



# FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 13/01/2014

# INDICE

## IFEL - ANCI

13/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale <b>Più tasse sull'azzardo Il governo ci riprova</b>	9
13/01/2014 Il Sole 24 Ore <b>Politici locali, consensi ancora giù</b>	11
13/01/2014 Il Messaggero - Frosinone <b>Acquisto di beni, i sindaci si ribellano</b>	14
13/01/2014 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Bari <b>u Raccolta differenziata dei rifiuti e riciclo Il primato continua</b>	15
13/01/2014 Il Piccolo di Trieste - Nazionale <b>Braccio di ferro sul contratto dei regionali</b>	16
13/01/2014 La Voce di Romagna - Rimini <b>"Su Iuc, Imu e gioco d'azzardo non gettiamo la spugna"</b>	17
13/01/2014 La Valsusa <b>Unioni Montane dei Comuni, l'Uncem sollecita la Legge</b>	18
13/01/2014 Cassino La Provincia <b>Quaranta poltrone per gli enti locali</b>	19

## FINANZA LOCALE

13/01/2014 Corriere della Sera - Milano <b>Piccoli Comuni beffati da Internet perdono i soldi del bando e protestano</b>	21
13/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale <b>Il silenzio dell'Authority sui rincari</b>	22
13/01/2014 Il Sole 24 Ore <b>Quel «vizietto» regionale di complicare il bollo auto</b>	24
13/01/2014 Il Sole 24 Ore <b>La mini-Imu inciampa negli importi</b>	26
13/01/2014 Il Sole 24 Ore <b>La periferia delle virtù smarrite</b>	30

13/01/2014 Il Sole 24 Ore	32
<b>Governatori in deficit di fiducia Rossi (Toscana) il più gradito</b>	
13/01/2014 Il Sole 24 Ore	35
<b>Al Catasto il «lusso» non passa mai di moda</b>	
13/01/2014 Il Sole 24 Ore	36
<b>Per gli enti un «preventivo» pesante</b>	
13/01/2014 Il Sole 24 Ore	39
<b>Pagella europea, proroga a metà</b>	
13/01/2014 Il Sole 24 Ore	41
<b>Il revisore a sorteggio tramonta sul nascere</b>	
13/01/2014 Il Sole 24 Ore	42
<b>Quote illegittime, per la cessione tempo fino ad aprile</b>	
13/01/2014 La Repubblica - Roma	43
<b>Tre giorni per la Tares, caccia ai moduli</b>	
13/01/2014 La Stampa - Nazionale	44
<b>Tasse sulle casa, come orientarsi tra calcoli, aliquote e scadenze</b>	
13/01/2014 La Stampa - Nazionale	46
<b>Mini-Imu, scontro sul rinvio A Ravenna si paga a giugno</b>	
13/01/2014 Il Messaggero - Civitavecchia	47
<b>Tariffa rifiuti, guerraagli aumenti regionalie'</b>	
13/01/2014 Il Gazzettino - Nazionale	48
<b>Sanità , saldo di 800 milioni ai fornitori</b>	
13/01/2014 Il Secolo XIX - Savona	49
<b>Mini Imu, la confusione è totale</b>	
13/01/2014 Il Foglio	50
<b>Municipalizzate</b>	
13/01/2014 La Repubblica - Affari Finanza	51
<b>Enti locali, un pozzo senza fondo spesi 600 miliardi più dello Stato</b>	
13/01/2014 Corriere Economia	54
<b>Immobili L'Imu è in versione mini Ma calcolarla è un percorso ad ostacoli</b>	
13/01/2014 Corriere Economia	57
<b>Casa Tutti i nuovi ritmi del ballo del mattone</b>	
13/01/2014 ItaliaOggi Sette	59
<b>luc, obblighi a lungo termine</b>	

13/01/2014 ItaliaOggi Sette 61  
**Tari, il silenzio equivale a conferma**

13/01/2014 ItaliaOggi Sette 62  
**Fotovoltaico, la regola catastale qualifica la natura del bene**

## **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

13/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale 65  
**Il progetto abroga l'articolo 18 Spazio ai contratti individuali e assunti in prova per due anni**

13/01/2014 Corriere della Sera - Nazionale 67  
**Accordo tra i governatori centrali Draghi: le banche saranno più forti**

13/01/2014 Il Sole 24 Ore 69  
**Pagamenti Pa, sei su dieci sfiorano i sessanta giorni**

13/01/2014 Il Sole 24 Ore 71  
**Per il superbollo abolizione possibile solo dal 2015**

13/01/2014 Il Sole 24 Ore 72  
**«L'Italia rischia un nuovo stop»**

13/01/2014 Il Sole 24 Ore 73  
**Destinazione Italia: il credito d'imposta parte in salita**

13/01/2014 Il Sole 24 Ore 74  
**Aumenti Ace a effetto ritardato**

13/01/2014 Il Sole 24 Ore 77  
**Transfer price, sanzioni Irap solo dal 2013**

13/01/2014 Il Sole 24 Ore 80  
**Imposta di registro al 9% sugli acquisti immobiliari**

13/01/2014 Il Sole 24 Ore 82  
**L'Iva al 4% salva le coop sociali**

13/01/2014 Il Sole 24 Ore 84  
**Futuro incerto per gli sconti fiscali sulle donazioni**

13/01/2014 Il Sole 24 Ore 85  
**Unico 2014 aggiorna i quadri**

13/01/2014 Il Sole 24 Ore 87  
**Risorse fresche per la cassa in deroga**

13/01/2014 Il Sole 24 Ore	88
<b>Iva a doppia via sul fotovoltaico</b>	
13/01/2014 La Stampa - Nazionale	89
<b>Draghi: banche più resistenti contro gli choc</b>	
13/01/2014 La Stampa - Nazionale	90
<b>il caso Il rebus delle pensioni L'assegno arriva più tardi</b>	
13/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	91
<b>Accordo a Basilea: per le banche vincoli meno rigidi</b>	
13/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	92
<b>Monte dei Paschi, Profumo e Viola resteranno alla guida dell'istituto</b>	
13/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	93
<b>Fiat, la doppia sfida di Marchionne</b>	
13/01/2014 Il Giornale - Nazionale	95
<b>Così il totem dell'austerità ha messo la Ue in ginocchio</b>	
13/01/2014 L'Unità - Nazionale	97
<b>Piano crescita: prestiti a tasso zero alle aziende</b>	
13/01/2014 La Repubblica - Affari Finanza	99
<b>2014, guerra aperta al credit crunch</b>	
13/01/2014 La Repubblica - Affari Finanza	102
<b>Ecco il piano Bce-imprese</b>	
13/01/2014 Corriere Economia	104
<b>Basilea 3 Come far arrivare i soldi alle imprese</b>	
13/01/2014 Corriere Economia	106
<b>«Risparmiateci la tassa sull'incertezza»</b>	
13/01/2014 Corriere Economia	107
<b>Immobili pubblici, sentiero stretto per le dismissioni</b>	
13/01/2014 ItaliaOggi Sette	108
<b>Successioni senza distinzioni</b>	
13/01/2014 ItaliaOggi Sette	110
<b>Evasione, sorvegliati speciali</b>	
13/01/2014 ItaliaOggi Sette	112
<b>Intese a quota 2.400 circa. Ma restano 14 paesi in lista nera</b>	
13/01/2014 ItaliaOggi Sette	113
<b>Pmi: fisco, ambiente, sicurezza le pillole che non vanno giù</b>	

13/01/2014 ItaliaOggi Sette	114
<b>Semplificazioni incompiute</b>	
13/01/2014 ItaliaOggi Sette	116
<b>Riscossione solo con sentenza</b>	
13/01/2014 ItaliaOggi Sette	117
<b>Tosap se c'è reale occupazione</b>	
13/01/2014 ItaliaOggi Sette	118
<b>Rifiuti, responsabilità limitata</b>	
13/01/2014 ItaliaOggi Sette	120
<b>Ape, un pasticcio sulla nullità</b>	
13/01/2014 ItaliaOggi Sette	122
<b>L'Iva del 4% nell'edilizia/ 1</b>	
13/01/2014 ItaliaOggi Sette	130
<b>Privatizzazioni, la Cina ci pensa</b>	
13/01/2014 ItaliaOggi Sette	132
<b>Corte dei conti e Cnel insieme sul cloud</b>	

## **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

13/01/2014 La Repubblica - Roma	134
<b>Nomine Acea di fine anno, Marino contro Cremonesi</b>	
<i>ROMA</i>	
13/01/2014 La Stampa - Nazionale	136
<b>"Il governo non è il bancomat del sindaco dell'Aquila"</b>	
13/01/2014 La Stampa - Nazionale	138
<b>Alitalia, oggi il nuovo cda di transizione</b>	
13/01/2014 Il Messaggero - Nazionale	139
<b>Scuola, emergenza agibilità un edificio su tre non è sicuro</b>	
13/01/2014 Il Messaggero - Roma	141
<b>Multe, ora l'Atac gestirà anche il tesoro della Ztl</b>	
<i>ROMA</i>	
13/01/2014 Il Messaggero - Roma	142
<b>«Da ministro ho trovato solo ostacoli»</b>	
<i>ROMA</i>	

13/01/2014 Il Messaggero - Roma	143
<b>Municipi, adesso mancano anche i soldi per le assicurazioni</b>	
<i>ROMA</i>	
13/01/2014 Il Foglio	144
<b>Cerroni o la politica-monnezza</b>	
<i>ROMA</i>	
13/01/2014 L Unita - Nazionale	146
<b>Il day-after dell'Aquila «Bene Cialente. Ma ora?»</b>	
13/01/2014 L Unita - Nazionale	148
<b>Acea, assunto l'ultimo amico. Marino: «Ora basta»</b>	
<i>ROMA</i>	
13/01/2014 La Repubblica - Affari Finanza	150
<b>"A Milano la crisi ha cancellato più di 10 mila dirigenti industriali"</b>	
<i>MILANO</i>	

# **IFEL - ANCI**

**8 articoli**

Delrio: sul gioco basta ambiguità

## Più tasse sull'azzardo Il governo ci riprova

ENRICO MARRO

Aumenteranno le tasse sul gioco d'azzardo. Il ministro Graziano Delrio: «Il problema va affrontato con occhi nuovi, lo Stato non può avere atteggiamenti ambigui». Ogni anno, da giochi, lotto e lotterie lo Stato incassa più di 11 miliardi. A PAGINA 10 ROMA - «Non ci sono dubbi, la mini-Imu si pagherà il 24 gennaio». Così il ministro degli Affari regionali, Graziano Delrio, ha chiuso ieri la partita sull'appendice dell'Imu 2013 che circa 12 milioni di italiani dovranno pagare in 2.400 comuni, quelli che l'anno scorso hanno aumentato l'aliquota sulla prima casa. Si tratta, nella generalità dei casi, di poche decine di euro, ma il governo non è riuscito a trovare la copertura, 440 milioni, per evitare l'antipatico balzello. Troppo tardi, ormai, visto che il 2013 si è chiuso. È questo, per esempio, il motivo col quale è stata respinta la proposta dei sindaci dell'Emilia-Romagna di un prelievo aggiuntivo, anche una tantum, sui giochi d'azzardo. Sulla materia, però, mini-Imu a parte, la questione non è chiusa. Ieri, infatti, è stato lo stesso Delrio, rispondendo su Sky tv alle domande di Maria Latella, a dire: «Il problema del gioco d'azzardo va affrontato con occhi nuovi, lo Stato non può avere atteggiamenti ambigui. Intendo affrontare presto il problema ad un tavolo interministeriale». È chiaro infatti che sono diversi i ministeri coinvolti, da quello dell'Economia, che incassa ogni anno più di 11 miliardi sotto la voce giochi, lotto e lotterie, a quelli dell'Interno e della Sanità, se si considera il preoccupante fenomeno della ludopatia, la dipendenza dai giochi.

Già durante la discussione parlamentare della legge di Stabilità alcuni parlamentari, per esempio Luigi Bobba e Michele Anzaldi del Pd, avevano tentato, senza riuscirci, di far passare un emendamento che uniformasse, aumentandolo, il Preu, il prelievo erariale unico sui giochi d'azzardo. Che oggi vede una grande varietà di aliquote. Per il Bingo l'11% sul prezzo di vendita delle cartelle. Per le slot machines il 13% sulle somme giocate, per le videolotteries il 5%, per i giochi online il 3%. La proposta Bobba-Anzaldi prevedeva di uniformare verso l'alto le aliquote. A un certo punto l'aumento era entrato anche nel maxiemendamento di maggioranza al Senato ma poi in sede di coordinamento del testo sul quale fu votata la fiducia lo stesso governo tolse la misura. La forte lobby delle slot machines e dei giochi online tirò un sospiro di sollievo. Successivamente, il 2 gennaio, sono stati i sindaci dell'Emilia-Romagna, impegnati in una campagna contro la ludopatia, a scrivere una lettera al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e al presidente del Consiglio, Enrico Letta, chiedendo loro di intervenire. Gli amministratori sottolineano la crescita abnorme del giro d'affari legato al gioco d'azzardo, oltre 100 miliardi di euro l'anno, e allo stesso tempo denunciano il taglio del prelievo fiscale «precipitato dal 30 al 10% negli ultimi dieci anni»: appena una decina di miliardi appunto di gettito per l'erario su un fatturato dieci volte tanto. Di qui la richiesta di attingere a questo serbatoio almeno per scongiurare la mini-Imu.

Infine, due giorni fa, il Movimento 5 Stelle ha annunciato la presentazione di un emendamento alla Camera sul decreto che abolisce la seconda rata Imu del 2013. Questo emendamento raccoglie la richiesta dei sindaci dell'Emilia-Romagna e propone l'aumento della tassazione sul gioco d'azzardo per evitare il pagamento della mini-Imu. Sul tema ieri è tornato il sindaco di Ravenna, Fabrizio Matteucci, con una lettera aperta al presidente dell'Anci (associazione dei comuni) Piero Fassino, affinché sostenga la battaglia.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I nodi** L'imposta Tari, atteso l'emendamento

Nel 2014 debutterà la Tari, la tassa sui rifiuti (ex Tares) ma, in attesa dell'emendamento, non è ancora chiaro quanto bisognerà pagare e in base a quali calcoli. Insieme alla Tasi e all'Imu la Tari fa parte della cosiddetta luc, cioè la nuova Imposta unica comunale. L'allarme Tasi, mancano 1,5 miliardi

La Tasi, la Tassa sui servizi indivisibili che da quest'anno viene applicata alla prima casa ed è calcolata sulla base imponibile della rendita catastale dell'appartamento in cui si vive, ha già allarmato i sindaci che hanno calcolato in un miliardo e mezzo il minore introito rispetto all'Imu.

Foto: Il ministro per gli Affari Regionali, Graziano Delrio, ha annunciato l'apertura del tavolo sul gioco d'azzardo e confermato

che il 24 gennaio si pagherà la mini-Imu come previsto

GOVERNANCE POLL 2013 Il sondaggio IPR Marketing-Il Sole 24 Ore: si appanna l'immagine di primi cittadini e presidenti di Regione

## **Politici locali, consensi ancora giù**

Tra i sindaci in calo molti «big» come Marino e Pisapia - Vince Cattaneo (Pavia)

Consensi ancora in calo per i politici locali. Crollano quasi tutti i «big» del centrosinistra nelle città, da Giuliano Pisapia a Ignazio Marino, dal genovese Marco Doria al napoletano Luigi De Magistris, ma nemmeno ai pochi sindaci di centrodestra la nuova edizione del «Governance Poll» - classifica stilata ogni anno da IPR Marketing per Il Sole 24 Ore - offre soddisfazioni. Fanno eccezione Alessandro Cattaneo (Forza Italia), il giovane sindaco di Pavia, che con un exploit di fine mandato balza in testa alla graduatoria del gradimento, e Michele Emiliano (Pd), suo collega a Bari, che arriva secondo. Sul podio dei consensi rimane invece Vincenzo De Luca (Pd), il «viceré» di Salerno (e viceministro alle Infrastrutture, ma in lite con il Governo).  
Trovati u pagina 3 Gianni Trovati

Due exploit di fine mandato, che portano aria nuova ai piani alti del consenso fra i sindaci e addolciscono una tendenza generale che per chi guida le città in questi anni complicati continua a essere inesorabile: tra bilanci che zoppicano, tasse che crescono e adempimenti che si complicano, i cittadini disposti a confermare il voto ai propri sindaci sono sempre meno.

La rassegna del Governance Poll 2013, l'analisi che Ipr Marketing realizza ogni anno per Il Sole 24 Ore misurando il gradimento ottenuto dai protagonisti della politica locale, incorona un nuovo primatista fra i sindaci: è Alessandro Cattaneo, primo cittadino di Pavia e vicepresidente dell'Anci, che nella rilevazione 2013 vede il 67% dei propri cittadini disposto a rivoltarlo, guadagna 11 punti rispetto all'anno scorso, vola 13,6 punti sopra il risultato raccolto nelle urne nel 2009 e con il suo balzo pianta la bandiera di Forza Italia sulla cima di un panorama amministrativo che, dopo i turni elettorali degli ultimi anni, è dominato largamente dal centrosinistra. Per trovare un altro esponente lontano da Pd e dintorni bisogna scendere al 12 posto, occupato da Paolo Perrone (Lecce), e al 21esimo posto, dove si incontra il leghista Flavio Tosi, il sindaco di Verona un tempo abbonato al podio che ora appare un po' dimagrito nei consensi, anche se si tiene ampiamente sopra la soglia del 50 per cento. Lontano dalla vetta, anche se la situazione generale rimane più rosea di quella dei presidenti di Regione, è comunque maggioritaria l'erosione del consenso dei sindaci, stretti tra crescenti difficoltà di bilancio e un progressivo, travagliato passaggio del finanziamento comunale dai trasferimenti alle tasse locali che certo non aiuta la loro immagine agli occhi degli elettori. Certo, eccezioni pesanti non mancano, a partire dal neosegretario del Pd Matteo Renzi che perde qualcosa rispetto al giorno dell'elezione ma guadagna tre punti di popolarità sull'anno scorso, anche sull'onda della campagna delle primarie che l'ha portato al vertice del Nazareno. Stabile anche il sindaco di Torino Piero Fassino, che guida anche l'Anci in una delle fasi più complicate per le amministrazioni locali. Nel complesso, però, i sindaci dei capoluoghi perdono 263 punti di consenso rispetto alle rilevazioni dell'anno scorso, o nel confronto con le urne per quel che riguarda i neo-eletti. Una flessione che riguarda il 65% delle città, e che si fa intensa per sindaci dal forte peso specifico e simbolico. Marco Doria perde 15 punti in un anno nella Genova delle partecipate in difficoltà, Luigi De Magistris ne lascia sul campo 8 (e 14,4 dal giorno delle elezioni) mentre Napoli sprofonda all'ultimo posto nella graduatoria della Qualità della vita stilata sul Sole 24 Ore del 2 dicembre, Giuliano Pisapia si alleggerisce di 9 nella Milano in piena cura fiscale e Ignazio Marino slitta di 7,4 punti in pochi mesi rispetto al ballottaggio che l'ha portato in un Campidoglio schiacciato dalla crisi dei conti.

Tornando ai vincitori, per Cattaneo il balzo può essere una notizia incoraggiante in vista della ricandidatura alle elezioni di primavera, mentre per il suo collega di Bari Michele Emiliano, arrivato secondo con un salto del 10% rispetto al risultato dello scorso anno, il dato va incorniciato come soddisfazione personale: 66 elettori baresi su 100 dicono che alle elezioni voterebbero per lui, ma non potranno farlo perché Emiliano è alla fine del secondo mandato, e a Bari si cambia. Completa il podio Vincenzo De Luca, sindaco di Salerno, ma questa a conti fatti non è una notizia: De Luca è il dominus della politica salernitana dal 1993, anno del

debutto dell'elezione diretta per i sindaci, è al quarto mandato (ovviamente con un'interruzione, trascorsa alla Camera dei deputati) e le tante polemiche che lo coinvolgono, dalle vicende urbanistiche della città all'incompatibilità fra la poltrona di sindaco e quella di viceministro alle Infrastrutture (in eterna attesa di deleghe, però), riescono solo a limare un consenso che rimane da record, e che l'ha quasi sempre visto occupare uno dei primi tre scalini del Governance Poll.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Alessandro Cattaneo Michele Emiliano Vincenzo De Luca Luigi Di Bartolomeo Maria Rita Rossa Ippazio Stefano Enrico Rossi Luca Zaia Stefano Caldoro Ugo Cappellacci Nicola Zingaretti Rosario Crocetta Alessandro Cattaneo Michele Emiliano Vincenzo De Luca (\*) Carlo Capacci Valeria Mancinelli Alessandro Andreatta Roberto Scanagatti Simone Petrangeli Leonardo Michelini Marco Zambuto(\*) Luca Ceriscioli (\*) Mario Lucini Paolo Perrone(\*) Leoluca Orlando Federico Piccitto Federico Borgna Piero Fassino Alessandro Volpi Gianfranco Ganau (\*) Alessandro Tambellini Ignazio Marino Flavio Tosi (\*) Samuele Bertinelli Emilio Del Bono Marco Filippeschi (\*) Luigi Spagnolli (\*) Matteo Renzi Tiziano Tagliani Roberto Cosolini Paolo Foti Federico Berruti (\*) Umberto Di Primio Emilio Bonifazi (\*) Virginio Brivio Claudio Pedrotti Simone Uggetti Nicola Giorgino Giancarlo Garozzo Vito Santarsiero(\*) Giovanni Manildo Oreste Perri Jacopo Massaro Guido Castelli Achille Variati (\*) Roberto Balzani Furio Honsell (\*) Pio Del Gaudio Leopoldo Di Girolamo Paolo Dosi Fabrizio Matteucci (\*) Bruno Valentini Salvatore Adduce Enzo Bianco Giuliano Pisapia Alessandro Bianchi Fabrizio Brignolo Attilio Fontana (\*) Andrea Corsaro Nicola D'agostino Giovanni Di Giorgi Luigi De Magistris Luigi Brasiello Cosimo Consales Alcide Molteni (\*) Andrea Gnassi Giudo Tendas Franco Tentorio Massimo Cialente(\*) Luigi Albore Mascia Alessandro Cosimi Michele Campisi Bruno Giordano Massimo Federici (\*) Giovanni Battista Mongelli Federico Pizzarotti Renato Accorinti Ottaviani Nicola Massimo Zedda Marco Doria Sergio Abramo Wladimiro Boccali Nella Brambatti Mario Occhiuto Ettore Romoli (\*) Virginio Merola Donato Gentile Paolo Garofalo Giuseppe Fanfani (\*) Giorgio Pighi(\*) Giorgio Orsoni Vito Damiano Romano Carancini Peppino Vallone (\*) Roberto Cenni Andrea Ballarè Bruno Piva Fausto Pepe (\*) Nicola Sodano Maurizio Brucchi Luigi Di Bartolomeo Maria Rita Rossa Ippazio Stefano (\*)

In testa e in coda

I primi tre e gli ultimi tre sindaci e governatori in base al Governance Poll 2013. Consensi in percentuale

- Fonte: IPR Marketing, «Governance Poll 2013» **Il confronto rispetto al voto e ai risultati a fine 2012**

**RISPETTO AL VOTO**

La differenza di consenso rispetto al giorno delle elezioni

**RISPETTO ALL'ANNO SCORSO**

La differenza di consenso rispetto al Governance Poll 2012 - Fonte: IPR Marketing per Il Sole 24 Ore **LA CLASSIFICA DEI SINDACI** Il consenso percentuale ottenuto dai sindaci nel 2013 a confronto con quello della scorsa edizione del Governance Poll e con il giorno delle elezioni **Legenda:** CentrodestraCentrosinistraMovimento 5 StelleUdc + Liste civiche - (\*) Eletto per un secondo mandato; (\*\*) per la «differenza con giorno elezione» si fa riferimento al dato elettorale primo turno (se non c'è stato ballottaggio) o del ballottaggio a seconda dei casi. Nota: i sindaci di Reggio Calabria e Verbania nel 2013 non sono stati testati perché al momento della rilevazione i Comuni erano retti da commissari straordinari. I sindaci di Padova e di Reggio Emilia nel 2013 non sono stati testati perché al momento della rilevazione i Comuni erano retti dai vicesindaciFonte: IPR Marketing per «Il Sole 24 Ore»

Foto: - Fonte: IPR Marketing per Il Sole 24 Ore **LA CLASSIFICA DEI SINDACI** Il consenso percentuale ottenuto dai sindaci nel 2013 a confronto con quello della scorsa edizione del Governance Poll e con il giorno delle elezioni **Legenda:** CentrodestraCentrosinistraMovimento 5 StelleUdc + Liste civiche - (\*) Eletto per un secondo mandato; (\*\*) per la «differenza con giorno elezione» si fa riferimento al dato elettorale primo turno (se non c'è stato ballottaggio) o del ballottaggio a seconda dei casi. Nota: i sindaci di Reggio Calabria e Verbania nel 2013 non sono stati testati perché al momento della rilevazione i Comuni erano retti da

commissari straordinari. I sindaci di Padova e di Reggio Emilia nel 2013 non sono stati testati perché al momento della rilevazione i Comuni erano retti dai vicesindaciFonte: IPR Marketing per «Il Sole 24 Ore»

## Acquisto di beni, i sindaci si ribellano

### APPELLO AL GOVERNO

Va prorogato al prossimo 30 giugno il decreto che obbliga i Comuni con popolazione inferiore a 5.000 abitanti di istituire la centrale unica di committenza per l'acquisto di beni, servizi e forniture per importi superiori a 40.000 euro, utilizzando le Unioni dei comuni ove presenti, con apposite convenzioni ove mancanti o ricorrendo al Consip e Mepa. Ed invece per una dimenticanza del governo il decreto è legge dal primo gennaio tanto da mettere in difficoltà i comuni che non si erano preparati. Lo sostiene il sindaco del Comune di Colle San Magno Antonio Di Nota, che, pur avendo provveduto a costituire la centrale di committenza nell'ambito dell'Unione Cinquecittà, ha scritto al Ministro degli affari regionali e autonomie, Graziano Del Rio, e per conoscenza al Presidente dell'Anci Piero Fassino e al Prefetto di Frosinone Emilia Zarrilli affinché venga posto rimedio al disagio con un decreto correttivo.

Nella confusione che ha accompagnato l'approvazione del decreto di fine anno, secondo il sindaco, il governo Letta ha dimenticato di inserire nel provvedimento la proroga al 30 giugno 2014, come stabilito in precedenza. Tale dimenticanza ha significato che dal primo gennaio la Centrale unica di committenza è obbligo di legge per i piccoli Comuni, a fronte del fatto che quasi tutte queste realtà, sull'onda della notizia della proroga, non hanno provveduto a costituire tale sistema operativo e non possono svolgere le gare e gli affidamenti per importi superiori a 40mila euro, se non ricorrendo a strumenti di acquisto elettronici, paralizzando di fatto l'economia locale.

Il sindaco Di Nota nella lettera chiede al ministro «di porre rimedio a tale inconveniente e a tenere conto maggiormente, nell'ambito dell'attività normativa, delle esigenze e delle difficoltà delle autonomie locali, tessuto imprescindibile dell'attuale assetto ordinamentale della Repubblica orientato al principio di importazione comunitaria della sussidiarietà».

Di Nota fa rilevare che nel testo del decreto legge "Salva Roma", poi ritirato dal governo, si prevedeva una proroga al 30 ma non si trova menzione, «evidentemente - osserva - per un mero errore formale, nei cosiddetti decreti milleproroghe di fine anno e dal primo gennaio la Centrale è obbligatoria, laddove molte realtà, sull'onda della notizia del differimento, non hanno provveduto a costituire la centrale unica di committenza e adesso non potranno attivare procedure di affidamento lavori, servizi e forniture per importi che superino i 40.000 euro se non attraverso il ricorso ad altri strumenti più complessi e costosi».

In verità l'Unione cinque città (Aquino, Colle San Magno, Piedimonte san Germano, Villa Santa Lucia, Roccasecca), con sede a Piedimonte san Germano, presieduta da Antonio Di Nota, ha approvato a dicembre scorso la delibera che prevede la Centrale unica di Committenza per l'acquisto di beni e forniture superiori a 40 mila euro. Il presidente Di Nota, però, pone il problema per permettere a tutti i piccoli comuni di organizzarsi e di mettersi in regola.

Domenico Tortolano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## u Raccolta differenziata dei rifiuti e riciclo Il primato continua

GIANNI CAPOTORTO I R U T I G L I A N O. La raccolta differenziata dei rifiuti con il sistema «porta a porta» funziona. Il 2013 si è chiuso con una percentuale media di rifiuti differenziati pari al 79,7%, registrando così un aumento dell'1% rispetto all'anno precedente. Nell'anno appena concluso, dunque, i cittadini di Rutigliano hanno conferito in discarica soltanto poco più del 20% del totale dei rifiuti prodotti, con evidenti benefici per l'ambiente e le casse del Com u n e. Facile prevedere, dunque, che la «città d'ar te» possa confermare, anche per l'anno appena trascorso il titolo di «Comune Riciclone di Puglia», assegnato per il 2012 da Legambiente Puglia, il cui annuale dossier sullo stato dei rifiuti nella nostra regione evidenzia che «nel 2012 la città di Rutigliano ha superato decisamente il limite minimo del 65% di raccolta differenziata imposto dalla legge nazionale, con una percentuale media del 78,7%». «Rutigliano rappresenta così - si legge ancora nel dossier - un esempio virtuoso di ottima politica di gestione dei rifiuti e della raccolta differenziata». Il riconoscimento è stato ritirato poco prima di Natale dal sindaco Roberto Romagno durante una cerimonia promossa da Legambiente Puglia con il presidente della Regione Nichi Vendola e del presidente dell'Ance Puglia Luigi Perrone .

## Braccio di ferro sul contratto dei regionali

Anci nel mirino di Uil e Ugl dopo lo stop ai fondi per i premi di produzione: «Superficialità sorprendente»

di Roberto Urizio wTRIESTE Continua il braccio di ferro tra Anci e sindacati sulla premialità dei dipendenti regionali. I "premi", che vengono erogati ai dipendenti pubblici in base al raggiungimento di obiettivi prefissati, sono fermi al 2011 e lo stop dell'associazione dei Comuni all'erogazione dei fondi che avrebbero sbloccato le risorse anche per il 2012, ha fatto scattare la rabbia dei sindacati. Per prima è stata la Cisl a scagliarsi contro l'Anci, ma anche le altre sigle non risparmiano critiche all'associazione dei sindaci. «È necessario fare chiarezza, per i lettori ma soprattutto per l'Anci», ironizza Maurizio Burlo (Uil), che per prima cosa vuole «sfatare l'idea che si stia parlando di prebende per i dipendenti regionali per aggirare il blocco degli stipendi». Se Province e Comuni, spiega il rappresentante sindacale, hanno un apposito capitolo di spesa per i premi ai propri dipendenti, in Regione la situazione era diversa e meno rigorosa. «Dopo una serie di tavoli tecnici con sindacati e rappresentanti della Direzione funzione pubblica, la giunta ha emanato una direttiva condivisa anche da Anci, Upi e Uncem ed è paradossale - continua Burlo - che il rappresentante della delegazione trattante, Paolo Gini, espressione dell'Anci, esca con certe dichiarazioni». Secondo l'esponente della Uil «l'Anci ha dimostrato una certa superficialità: parliamo di risorse che arrivano sempre da spese per il personale e che non toccheranno le casse dei Comuni che questi fondi li hanno già accantonati». Contro l'Anci si schiera anche il segretario regionale dell'Ugl, Matteo Cernigoj, secondo cui l'associazione dei Comuni «ha passato il segno ed il presidente Pezzetta sbaglia a tollerare tutto ciò». Cernigoj ricorda in particolare la mancata convocazione del sindacato per un incontro richiesto già ad inizio dicembre. «Bisogna garantire il pluralismo di tutte le sigle sindacali, non solo di chi fa più comodo in questo momento. I sindaci sbagliano a prendersela con il Comparto, mortificando così i propri dipendenti. Lo smantellamento dello stesso non dovrà mai essere all'ordine del giorno, perché non porta a risparmi immediati per i Comuni». Dal canto suo lo stesso Pezzetta, in una nota, sottolinea come «l'Anci ha chiesto di conoscere non tanto l'ammontare complessivo dell'importo, quanto l'incremento individuale medio per i dipendenti regionali. Questo in relazione all'uniformità di trattamento e dell'eventuale mobilità del personale all'interno del Comparto. Sappiamo - aggiunge Pezzetta - che questi incrementi del fondo non costeranno in questo momento, e in via diretta, nulla ai Comuni, ma aumenteranno comunque il costo del comparto unico nel complesso e saranno oggetto di future richieste di omogeneità di trattamento per altri dipendenti». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

## "Su Iuc, Imu e gioco d'azzardo non gettiamo la spugna"

Il sindaco Fabrizio Matteucci ha inviato una lettera aperta al presidente dell'Anci, Piero Fassino, su Iuc, Imu e gioco d'azzardo nella quale chiede al compagno di partito di non gettare la spugna. "Caro Fassino - vi si legge - alla riunione del 19 dicembre io avevo capito che l'Anci nazionale faceva propria la proposta della tassa sul gioco d'azzardo al posto della stangata Imu prima casa. Certamente avevo capito male io. Non si è saputo più nulla di una tua iniziativa in questo senso e al Senato l'8 gennaio la nostra sconfitta è stata totale. Una sconfitta politica totale anche dell'Anci , a meno che non si prendano per buone le puerili obiezioni tecniche dei tecnici dell'ineabile e inerrabile, direi mitico Mef, che anche uno studente di prima ragioneria era in grado di smontare. Sono sicuramente gli stessi del tentato scippo di 150 euro a 80.000 insegnanti, evitato da Matteo Renzi".

Appello alla Regione

## **Unioni Montane dei Comuni, l'Uncem sollecita la Legge**

Un'accelerazione nell'approvazione della "Legge montagna" da parte del Consiglio regionale. La chiede Uncem, l'Unione dei Comuni e degli enti montani del Piemonte. "La prossima settimana deve riprendere l'iter in aula per arrivare velocemente all'entrata in vigore dell'articolato dove sono previste le Unioni montane di Comuni e l'avvio di nuove politiche di sviluppo delle TerreAlte", affermano Lido Riba, presidente Uncem, Dina Benna e Giovanni Francini, vicepresidenti. "Non abbiamo ulteriore tempo da perdere - spiegano - I territori stanno facendo la loro parte, costituendo formalmente le Unioni di Comuni, individuando i vertici tra gli amministratori, scrivendo gli statuti e i piani per il territorio. Proprio per questo abbiamo bisogno della legge e dell'impegno formale, normativo e finanziario, della Regione Piemonte nel supportare le Unioni. Anche per il personale attualmente rimasto nelle Comunità montane servono politiche che ricompongano i quadri nelle Unioni evitando disomogeneità e perdita di competenze". Uncem richiama l'accordo fatto con le associazioni degli enti locali (Anci, Legautonomie, Upp) che al Cal hanno chiesto tempi rapidi e certi per l'iter della legge presentata a ottobre 2013 alla Giunta e poi a novembre in Commissione dagli assessori Gian Luca Vignale e Riccardo Molinari. "Nelle indicazioni al Consiglio, le associazioni hanno chiesto di arrivare velocemente all'approvazione, nonché di individuare cifre e percentuali dei cespiti del 'Fondo regionale per la montagna'. Lo ripetiamo ora, nell'interesse dei 553 Comuni montani e delle 30, 35 Unioni montane che si stanno costituendo sul territorio. Abbiamo Comuni che aspettano l'ok definitivo alla legge per avere un documento certo sul quale lavorare e costruire l'Unione, preoccupati dai troppi cambi di carte in tavola".

L'APPROFONDIMENTO Indennità per l'ufficio di presidenza e gettoni per i consiglieri

## **Quaranta poltrone per gli enti locali**

Istituito nel 2001 ecco come è composto ed organizzato il Consiglio delle autonomie del Lazio

Il Cal è una 'invenzione' piuttosto recente: è stato introdotto nel 2001 con la riforma costituzionale del Titolo V in tutte le regioni a statuto ordinario. Ora all'ultimo comma dell'articolo 123 della Carta si legge: "In ogni Regione, lo statuto disciplina il Consiglio delle autonomie locali, quale organo di consultazione fra la Regione e gli enti locali" e l'articolo 66 dello Statuto del Lazio definisce il Cal "organo rappresentativo e di consultazione degli enti locali, ai fini della concertazione tra gli stessi e la Regione", stabilendo che sia istituito presso il Consiglio regionale. Il Cal è composto da 40 membri (dieci in meno dei consiglieri regionali) tra cui, di diritto, i sindaci dei capoluoghi di provincia e regione, un rappresentante per ogni consiglio provinciale, i presidenti regionali di Anci, Upi, Uncem, Lega delle autonomie e Aiccre, oltre a 17 componenti eletti dai comuni in base alla fascia demografica di appartenenza e tre rappresentanti delle comunità montane o di arcipelago. Il Consiglio delle autonomie si avvale di un'apposita struttura amministrativa di supporto, dotata di risorse umane, strumentali e finanziarie necessarie a garantire il regolare espletamento dei compiti istituzionali, guidata da un dirigente che svolge le funzioni di segretario del Cal. Attualmente tale struttura è costituita da un dirigente e sei funzionari. Il Cal è guidato da un presidente che si avvale, come accade per il consiglio regionale di un ufficio di presidenza che oltre al presidente conta due vice e due segretari consiglieri. Ovviamente, come il Consiglio regionale, anche il Cal si organizza in Commissioni e gruppi di lavoro oltre che in una 'delegazione per la concertazione con la Giunta regionale'. gionale n.4 del 2013, il gettone di presenza non può superare l'importo di 30 euro per seduta giornaliera.

# FINANZA LOCALE

24 articoli

Cremona

**Piccoli Comuni beffati da Internet perdono i soldi del bando e protestano**

Gilberto Bazoli

CREMONA - Beffati dal mouse. I piccoli Comuni cremonesi protestano: nessuno di loro figura tra i 115 vincitori, su un totale di 3.600 partecipanti, del bando «Seimila campanili» con cui il ministero alle Infrastrutture ha stanziato 100 milioni di euro per opere di vario genere in paesi sotto i 5 mila abitanti. Sono stati premiati i più tempestivi a inviare la domanda via Internet il 24 ottobre scorso, il «clic day». «Alle 9.04 avevamo già presentato tutto, ma siamo stati ugualmente esclusi», contesta Marco Pipperi, sindaco di Robecco: sperava nei fondi per la ciclabile. Il primo cittadino di Olmeneta, Renzo Felisari, confidava in mezzo milione per l'ampliamento di una strada. «Abbiamo iniziato la procedura di trasmissione dati alle 9 ma la conferma è arrivata solo alle 12.36». Il suo collega di Corte de' Frati, Rosolino Azzali, si augurava di sistemare le scuole. «Non abbiamo l'Adsl veloce. Non è giusto». Al loro fianco la presidente del dipartimento piccoli Comuni di Anci Lombardia, Ivana Cavazzini (cremonese): «Chiederemo che il bando diventi un programma fisso introducendo però un nuovo criterio di aggiudicazione: il valore dei progetti». E non la velocità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trasporti

## Il silenzio dell'Authority sui rincari

di SERGIO RIZZO A PAGINA 11 ROMA - «Non è follia ma il risultato di una decisione politica che vede un aumento degli investimenti come strumento per favorire la crescita. Se i governi, a partire dal 2004, non ci avessero chiesto investimenti addizionali rispetto alla Convenzione del 1999, come la Variante di Valico, le tariffe sarebbero aumentate meno dell'inflazione». Fin qui le parole con cui l'amministratore delegato di Atlantia Giovanni Castellucci ha giustificato a Radio24 il nuovo incremento delle tariffe autostradali. Aumento ormai rituale all'inizio di ogni anno, fra immancabili polemiche. Culminate questa volta con la protesta choc del segretario leghista Matteo Salvini, passato al casello di Gallarate Nord senza pagare il pedaggio. Una dimostrazione tanto clamorosa quanto singolare considerato che mai era stata messa in atto quando il governo di cui il Carroccio faceva parte, per nove degli ultimi tredici anni, assicurava alle potentissime concessionarie la cui associazione è presieduta dal vicepresidente di Unicredit Fabrizio Palenzona, incrementi tariffari sorprendenti.

Dal 1999, anno della privatizzazione della società Autostrade, al 2013, i pedaggi sono saliti in media del 65,9 per cento a fronte di un'inflazione del 37,4 per cento. Quasi il doppio. Mandando in orbita i profitti della principale concessionaria. Fra il 2000, primo anno successivo alla privatizzazione, e il 2012, ultimo anno di cui è disponibile il bilancio annuale, gli utili netti di Autostrade spa (fino al 2002) e di Autostrade per l'Italia (dal 2003) hanno toccato 6 miliardi 852 milioni 902 mila euro. In valuta 2012, fanno 7 miliardi 688 milioni 395 mila euro. Ossia, ben 4,2 miliardi in più rispetto ai 3,4 (sempre in euro 2012) incassati dallo Stato per la cessione delle quote di maggioranza relativa al gruppo guidato dalla famiglia Benetton. E senza che gli utenti abbiano beneficiato delle riduzioni di prezzo del servizio che normalmente, causa maggiore efficienza, dovrebbero seguire ogni privatizzazione. In compenso, però, è d'obbligo ricordare che i due maggiori concessionari autostradali, il gruppo di Autostrade per l'Italia (nel cui collegio sindacale troviamo anche il presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua) e il gruppo Gavio, hanno prontamente risposto nel 2008 alla chiamata del governo di Silvio Berlusconi entrando a far parte della cordata Alitalia guidata da Roberto Colaninno.

Nel conto dei suddetti aumenti tariffari, poi, manca ancora l'ultimo incremento del 3,9 per cento dal primo gennaio 2014. Va precisato che in questo ultimo caso sono state persino ridimensionate le pretese dei concessionari, i quali rivendicavano un rincaro del 4,8 per cento. Il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi ha spiegato che c'era «l'esigenza di attenuare l'impatto degli incrementi tariffari sull'utenza in un periodo di perdurante crisi economica». Senza però aggiungere un dettaglio fondamentale: che il 3,9 per cento è più del triplo dell'inflazione registrata nel 2013. Se questa si chiama «attenuazione»...

Lupi ha aggiunto che la riduzione delle pretese tariffarie dei concessionari «determina un risparmio per l'utenza di 50 milioni l'anno»: risparmio che sarà ampiamente compensato dal rincaro delle merci autotrasportate. Mentre chi si aspettava che almeno l'authority battesse un colpo, come i sindacati, è rimasto deluso. Perché in Italia, per chi non se ne fosse accorto, esiste anche un'autorità dei Trasporti «indipendente», e da ben sei mesi. La presiede l'ex braccio destro di Colaninno nella scalata a Telecom, Andrea Camanzi, con a fianco l'ex onorevole di Forza Italia Mario Valducci e la dirigente delle Infrastrutture Barbara Marinali. Siccome ogni città vuole la sua authority, questa l'hanno piazzata a Torino: da lì è arrivato solo un assordante silenzio. «Dov'è l'authority? Quando comincia a occuparsi di tariffe?», ha chiesto indignato il segretario della Fit Cisl Giovanni Luciano.

Eppure sarebbe interessante una valutazione «indipendente» di questa vicenda. Sia sull'andamento delle tariffe che sugli investimenti che hanno reso inevitabili gli aumenti monstre. Ci limitiamo a ricordare che nel 1970 l'Italia era in Europa il Paese con la maggiore dotazione autostradale, seconda solo alla Germania, e oggi ha una rete pari alla metà di quella spagnola. Questo nonostante 6 mila veicoli per chilometro di autostrada, contro i 2.300 della Spagna e i 3.300 della Francia. E la Variante di Valico, la cui realizzazione fu

decisa nel 1997, due anni prima della privatizzazione di Autostrade, non è ancora aperta.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FEDERALISMO A MOTORE

**Quel «vizietto» regionale di complicare il bollo auto**

Maurizio Caprino

Il 26 gennaio di dieci anni fa, in questo stesso spazio, raccontavamo dell'esplosione di regole regionali che aveva reso il bollo auto un vero e proprio ginepraio. Una tassa così complessa da rendere necessaria una legge nazionale - varata, appunto, in quei giorni - per imporre alle Regioni di far pulizia. Oggi "celebriamo" l'anniversario di quella legge (la Finanziaria 2004) constatando che nulla è cambiato. E se una tassa semplice per natura come il bollo auto non è diventata la più complessa di tutte, è solo perché nel frattempo sono arrivati i tributi sulla casa, "governati" da 8.092 Comuni invece che da 20 Regioni.

Regioni che però, quanto a fantasia fiscale, non sembrano seconde a nessuno. Così, per esempio, capita che i toscani debbano pagare il bollo anche se non possono utilizzare il loro veicolo, sottoposto a ganasce fiscali. Ai marchigiani è andata meglio: anche da loro era stata "aggirata" l'esenzione prevista dalla normativa nazionale in caso di fermo amministrativo, ma nel 2012 la Consulta ha dichiarato incostituzionale la relativa legge regionale. Ma ancora: il Lazio ha da poco approvato una legge che lascia la responsabilità del bollo anche a chi perde il possesso del veicolo (per esempio, per furto) e non lo registra al Pra: un passo indietro rispetto a un principio magari discutibile, ma affermato a livello nazionale dal 1998.

Insomma, l'ennesima vicenda di un fisco caotico che con il federalismo non c'entra davvero nulla.

Servizi u pagina 4 PAGINA A CURA DI

Maurizio Caprino

I toscani devono pagare il bollo auto anche se non possono utilizzare il loro veicolo, sottoposto a ganasce fiscali: glielo impone una legge regionale del 2012. I marchigiani, invece, sono stati graziati: anche da loro la Regione aveva "infranto" l'esenzione prevista dalla normativa nazionale in caso di fermo amministrativo, ma sempre nel 2012 la Consulta ha dichiarato incostituzionale la relativa legge regionale. Accade oggi in un Paese dove già 11 anni fa la Consulta aveva stabilito che le uniche differenze territoriali ammesse erano di natura tariffaria e poco dopo la Finanziaria 2004 aveva aggiunto che le Regioni avrebbero dovuto rimuovere tutte le diversità entro il 2008 (termine prorogato più volte). Eppure ancora a fine 2013 il Lazio ha approvato una legge regionale che lascia la responsabilità del bollo anche a chi perde il possesso del veicolo (per esempio, per furto) e non lo registra al Pra. Un passo indietro rispetto a un principio che sarà anche discutibile, ma è stato affermato a livello nazionale dal 1998.

Sono solo gli esempi più clamorosi e recenti delle tante sfumature ancora contenute nelle varie leggi regionali sul bollo auto. Sfumature che, oltre a essere formalmente illecite, creano difficoltà quotidiane ai cittadini. Si pensi al caso di chi si trasferisce in Piemonte o in Lombardia, dove vige un sistema di scadenze diverso dal resto d'Italia: chi paga per la prima volta nella nuova residenza deve effettuare un versamento "di ricordo", per il quale è necessaria l'assistenza della Regione. Teoricamente a vantaggio del cittadino sono invece i pagamenti cumulativi consentiti da alcune Regioni sulle flotte di veicoli in leasing, ma allargando a piacimento le maglie della norma nazionale (l'articolo 7 della legge 99/2009), tra l'altro senza impedire che la società locatrice applichi commissioni elevate su questo che in fondo è un servizio al cliente.

Come può accadere tutto questo? La vicenda affonda le radici nel corso degli anni Novanta, quando nei dibattiti era di moda il federalismo fiscale. Tradotto nel bollo auto, questo concetto comportò l'attribuzione alle Regioni del 100% del gettito, della gestione del tributo e della possibilità di variare le tariffe fino al 10% annuo. Rimase un vuoto sulla possibilità di cambiare le altre regole sulla materia, riempito dalla Consulta nel 2003 con un "no", ritenendo che il bollo auto fosse ancora un «tributo proprio» dello Stato.

Ma nel frattempo, proprio in quell'anno, molte Regioni avevano legiferato. Così la Finanziaria 2004 bloccò la possibilità di legiferare per il futuro, mentre per il passato dispose di riallineare le leggi regionali ai principi nazionali, precisando che questo assetto era provvisorio, in attesa che l'Alta commissione per il federalismo fiscale, allora al lavoro, riordinasse tutti i poteri e le competenze. La commissione naufragò e tra le Regioni si

affacciò l'idea che ciò togliesse validità ai vincoli imposti dalla Finanziaria 2004.

Nessuno si pronunciò su questa interpretazione. Il silenzio era favorito dal fatto che nella campagna elettorale 2008 Silvio Berlusconi aveva promesso l'abolizione della tassa, demotivando i pochi addetti ai lavori che volevano fare chiarezza.

Si rimase nel vago anche dopo l'entrata in vigore dell'attuale pietra miliare del federalismo fiscale, il Dlgs 68/2011 (uno dei provvedimenti più importanti della fase finale dell'ultimo governo Berlusconi: l'articolo 8 si limitava ad affermare che «fermi restando i limiti massimi di manovrabilità previsti dalla legislazione statale, le Regioni disciplinano la tassa automobilistica regionale». Frase oscura, figlia dei travagli politici che c'erano (anche) all'epoca. La Consulta la chiarì proprio bocciando la legge regionale delle Marche sul caso delle ganasce fiscali: la sentenza 288/2012 afferma che il bollo non si può ancora considerare un «tributo proprio» delle Regioni. A esse resta quindi solo la possibilità di «modificare le aliquote e disporre esenzioni, detrazioni e deduzioni nei limiti e secondo i criteri fissati dalla legislazione statale e nel rispetto della normativa comunitaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA **LA MAPPA DEI NUOVI MEZZI ESENTI** Lombardia

Veicoli M1 (vetture e pullmini fino a 3,5 tonnellate di massa complessiva) e N1 (autocarri leggeri, fino a 3,5 tonnellate), se si rottama un veicolo di pari categoria (M1 o N1) di classe ambientale Euro 0 o, se diesel, anche Euro 1, Euro 2 o Euro 3.

L'auto nuova non può superare i:

- 2.000 cc se bifuel, ibrido o diesel (ma in quest'ultimo caso l'auto deve essere Euro 6);
- 1.600 cc se a benzina.

Per gli autocarri (N1), cilindrata libera: basta che il mezzo sia bifuel, ibrido, a benzina da Euro 5 in su o diesel Euro 6

Lazio

Autoveicoli con alimentazione elettrica, ibrida benzina-elettrica («inclusiva di alimentazione termica») o benzina-idrogeno

Veneto

Autoveicoli benzina-elettrici, diesel-elettrici e benzina-idrogeno. I veicoli immatricolati nel 2012 e 2013 fruiscono dell'agevolazione rispettivamente per il solo 2014 e per il 2014 e 2015

Puglia

Autoveicoli nuovi a propulsione ibrida elettrica immatricolati per la prima volta dal 1° gennaio 2014

Campania

Autoveicoli immatricolati nuovi a propulsione benzina-elettrica o a benzina-idrogeno **LA PRIMA DENUNCIA**

Il Sole 24 Ore aveva denunciato la sostanziale anarchia normativa sul bollo auto dieci anni fa: il 26 gennaio 2004 delineava le principali differenze regionali e ne spiegava le conseguenze

I passaggi per calcolare la quota residua dell'imposta sulla prima casa da versare entro venerdì 24

## La mini-Imu inciampa negli importi

La soglia minima è a 12 euro ma i Comuni possono fissare limiti diversi

Una mini-Imu piena di insidie, a partire dal calcolo dell'importo da versare sulla prima casa entro il 24 gennaio, per finire con la somma minima al di sotto della quale non si deve pagare. In mancanza di delibere comunali in aumento o in diminuzione, vale la soglia statale di 12 euro. E dalla rendita catastale alle detrazioni sono diverse le variabili che possono ridurre gli importi.

Dell'Oste e Parente u pagina 5 PAGINA A CURA DI

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

Attenti ai piccoli importi. La mini-Imu da versare entro il 24 gennaio in alcuni casi sarà tutt'altro che mini, e arriverà a superare i 100 o 150 euro. Ma in molte altre situazioni l'importo sarà vicinissimo alla soglia minima al di sotto della quale non si deve pagare nulla.

Quale soglia? Dipende. Se il Comune non ha preso posizione - abbassando o aumentando l'importo - vale la regola statale secondo cui si paga solo da 12 euro in su.

Ma non è detto che la decisione municipale sia così facile da trovare: potrebbe essere nella delibera Imu 2013, in quella approvata nel 2012, oppure nel regolamento Imu, o ancora nel regolamento sulle entrate locali.

Le variabili taglia-rata

La mini-Imu è, di fatto, la "coda" dell'Imu 2013 sulla prima casa, che non è stata azzerata del tutto. Va pagata nei 2.400 Comuni che hanno deliberato una tassazione sull'abitazione principale superiore al livello base, ed è pari al 40% della differenza tra l'Imu calcolata con l'aliquota comunale e quella con l'aliquota statale dello 0,4 per cento.

L'importo medio della mini-Imu nei capoluoghi di provincia spazia dai 95 euro di Milano ai 14 euro di Grosseto, passando per i 54 di Belluno e i 33 di Campobasso (si veda la tabella a destra). Si tratta, però, di somme calcolate sulla rendita catastale media cittadina - escluse le abitazioni di lusso che hanno versato l'Imu piena - e conteggiando una detrazione di 200 euro, senza incrementi per i figli.

Anche se la media è quasi sempre sopra i 12 euro, ci sono alcune variabili che possono abbassare il versamento fino a portarlo sotto il minimo. E che proprio per questo vanno monitorate con attenzione mentre si calcola l'imposta. Vediamole nel dettaglio.

e Il primo fattore che riduce la mini-Imu è la rendita catastale particolarmente bassa. Non solo per immobili con pochi vani catastali, ma anche per quelli in categorie "povere". A Torino, per esempio, il versamento medio cittadino è 88 euro, ma tra le case accatastate in A/4 (categoria popolare) scende a 27 euro, mentre tra quelle in A/2 (categoria civile) sale fino a 152 euro. Ed è appena il caso di ricordare che non sempre queste classificazioni corrispondono al reale valore di mercato degli immobili.

r Anche quando l'aliquota comunale è poco superiore allo 0,4% il versamento si assottiglia, perché si riduce la differenza tra importo annuo comunale e statale: basta pensare ai 19 euro di pagamento medio per Teramo, dove il prelievo è allo 0,46 per cento.

t Un altro fattore che lima l'importo dovuto è la presenza di detrazioni extra per i figli - 50 euro per ogni convivente under 26 - o di sconti particolari decisi dal Comune, anche se è raro che ci siano città con bonus e aliquote oltre lo 0,4 per cento.

u Non vanno poi dimenticate tutte quelle situazioni in cui un immobile ha avuto i requisiti «abitazione principale» per meno di 12 mesi, per esempio perché il proprietario l'ha acquistato e poi vi ha preso la residenza solo dopo aver finito i lavori di ristrutturazione, magari il 1° luglio. In questo caso, la mini-Imu sulla prima casa si dimezza.

i Un'ultima variabile è la presenza di più comproprietari, che impone di dividere il totale in due o più obbligazioni tributarie autonome.

Il codice giusto

Se l'importo annuo dovuto è inferiore alla soglia, il contribuente non deve fare nulla. Altrimenti, può scegliere per il pagamento il bollettino postale o il modello F24.

Gli importi vanno arrotondati all'unità di euro per ogni singolo rigo d'imposta, in questo caso quello relativo all'abitazione principale e alle sue pertinenze, contraddistinto dal codice tributo «3912».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Agrigento Alessandria Ancona Avellino Belluno Benevento Bologna Brescia Campobasso Caserta Catanzaro Cosenza Foggia Frosinone Genova Grosseto Livorno Messina Milano Modena Napoli Palermo Parma Pavia Perugia Piacenza Potenza Ravenna Reggio Emilia Rieti Rimini Roma Rovigo Salerno Siena Teramo Terni Torino Varese Verbania Verona Vibo Valentia Cinque trappole in cui non cadere 01

**VERIFICA**

L'ALiquota Il primo passo per non sbagliare

con la mini-Imu è verificare

se il Comune ha deliberato un'aliquota sull'abitazione principale superiore

a quella standard dello 0,4% EVITARE GLI ERRORI I Comuni hanno avuto tempo fino al 30 novembre per deliberare le aliquote Imu: è importante risalire all'ultima decisione, controllando il sito internet comunale (quest'anno il sito delle Finanze non ha valore legale). Paga chi vive in un Comune con l'aliquota prima casa oltre lo 0,4%, anche se si tratta di una decisione presa nel 2012 e confermata senza modifiche nel 2013 LE

MOSSE DA SEGUIRE 02

**LE CASE**

ASSIMILATE Pagano la mini-Imu sia le abitazioni principali in senso stretto,

sia le case «assimilate» per legge o dal Comune, sia le pertinenze delle prime case Le case non locate di anziani o disabili ricoverati e residenti in case di cura, quelle dei residenti all'estero e quelle dei militari e delle forze dell'ordine. Sono le tre «assimilazioni» di legge che potrebbero dover pagare la mini-Imu, cui si aggiungono le case in comodato ai parenti, se sono state parificate

dal Comune. La mini-Imu si paga anche sulle pertinenze della prima casa 03

**CONTROLLA**

I CALCOLI La base di calcolo è sempre la rendita catastale della casa (e delle pertinenze) rivalutata del 5% e moltiplicata

per 160, ma la difficoltà sta nell'applicare aliquote e detrazioni statali e comunali La mini-Imu si individua con un calcolo in quattro passaggi. Prima si calcola l'Imu annua dovuta in base all'aliquota e alle detrazioni comunali. Poi si calcola l'Imu annua in base all'aliquota statale (0,4%) e alle detrazioni statali. Poi si fa la differenza tra i due importi e si calcola il 40% di questo importo. Il risultato, arrotondato all'euro, è la mini-Imu da pagare 04

**LA SOGLIA**

MINIMA Una volta completato il calcolo,

bisogna verificare se l'importo

della mini-Imu è superiore

alla soglia minima che fa scattare l'obbligo di versamento Se il Comune non ha deliberato nulla in proposito, vale la regola statale, secondo cui il versamento della mini-Imu non è dovuto se l'importo è inferiore a 12 euro. Attenzione:

la decisione comunale potrebbe essere nella delibera Imu o, più facilmente, nel regolamento. In caso di comproprietà, la soglia va verificata sull'importo dovuto da ogni contitolare e non sul totale 05

**COME**

SI VERSA Chi sceglie di pagare con il modello F24 deve controllare il codice catastale del Comune e il codice tributo.

In alternativa, si può utilizzare

il bollettino postale La mini-Imu va versata indicando nel modello F24 il codice tributo 3912, barrando la casella «Saldo» e riportando il codice «0101» nella casella rateazione. Anche se si paga ora, l'anno di riferimento è il 2013. Nella casella «Numero immobili» vanno conteggiate, oltre l'abitazione principale, anche le pertinenze: il totale quindi può arrivare fino a 4

**DA DOMANI**

«**TuttoCasa2014**» per illustrare le novità Pagine speciali e Guide per fornire una bussola a proprietari e inquilini. Il 2014 si annuncia infatti come un anno molto complicato per regole (fiscali e no) sulla casa: ci sono i tormenti della nuova imposta comunale (Iuc) e delle sue componenti Tari e Tasi, per le quali deve essere ancora composto un quadro normativo stabile; è già in vigore la riforma dell'imposta di registro, determinante nelle compravendite; incombe, il 24 gennaio, il pagamento della mini-Imu in circa 2.400 Comuni.

Da domani, sul Sole 24 Ore, ogni martedì e ogni giovedì una serie di pagine speciali approfondirà ad una ad una le modifiche. E dopodomani, mercoledì, una Guida alla mini-Imu, per chiudere definitivamente i conti con l'imposta municipale sulla prima casa.02

**LE CASE**

ASSIMILATE Pagano la mini-Imu sia le abitazioni principali in senso stretto, sia le case «assimilate» per legge o dal Comune, sia le pertinenze delle prime case03

**CONTROLLA**

I CALCOLI La base di calcolo è sempre la rendita catastale della casa (e delle pertinenze) rivalutata del 5% e moltiplicata

per 160, ma la difficoltà sta nell'applicare aliquote e detrazioni statali e comunali04

**LA SOGLIA**

MINIMA Una volta completato il calcolo, bisogna verificare se l'importo della mini-Imu è superiore alla soglia minima che fa scattare l'obbligo di versamento05

**COME**

SI VERSA Chi sceglie di pagare con il modello F24 deve controllare il codice catastale del Comune e il codice tributo.

In alternativa, si può utilizzare

il bollettino postale **LE MOSSE DA SEGUIRE**

I Comuni hanno avuto tempo fino al 30 novembre per deliberare le aliquote Imu: è importante risalire all'ultima decisione, controllando il sito internet comunale (quest'anno il sito delle Finanze non ha valore legale). Paga chi vive in un Comune con l'aliquota prima casa oltre lo 0,4%, anche se si tratta di una decisione presa nel 2012 e confermata senza modifiche nel 2013 Le case non locate di anziani o disabili ricoverati e residenti in case di cura, quelle dei residenti all'estero e quelle dei militari e delle forze dell'ordine. Sono le tre «assimilazioni» di legge che potrebbero dover pagare la mini-Imu, cui si aggiungono le case in comodato ai parenti, se sono state parificate

dal Comune. La mini-Imu si paga anche sulle pertinenze della prima casa La mini-Imu si individua con un calcolo in quattro passaggi. Prima si calcola l'Imu annua dovuta in base all'aliquota e alle detrazioni comunali. Poi si calcola l'Imu annua in base all'aliquota statale (0,4%) e alle detrazioni statali. Poi si fa la differenza tra i due importi e si calcola il 40% di questo importo. Il risultato, arrotondato all'euro, è la mini-Imu da pagare Se il Comune non ha deliberato nulla in proposito, vale la regola statale, secondo cui il versamento della mini-Imu non è dovuto se l'importo è inferiore a 12 euro. Attenzione:

la decisione comunale potrebbe essere nella delibera Imu o, più facilmente, nel regolamento. In caso di proprietà, la soglia va verificata sull'importo dovuto da ogni contitolare e non sul totale. La mini-Imu va versata indicando nel modello F24 il codice tributo 3912, barrando la casella «Saldo» e riportando il codice «0101» nella casella rateazione. Anche se si paga ora, l'anno di riferimento è il 2013. Nella casella «Numero immobili» vanno conteggiate, oltre l'abitazione principale, anche le pertinenze: il totale quindi può arrivare fino a 4

AUTONOMIE IN CRISI

## La periferia delle virtù smarrite

Stefano Folli

Se qualcuno aveva ancora dubbi sul ruolo delle Regioni, o meglio dell'istituto regionale per come è venuto appannandosi negli anni recenti, lo psicodramma del Piemonte è molto istruttivo. La sentenza del Tar che venerdì scorso ha giudicato di fatto illegittimo il governo locale quattro anni dopo l'elezione ora contestata è una pagina malinconica da cui non esce bene nessuno. Non la magistratura con le sue decisioni-bomba a scoppio ritardato, suscettibili inevitabilmente di diventare oggetto di violente polemiche. E certo non i politici, i cui atti pubblici nel quadriennio finiscono sotto una pesante ipoteca, di natura morale prima ancora che giuridica.

È un'altra ombra che si allunga su di un istituto che è riuscito a perdere credibilità al Nord come al Centro e al Sud, tradendo le attese e la fiducia dei cittadini. Si dirà che a Torino non si è trattato di uno scandalo vero e proprio, ma di un'interpretazione del meccanismo elettorale e del gioco delle alleanze. Sarà pure, ma il risultato è ugualmente disastroso. Di fatto la stragrande maggioranza delle Regioni ha conosciuto nell'ultimo decennio una serie infinita di infortuni, offrendo l'immagine malinconica di un piccolo cabotaggio amministrativo costoso e inefficiente (non sempre, ma spesso).

Lasciamo stare la tentacolare e farraginoso macchina del cosiddetto "federalismo", una delle imprese più fallimentari del ventennio appena trascorso. Nel rapporto costo/benefici le poche novità positive introdotte da queste faticose riforme sono state pagate a caro prezzo dai cittadini; ma nella maggior parte dei casi hanno condotto solo a spese crescenti senza modificare in meglio la qualità della vita. E se vogliamo restare nel campo del malcostume, se non proprio dello scandalismo, c'è dell'altro.

Stefano Folli

Il caso della Regione Sicilia, dove gli eletti "grillini" sembrano essersi adeguati in fretta alla giungla dei privilegi locali, è quanto mai significativo. In sostanza, non c'è bisogno di citare i casi limite, come il Lazio della gestione che ha preceduto l'attuale, per rendersi conto che l'istituto regionale ha bisogno di essere profondamente rinnovato. Qualcuno dice: aboliamo le Regioni piuttosto che le Province. Potrebbe non avere torto. Ma niente pericolo: nessuna Regione è a rischio di chiusura anticipata nei prossimi anni; e a costo di passare per scettici, c'è da scommettere che anche le Province possono stare tranquille, salvo casi eccezionali.

Il problema è che il discredito istituzionale non è più sopportabile. Finché riguardava solo il governo centrale si poteva pensare di rimediare attraverso un adeguamento dei profili politici unito a un virtuoso riformismo. Sappiamo come è andata. E il corto circuito al centro ha finito per avvelenare anche la periferia. O comunque non si è riusciti a mettere in campo gli opportuni anticorpi. Per cui oggi l'inquinamento delle amministrazioni locali ha moltiplicato i fattori di malessere del sistema e ha contribuito in misura determinante ad accrescere la sfiducia dell'opinione pubblica. I segnali li abbiamo visti in occasione delle ultime elezioni politiche e ci prepariamo purtroppo ad averne conferma nelle prossime europee. Peraltro, senza andare troppo lontano, basta vedere quanti sono gli italiani che, interpellati dai sondaggisti, dichiarano il loro disinteresse verso la politica: mai meno del 40 per cento.

Diverso è il quadro che nell'indagine IPR-marketing emerge dalla fotografia dei comuni. Anche qui pesano errori e disillusioni, ma la sensazione è che nel complesso gli italiani mantengono una considerevole fiducia in chi amministra i municipi. Semmai va riconosciuto che la retorica semi-ideologica dei "sindaci arancioni" ha fatto il suo tempo, come sottolinea bene Gianni Trovati nella pagina accanto. Gli elettori premiano la serietà e la correttezza degli amministratori capaci piuttosto che i chiassosi annunci di improbabili rivoluzioni che nascono "dal basso". E se è vero che la mappa amministrativa nella parte alta della classifica è tinta di rosa, poiché il centrosinistra è in netta maggioranza, è altrettanto vero che al primo posto abbiamo un sindaco di centrodestra: Alessandro Cattaneo a Pavia, erede di una tradizione che ha nel veronese Tosi, leghista

"anomalo", il suo capofila.

Ora Tosi è sceso al 21esimo posto, ma bisogna considerare che è difficile confermare un altissimo apprezzamento dopo il rinnovo del mandato. C'è chi ci riesce, come lo stesso primo cittadino di Verona o come il ravennate Matteucci, saldo al 50esimo posto e capace di tener viva la candidatura della sua città a capitale europea della cultura. Tuttavia ciò che più colpisce è il significato politico dell'ascesa di Cattaneo al di sopra del mare rosa. Il sindaco di Pavia rappresenta un volto giovane e credibile sul fronte opposto a quello di Matteo Renzi. Non a caso egli stesso aveva coltivato l'ambizione di presentarsi come il volto del vero rinnovamento post-berlusconiano nel centrodestra. E infatti è stato rapidamente messo da parte dal vertice romano di Forza Italia. Buon per lui che ha saputo prendersi una rivincita nella sua città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Governatori in deficit di fiducia Rossi (Toscana) il più gradito

Nella corsa all'indietro vince chi perde meno. È il caso di Enrico Rossi, presidente della Toscana, che si conferma (con appena il 57% di consensi) il Governatore con il gradimento maggiore tra i suoi cittadini. In arretramento quasi tutti. In coda il siciliano Rosario Crocetta.

Servizi a pagina 2 Gianni Trovati

Se tra i sindaci la spunta un aspirante rinnovatore del centrodestra, nella corsa dei presidenti di Regione vince un centrosinistra "di tradizione", incarnato dal Governatore della Toscana, Enrico Rossi, che conferma il primato già ottenuto l'anno scorso.

Quella dei politici regionali, però, è una corsa al rallentatore: la crisi di consenso che schiaccia tutta la politica in Regione colpisce duro, e fa vincere Rossi con una percentuale (il 57% di elettori che si dicono propensi a rivoltarlo in caso di elezioni) che tra i sindaci lo collocherebbe al 19° posto.

L'onda lunga delle tante «Regionopoli» esplose nel 2012 in storie poco edificanti di fondi allegri ai partiti e rimborsi spese creativi ai politici si fa sentire e travolge sia i protagonisti delle inchieste (come il piemontese Roberto Cota, che ai guai arrivati dai giudici amministrativi con la sentenza di annullamento delle elezioni 2010 aggiunge un -8% rispetto all'anno scorso, intestandosi la flessione più pesante registrata negli ultimi 12 mesi fra i Governatori) sia i loro successori: nel Lazio che ha avviato la macchina degli scandali nella scorsa legislatura regionale arranca Nicola Zingaretti, tradizionalmente considerato dal Pd una macchina da consenso non solo in chiave locale, mentre in Sicilia il «modello Crocetta», che aveva scaldato le cronache politiche nell'autunno scorso, si sgonfia in un modesto 35%. Il dato colloca l'ex sindaco di Gela nella casella di chiusura della classifica, e lo incorona come il politico meno "gradito" nella storia pluriennale del Governance Poll: il precedente primatista in negativo era Antonio Bassolino, che sprofondò al 38% nel 2010 nella Campania assediata dall'emergenza rifiuti.

Tornando in cima alla graduatoria, Rossi vince per la sua capacità di "resistenza" al riflusso, una capacità costruita anche negli anni di una carriera politica che ha percorso, in crescendo ma senza salti, le tappe classiche del cursus honorum del tradizionale politico di sinistra: classe 1958, Rossi è stato prima sindaco di Pontedera, poi ha occupato per dieci anni la poltrona di assessore regionale alla Sanità (che gli ha procurato un avviso di garanzia nell'inchiesta sul buco dell'Asl di Massa) nella giunta di Claudio Martini, a cui è succeduto ai vertici della Regione nell'aprile del 2010.

Una carriera, percorsa con in tasca le tessere di Pci, Pds, Ds e Pd, che fa di Rossi il modello dell'"anti-renziano", e che nelle prossime settimane proprio in Toscana dovrà fare i conti con il ciclone Renzi per la partita sulla segreteria regionale del Pd. Bando alle letture facili, però: al "concorrente" fiorentino Rossi non ha risparmiato in passato polemiche e battute al vetriolo, ma non si è tirato indietro quando si è trattato di allearsi in nome di comuni obiettivi amministrativi.

Dietro a Rossi si piazza il veneto Luca Zaia, che mantiene la seconda posizione anche se arretra rispetto alle vette (60% due anni fa) dell'ultimo periodo d'oro della Lega, mentre l'emiliano Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, perde il terzo posto sul podio, raggiunto l'anno scorso, per fare spazio a Stefano Caldoro. Nonostante i molti problemi della Regione, Caldoro è uno dei quattro Governatori in crescita, guadagna cinque punti di consenso rispetto all'anno scorso e supera anche il 54,7% che aveva raccolto nel marzo 2010 vincendo le elezioni contro lo sfidante Vincenzo De Luca (e anche contro una fetta dello stesso Pdl campano che l'aveva candidato dopo il tracollo giudiziario di Nicola Cosentino).

Nel panorama dei Governatori Caldoro si segnala anche per le prese di posizione coraggiose contro il suo stesso ente, che nei mesi scorsi l'hanno portato addirittura a sostenere la necessità di «abolire le Regioni» nel loro assetto attuale, trasformandole in enti leggeri dedicati solo alla pianificazione, perché «sono un lusso che non possiamo permetterci». Parole non proprio scontate in bocca a un presidente di Regione e forse non

estranee al fatto che la performance 2013 di Caldoro è accompagnata dal segno «più» a differenza di quella di molti suoi colleghi.

Le altre, poche, notizie positive sono indirizzate dal Governance Poll a Debora Serracchiani, che cresce rispetto al (modesto) 39,4% che l'ha portata alla guida del Friuli Venezia Giulia in un turno elettorale disertato da un friulano su due. Qualche motivo di soddisfazione può essere individuato anche da Roberto Maroni, che nel sondaggio raccoglie 1,2 punti in più rispetto al 42,8% offertogli dalle urne la scorsa primavera. Ma a dominare il quadro leghista sono oggi i problemi del piemontese Roberto Cota, colpito dall'annullamento dell'elezione decretato venerdì dal Tar, dalle "Rimborsopoli" che hanno messo sotto indagine la maggioranza del Consiglio e, secondo il Governance Poll, da una crescente disaffezione degli elettori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA **La classifica** Nota: in Trentino Alto Adige e in Valle d'Aosta non è prevista l'elezione diretta del presidente di regione. Il presidente della regione Basilicata non è stato testato in quanto eletto a novembre 2013 (\*) eletto per un secondo mandato. Fonte: IPR Marketing per Il Sole 24 Ore

**LA METODOLOGIA** Periodo di effettuazione  
delle interviste

25 settembre-15 dicembre 2013

Modalità di somministrazione questionari

interviste effettuate

con sistemi misti:

8 telefoniche con l'ausilio

del sistema C.A.T.I.;

8 telematiche tramite

il sistema Cawi e

con il sistema Tempo Reale

Campione voto

presidente Regione

- 2.000 elettori

in ogni Regione,

disaggregati

per sesso, età e

area di residenza

Campione voto sindaco

- 800 elettori in

ogni Comune capoluogo, disaggregati per sesso,

età e area di residenza

Istituto fornitore

- IPR Marketing

([www.iprmarketing.it](http://www.iprmarketing.it))

Committente

- Il Sole 24 Ore

Rispondenti

- 88% del campione

(in media)

Indecisi

- 22% (in media)

Margine di errore

- Livello regionale +/- 2%;

- Livello Comuni

capoluogo +/- 4%

Domanda presidente Regione

- Le chiedo un giudizio

complessivo sull'operato

del presidente della Regione nell'arco del 2013:

«Se domani ci fossero

le elezioni regionali, Lei voterebbe a favore o contro l'attuale presidente di Regione?»

Domanda sindaco

- Le chiedo un giudizio

complessivo sull'operato

del sindaco della sua città

nell'arco del 2013:

«Se domani ci fossero le elezioni comunali Lei voterebbe a favore o contro l'attuale Sindaco?»

Direttore dell'Istituto

Antonio Noto

Classificazioni d'anteguerra

## Al Catasto il «lusso» non passa mai di moda

UN GIUDIZIO DEL 1929 La villetta è ormai priva delle caratteristiche che danno pregio ma non c'è modo di correggere: quindi continua a pagare l'Imu

Chi definirebbe mai di lusso una casa di campagna con l'impianto elettrico, l'acqua calda, i bagni piastrellati e i soffitti alti più di tre metri? Oggi, nessuno. Ma quando fu costruita - nel 1929 - l'abitazione della famiglia Badano era una delle più belle e moderne di Sassello, piccolo centro in Provincia di Savona sull'Appennino ligure. Tant'è che fu iscritta nella categoria catastale A/8, quella delle ville, che oggi pagano ancora l'Imu sulla prima casa.

Peccato che dall'epoca di costruzione siano passati più di 80 anni, durante i quali tutte le altre dimore del paese hanno avuto l'acqua corrente, il bagno e l'elettricità. «La nostra casa non ha altre caratteristiche tipiche del lusso - racconta Tommaso Badano, figlio del proprietario - non ci sono marmi o parquet, né soffitti a cassettoni, le pareti non sono rivestite di materiali pregiati, gli infissi sono di semplice abete e il giardino è terreno agricolo... Insomma, non c'è nessuno dei requisiti richiesti dal decreto del 2 agosto 1969 per considerare un immobile di lusso. Anzi, dopo tanti anni la casa, pur essendo in buono stato di manutenzione strutturale, comincia a dare piccoli problemi come le infiltrazioni».

Eppure, la classificazione catastale rimane. Con 13 vani e una rendita di 1.779,19 euro, nel 2013 il conto dell'Imu sull'abitazione principale ha superato i 1.400 euro. E quest'anno si aggiungerà la Tasi.

Una prima istanza di correzione della rendita in autotutela è stata respinta dall'agenzia delle Entrate di Savona nello scorso mese di ottobre, perché l'ufficio può muoversi solo in presenza di un errore logico o di calcolo.

E qui i calcoli non sono sbagliati, ma datati. «Ora tenterò la via del riaccatastamento, cogliendo l'occasione di aggiornare la planimetria», commenta Badano. «Vedremo se gli uffici accetteranno una rendita inferiore. Vorrei pagare il giusto, e non una cifra palesemente sbagliata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Per gli enti un «preventivo» pesante

Confermato il 5 per mille ma con il tetto alle risorse, mentre sale l'imposta di registro  
Valentina Melis

Il 2014 porta in dote agli enti non profit il rinnovo (per il nono anno) dell'opzione del cinque per mille dell'Irpef, che vale in tutto 400 milioni, ma anche un aumento delle imposte per l'acquisto degli immobili e il rischio di un taglio ai benefici fiscali per chi fa donazioni.

Più controlli, poi, per le Onlus che distribuiscono cibo agli indigenti, e una corsia preferenziale, nell'assegnazione dei fondi pubblici, per gli enti culturali capaci di attrarre capitali privati e di promuovere il mecenatismo (anche se quest'ultima chance è affidata a un decreto di attuazione che deve ancora arrivare).

In questa guida, vogliamo dunque ripercorrere tutte le novità con cui gli enti del terzo settore dovranno fare i conti nell'anno appena iniziato, introdotte principalmente dalla legge di Stabilità 2014 (ma non solo).

La possibilità di ottenere una quota del cinque per mille dell'Irpef assegnata dai contribuenti ha guadagnato un anno in più e sarà prevista, dunque, anche nelle prossime dichiarazioni dei redditi, riferite al 2013 (in base all'articolo 1, comma 205 della legge 147/2013).

Resta saldo, comunque, il tetto massimo di 400 milioni di spesa, che di fatto sottrae agli enti una bella fetta di risorse rispetto alle quote assegnate dai contribuenti, almeno a giudicare dalle firme degli anni scorsi.

Come ha sottolineato la Corte dei conti nella sua relazione sulla destinazione e gestione del 5 per mille (deliberazione 14/2013/G, si veda l'articolo qui sotto), «il tetto di spesa annuo è in contrasto con le determinazioni dei contribuenti, riducendo, di fatto, la percentuale del contributo».

Con il meccanismo del tetto di spesa, dal 2009 al 2011, sono stati sottratti agli enti beneficiari, rispetto alle quote assegnate dai contribuenti, quasi 198 milioni di euro. Nel 2009 l'importo assegnato con le dichiarazioni ammontava infatti a 444 milioni, nel 2010 a 463 milioni e nel 2011 a 487 milioni.

E mentre la legge delega di riforma fiscale in discussione al Senato prevede (dopo otto anni di sperimentazione) la stabilizzazione del cinque per mille, anche quest'anno gli enti dovranno fare la corsa all'iscrizione nelle liste dei potenziali beneficiari, con le regole fissate per il 2010 (dal DI 40/2010 e dal Dpcm del 23 aprile 2010): per gli enti del «volontariato», l'invio delle candidature all'agenzia delle Entrate scatta il 7 maggio.

Le scadenze successive sono quella consueta del 30 giugno (per inviare la dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà) e quella del 30 settembre per i ritardatari (che potranno iscriversi, con la sanzione).

Potranno beneficiare del contributo le organizzazioni di volontariato, le Onlus, le associazioni di promozione sociale iscritte nei registri nazionale, regionali e provinciali previsti dalla legge 383/2000, le associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di attività delle Onlus, le associazioni sportive dilettantistiche, riconosciute ai fini sportivi dal Coni, che svolgono «una rilevante attività di interesse sociale». Come negli anni scorsi, a contendersi i fondi ci saranno anche le università, gli enti di ricerca scientifica e sanitaria, i Comuni, la tutela dei beni culturali (senza la possibilità, in quest'ultimo caso, di scegliere direttamente l'ente beneficiario).

Gli elenchi degli enti ammessi e di quelli esclusi dalla ripartizione dei fondi attribuiti con le prossime dichiarazioni, dovrebbero essere pubblicati dall'agenzia delle Entrate entro il 31 marzo 2015.

Entro un anno dalla ricezione dei fondi, gli enti dovranno poi redigere un rendiconto su come li hanno impiegati.

Le organizzazioni che riceveranno più di 20mila euro dovranno anche inviare il rendiconto al ministero che ha assegnato loro il contributo (nel caso del «volontariato», è il ministero del Lavoro e delle politiche sociali).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**400 milioni**

*Il tetto del cinque per mille*

*È la cifra massima che potrà essere assegnata per il 2014*

In sintesi

### **Cinque per mille dell'Irpef**

Anche quest'anno una quota del cinque per mille dell'Irpef potrà essere assegnata dai contribuenti, con le dichiarazioni dei redditi, alle organizzazioni di volontariato, alle Onlus, alle associazioni di promozione sociale, ad associazioni e fondazioni che operano nei settori di attività delle Onlus, ad associazioni sportive dilettantistiche, alla ricerca, alle università, ai Comuni, alla tutela dei beni culturali

L'iscrizione agli elenchi per gli enti

del volontariato

### **LE ISCRIZIONI**

7 maggio

È lo sconto fiscale previsto oggi per chi effettua donazioni

### **LA DETRAZIONE**

19%

### **Donazioni al terzo settore**

Potrebbero essere ridotte al 18% con effetto retroattivo al 2013, e al 17%, per il 2014, le detrazioni previste per chi fa donazioni agli enti non profit. È quanto prevede la legge di Stabilità 2014, se non saranno adottati entro gennaio provvedimenti normativi per consentire risparmi dalla razionalizzazione delle detrazioni previste dall'articolo 15 del Tuir

Introdotta

dal 1° gennaio 2014 l'aliquota unica

### **LE IMPOSTE**

9%

### **Acquisto di immobili**

Riforma dal 1° gennaio 2014 per l'imposta di Registro: è introdotta l'aliquota ordinaria del 9% al posto di tutte le precedenti meno elevate aliquote; sopresse esenzioni e agevolazioni tributarie. Prima le Onlus pagavano l'imposta di Registro nella misura fissa di 168 euro, mentre le imposte ipotecarie e catastali (ora pari a 50 euro cadauna) erano al 3%, da calcolare sul valore venale del bene

Aliquota sui servizi socio-sanitari resi dalle coop sociali

### **L'ALIQUTA**

4%

### **Iva per le coop attive nel sociale**

La legge di Stabilità 2014 ha previsto che le prestazioni di servizi sociosanitari effettuate dalle cooperative sociali scontano l'Iva al 4%. Queste cooperative possono - se nel loro interesse - applicare l'esenzione da Iva sulla prestazione (se rientranti nei casi previsti dal Dpr n.633/72). Le cooperative di natura diversa, invece, da gennaio devono applicare l'Iva ordinaria nella misura del 22 per cento

È il numero degli indigenti assistiti dalle organizzazioni caritative in Italia (fonte Agea)

### **GLI INDIGENTI**

4.068.250

### **Distribuzione di alimenti**

Le Onlus che distribuiscono alimenti agli indigenti e gli operatori del settore alimentare che li donano alle Onlus devono garantirne «un corretto stato di conservazione, trasporto, deposito e utilizzo», ciascuno per la parte che gli compete. Lo prevede la legge di Stabilità 2014. La nuova disposizione coinvolge anche gli operatori della ristorazione ospedaliera, assistenziale e scolastica che donano cibi

Gli istituti culturali

che beneficiano  
dei contributi statali

L'ELENCO

103

### **Finanziamento della cultura**

È stata la legge 534 del 1996 a introdurre i criteri per l'assegnazione dei contributi statali agli istituti culturali, prevedendo anche un elenco di questi ultimi da aggiornare ogni tre anni. L'ultimo elenco, allegato al decreto del ministero dei Beni culturali del 31 agosto 2012, vale per il triennio 2012-2014 e contiene 103 enti, che nel 2012 si sono suddivisi 5,4 milioni. Il sistema sarà, però, rivisto entro l'anno

Partecipate. La mancata pubblicazione della relazione sulla conformità alle regole Ue fa decadere gli affidamenti

## Pagella europea, proroga a metà

Rinvio a fine 2014 solo per i servizi a rete da gestire negli ambiti territoriali L'AMBITO L'intervento del DI 150/2013 non salva dalla tagliola le attività riferite a contesti locali limitati come parcheggi e sport  
Alberto Barbiero

Prorogati i termini per le relazioni che devono attestare la conformità dei modelli di affidamento dei servizi pubblici locali all'ordinamento comunitario, ma solo per i servizi a rete.

Il decreto milleproroghe interviene rispetto alla norma che obbliga tutti gli enti che hanno affidato servizi con rilevanza economica a verificare se la forma di gestione (gara, società mista o in house) corrisponde ai requisiti imposti dall'Unione europea, ma la norma introdotta riguarda solo i servizi strutturati su area vasta, escludendo quelli affidati da singoli Comuni.

L'articolo 34, comma 21 della legge 221/2012 prevedeva che entro il 31 dicembre 2013 gli enti affidanti servizi pubblici locali con rilevanza economica pubblicassero sul proprio sito internet una relazione illustrativa della conformità delle gestioni esistenti ai moduli delineati dall'ordinamento comunitario: ad esempio, un'amministrazione che avesse affidato direttamente anni or sono il servizio di gestione della sosta a pagamento a una società in house era tenuta a dimostrare la sussistenza del controllo analogo sull'organismo e della prevalenza dell'attività della società stessa nei confronti dell'ente.

Il mancato adempimento determina la cessazione dell'affidamento alla data del 31 dicembre 2013.

Per i servizi con struttura su area vasta secondo il sistema a rete (ad esempio gestione dei rifiuti, trasporto pubblico locale, servizio idrico) la disposizione doveva essere letta in combinazione con quanto previsto dalla legge 148/2011, articolo 3-bis, commi 1 e 1-bis, che rimettono agli enti di governo degli ambiti o dei bacini territoriali ottimali tutte le competenze su affidamento e di organizzazione dei servizi, compresa la relazione illustrativa.

L'articolo 13 del DI 150/2013 non modifica la scadenza (31 dicembre 2013) indicata nell'articolo 32, comma 21 della legge 221/2012 per pubblicare la relazione sulla conformità degli affidamenti esistenti ai requisiti comunitari, ma stabilisce che, per garantire la continuità del servizio, laddove l'ente di governo dell'ambito o bacino territoriale ottimale e omogeneo abbia già avviato le procedure di affidamento, il servizio è espletato dal gestore o dai gestori già operanti fino al subentro del nuovo gestore e comunque non oltre il 31 dicembre 2014.

Inoltre, la nuova disposizione del milleproroghe prevede (articolo 13, comma 2) che la mancata istituzione o designazione dell'ente di governo dell'ambito territoriale ottimale o la mancata deliberazione dell'affidamento entro il termine del 30 giugno 2014 comportino l'esercizio dei poteri sostitutivi da parte del Prefetto per il completamento della procedura di affidamento entro il 31 dicembre 2014.

Il mancato rispetto di questi nuovi termini comporta la cessazione degli affidamenti non conformi ai requisiti previsti dalla normativa europea alla data del 31 dicembre 2014.

Tuttavia, proprio il riferimento ai servizi da sviluppare in ambiti o bacini territoriali ottimali rende la disposizione del DI 150/2013 e la relativa proroga applicabile solo ai servizi pubblici locali a rete.

Non rientrano invece in questa classificazione molti servizi pubblici locali a rilevanza economica la cui realizzazione è riferita a contesti più limitati (i territori dei singoli comuni), come ad esempio la gestione dei servizi cimiteriali, della sosta a pagamento, degli impianti sportivi con effettiva redditività.

Per tali servizi, quindi, l'articolo 13 del DI 150/2013 non prevede una proroga esplicita rispetto al termine (già scaduto) del 31 dicembre 2013, con la conseguenza che la mancata pubblicazione della relazione illustrativa per essi della conformità dei modelli gestionali ai requisiti comunitari comporta la cessazione delle gestioni in essere a quella data.

**© RIPRODUZIONE RISERVATA**

Servizi differenziati

**01 | SERVIZI NON A RETE**

8 Si tratta di servizi riferiti al solo contesto dell'ente locale affidante: per esempio la gestione sosta a pagamento del Comune oppure i servizi cimiteriali

8 L'ente affidante è il Comune o Provincia

8 Obbligo di verifica della conformità dell'affidamento ai requisiti comunitari, con pubblicazione della relazione illustrativa sul sito: 31 dicembre 2013

8 Esclusioni: non si applica la norma al servizio gas, al servizio distribuzione energia, alla gestione farmacie.

**02 | SERVIZI A RETE**

8 Servizi sviluppati in un ambito territoriale ottimale o in un bacino territoriale omogeneo, comunque in un contesto di area vasta (es. ambito provinciale)

8 Regola di riferimento: articolo 3-bis commi 1 e 1-bis legge 148/2011

8 Obbligo di verifica della conformità dell'affidamento ai requisiti comunitari, con pubblicazione della relazione illustrativa sul sito: prorogato al 31 dicembre 2014 dall'articolo 13 del DI 15/2013

Regole ballerine

## Il revisore a sorteggio tramonta sul nascere

Gianni Trovati

Nell'altalena delle regole che cambiano in continuazione o tramontano subito dopo essere spuntate finisce anche la disciplina della revisione dei conti nelle società partecipate.

Con il decreto «Salva-Roma» aveva debuttato la previsione dell'estrazione a sorte dei revisori nelle società «controllate» dagli enti locali, con un meccanismo che estendeva alle partecipate il sistema già adottato da Comuni e Province dopo la "riforma" del 2011. Il «Salva-Roma» originario, però, è caduto sul campo il 27 dicembre per le obiezioni del Colle e per le difficoltà della maggioranza, e il suo "bis" (decreto 151/2013) ora all'esame del Parlamento non si è occupato di revisori. Le regole per i controllori dei conti delle partecipate, quindi, restano quelle vecchie, senza elenchi regionali e senza estrazione a sorte in Prefettura.

In questa fase caotica nella produzione di leggi è difficile dare certezze, e nulla vieta che l'estrazione rispunti nel corso dell'esame parlamentare del decreto «Salva-Roma» bis. Molte, però, sono le incertezze e le obiezioni che hanno accompagnato fin dall'inizio l'ipotesi di estendere alle partecipate il sistema dell'estrazione: la norma, prima di tutto, sollevava più di un dubbio sull'ambito di applicazione, e soprattutto ampliava un meccanismo che anche negli enti locali ha bisogno di qualche correttivo.

Meriterebbe un ripensamento, per esempio, la regola che assegna ai piccoli enti i revisori al debutto, che si trovano così a operare da soli alla loro prima esperienza di controllo, mentre sarebbe forse più utile un mandato (non da presidente, ovviamente) all'interno del collegio in un Comune più grande. L'aggiustamento potrebbe essere l'occasione per ripensare anche le regole sulla revisione nelle partecipate.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altro rinvio. Attività non istituzionali

## Quote illegittime, per la cessione tempo fino ad aprile

Anna Guiducci

Gli enti locali hanno tempo fino al 30 aprile 2014 per cedere a terzi le proprie quote societarie non strettamente necessarie al perseguimento dei fini istituzionali.

Il comma 569 della legge di stabilità 2014 proroga (o meglio, riposiziona) il termine inizialmente previsto dalla legge 244/07 per la dismissione di partecipazioni, anche di minoranza, in società aventi per oggetto attività di produzione di beni o servizi non necessari alle finalità pubbliche.

In base alla Finanziaria 2008, l'assunzione di nuove partecipazioni o il mantenimento di quelle esistenti doveva essere autorizzato dall'organo competente (consiglio comunale o provinciale) con delibera motivata in ordine alla sussistenza dei requisiti di legge. Questa delibera doveva essere trasmessa alla competente sezione regionale della Corte dei Conti.

Pur non essendo esplicitamente previsto, gli enti sembrerebbero dunque tenuti ad adottare nei prossimi mesi determinazioni aggiornate in merito alle proprie società.

È sempre consentita la partecipazione in organismi che producono servizi di interesse generale e che forniscono servizi di committenza a favore di enti senza scopo di lucro e di amministrazione aggiudicatrici.

Il comma 569 integra le cause di recesso ex lege a favore degli enti locali, producendo una sorta di asimmetria contrattuale tra socio pubblico e privato.

Secondo le nuove disposizioni, infatti, le partecipazioni non alienate mediante procedura ad evidenza pubblica entro il mese di aprile 2014 cessano di diritto; da questa data non si producono più gli effetti del contratto societario (una sorta di recesso legale), né si impone più il rispetto degli obblighi previsti dai commi 551 e seguenti dell'articolo 1 della legge 147/13.

Entro i dodici mesi successivi alla cessazione, le società sono inoltre tenute a liquidare in denaro il valore delle quote del socio pubblico cessato, sulla base dei criteri di calcolo stabiliti dall'articolo 2437-ter del Codice civile, tenuto conto della consistenza patrimoniale della società e delle sue prospettive reddituali, nonché dell'eventuale valore di mercato dei titoli.

L'applicazione della norma in questione potrebbe determinare importanti conseguenze finanziarie ed economiche sulle società, soprattutto in termini di fabbisogno finanziario conseguente alla probabile crisi di liquidità per garantire il pagamento in denaro delle quote ai soci pubblici recedenti, con evidenti ripercussioni, oltre che sugli assetti di proprietà, anche a livello occupazionale e sulla vita stessa della società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È il 16 gennaio la scadenza per il pagamento della tassa sui rifiuti. Ama in ritardo nell'invio delle lettere. La difesa: i romani avranno più tempo

## Tre giorni per la Tares, caccia ai moduli

Inizio anno di tributi, ma è già caos su bollettini che non arrivano e prestampati  
GIULIA CERASI

RIFIUTI, servizi indivisibili, minilmu. È un inizio d'anno all'insegna delle tasse per i romani, che in questi giorni si stanno vedendo recapitare nella cassetta delle lettere i vari bollettini.

Ma non senza qualche disagio, tra moduli che non arrivano e problemi con i documenti prestampati.

La prima scadenza è fissata per giovedì.

C'è tempo fino al 16 per saldare il conguaglio della Tares la maggiorazione sui servizi indivisibili, che è fissata a 30 centesimi a metro quadrato e va direttamente allo Stato. Contrariamente a quanto avviene per l'ex Tari, per cui l'Ama invia un bollettino precompilato, la maggiorazione si può pagare solo con il modello F24, che sta dando non pochi problemi a chi va in banca o alla posta. Ma per alcuni romani che agli sportelli si vedono rifiutare la transazione, molti altri non hanno ancora ricevuto nulla a soli tre giorni dalla scadenza. «A Roma regna il caos - attacca il Codacons - Otto cittadini su 10 si sono letteralmente persi nell'infinità di sigle di tasse e balzelli e non sanno se e quando pagare». Una incertezza che «spinge gli utenti a non pagare le imposte». E per chi vorrebbe stare in regola ma non può perché non ha ancora i bollettini, l'associazione dei consumatori assicura assistenza legale: «Ci batteremo affinché non vengano applicati gli interessi di mora».

Ma l'Ama rassicura. «Per iniziare a inviare i bollettini abbiamo dovuto aspettare l'approvazione del bilancio del Comune (avvenuta lo scorso 6 dicembre, ndr) ma Poste Italiane ci ha assicurato che entro un paio di giorni arriveranno tutti - spiegano da via Calderon de la Barca - Chi non dovesse riceverli può andare sul sito e scaricare i moduli oppure recarsi agli sportelli». Quanto alla dead line, poi, verrà concesso più tempo. «Gli utenti che ricevono i bollettini a ridosso della scadenza avranno un'altra settimana per pagare senza che vengano applicati gli interessi. Che, comunque, si aggirano sulla cifra di un centesimo al giorno».

tutto SOLDI

**Tasse sulle casa, come orientarsi tra calcoli, aliquote e scadenze**Le decisioni dei Comuni sugli immobili. Il rompicapo dell'imposta sui rifiuti  
SANDRA RICCIO

È un labirinto che ne contiene altri ancora. La tassazione sulla casa sta facendo venire le vertigini a molti, tra calcoli da capire, aliquote che cambiano, rendite catastali da recuperare e scadenze da inseguire. La novità, di quest'ultima settimana, di lasciare ai Comuni mano libera sulla Tasi (una delle tasse sugli immobili) sta complicando ancor di più un rompicapo già contorto. E nuove formulazioni sono attese anche sul metodo di calcolo della Tari, la tariffa sui rifiuti. Ci sono ancora diverse questioni aperte dunque. Per ora, per orientarsi, è meglio partire dai punti fermi o quelli che fino ad ora lo sono. Non sono da escludere infatti altri cambiamenti ancora. Si inizia dalla prima scadenza, ormai imminente, quella della minilmu. Mini-Imu in scadenza E' l'unica certezza. Sicuro è che dovremo pagare la mini-Imu, vale a dire il "conguaglio" sull'Imu prima casa. Non tutti però sono chiamati alla cassa. Questa integrazione dovrà essere pagata dai proprietari di prime case degli oltre 2.300 Comuni (su un totale di 8.000) che avevano aumentato l'aliquota nel 2012 e nel 2013. Tra questi c'è Milano con Roma e Torino ma anche Genova, per citare alcuni dei grandi centri. Il governo aveva stabilito di eliminare la tassa sull'abitazione principale, al momento della decisione molti Comuni però avevano invece già applicato all'Imu sulla prima casa un'aliquota più alta del 4 per mille che era il tetto previsto dallo Stato. Alcuni Comuni, come Milano, erano arrivati anche al 6 per mille. Questa differenza (in media di 41 euro a famiglia ha calcolato Federconsumatori) va ora versata e il pagamento deve essere fatto già entro la fine della prossima settimana, il 24 gennaio (inizialmente si era detto che il versamento doveva essere eseguito entro il 16 gennaio ma poi il G overno ha deciso una proroga). Sui siti di molti Comuni si possono trovare i calcolatori che danno una mano ad arrivare alla cifra da pagare e permettono di stamparsi l'F24 con cui fare il versamento. La prima cosa da fare è però quella di verificare se il nostro Comune è tra quelli che avevano chiesto più del 4 per mille sulla prima casa. Come si calcola la mini-Imu? Bisogna ricavare la differenza tra l'Imu originaria (con il 4 per mille) e quella chiesta dai Comuni. E poi va versato soltanto il 40% di questa cifra. Vanno tenute in considerazione le detrazioni (200 euro dell'abitazione principale e 50 euro per ogni figlio). Il pagamento va fatto tramite modello F24, oppure con gli eventuali bollettini postali precompilati che qualche Comune (raro) ha deciso di inviare a casa. Escluse dal pagamento della mini-Imu sono le case assimilate, dai Comuni, a prima casa in quanto non richiamate espressamente dal testo del decreto. Si tratta degli immobili dei residenti all'estero, delle case degli anziani in casa di cura, delle abitazioni date in comodato ai parenti in linea retta. Tasi più cara Neanche finito di pagare la mini-Imu che partirà subito il rebus Tasi, la tassa sui servizi indivisibili municipali come strade, verde pubblico e illuminazione pubblica. Per ora si sa soltanto che, per questa imposta che, di fatto, ha sostituito l'Imu sull'abitazione principale, le aliquote saranno più salate di quanto inizialmente deciso. **SEGUE DA PAGINA 19** In settimana è stato deciso, infatti, che i Comuni potranno liberamente alzare l'aliquota. L'incremento potrà variare tra lo 0,1 e lo 0,8 per mille. Significa che l'aliquota massima per l'abitazione principale potrà passare dal 2,5 per mille, previsto sinora, al 3,3 per mille. Per gli altri immobili, compresa la seconda casa, si potrà invece arrivare fino all'11,4 per mille. Bisognerà quindi aspettare per capire quanto ci costerà la Tasi (e non è detto che non arrivino altre modifiche ancora). Spetterà ai sindaci stabilire quanto far pagare ma anche come e quando. Dovranno infatti dire come l'imposta andrà ripartita sui vari immobili e anche quale quota spetterà agli inquilini (pagano dal 10 al 30% della tassa). I Comuni hanno tempo fino al 28 febbraio per decidere le aliquote, quando dovranno chiudere i bilanci preventivi. Una girandola di variabili che crea ancora più caos e che ci costringerà a tenere le antenne alzate per tutto l'anno. I sindaci potranno anche decidere le detrazioni da applicare. Gli aumenti delle aliquote sono però previsti solo perché siano destinati alle detrazioni che erano previste obbligatoriamente per l'Imu (come i 50 euro per ogni figlio o i 200 euro in automatico per la prima casa). Non erano ancora previste finora per la Tasi. L'ennesimo balletto fiscale sulla casa è nato dalla

rivolta dei Comuni che reclamavano una perdita di 1,5 miliardi con la cancellazione dell'Imu e la successiva introduzione della Tasi. Gli altri immobili Chi possiede altre abitazioni, oltre a quella principale, quindi seconde case, oppure abitazioni di lusso e immobili adibiti ad attività commerciali, pagherà oltre alla Tasi e la Tari, anche l'Imu. Quando e come? Per chi è soggetto al pagamento dell'Imu, le scadenze rimangono invariate: entro il 16 giugno (la prima) e poi entro il 16 dicembre (la seconda). Per il versamento della Tari e della Tasi che insieme costituiscono il tributo battezzato luc (la nuova imposta unica comunale chiamata a sostituire, in teoria, l'Imu), bisognerà guardare ai Comuni che potranno scegliere, come detto, in maniera anche differenziata fra i due tributi.

**Le tasse sulla prima casa nel 2014** Roma Firenze Milano Torino Napoli Palermo ITALIA Tasi Minilmu aliquota 2,5‰ aliquota 3,3‰ Base di calcolo: appartamento di 100 mq, 3 persone, in zona semi-periferica (senza considerare le detrazioni Tasi, non ancora definite dai Comuni) Fonte: Osservatorio Federconsumatori

### L'andamento dei fondi comuni

PERFORMANCE DA 01/01/2013 A 31/12/2013 DEVIAZIONE STANDARD ANNUALIZZATA Le categorie  
Codice Isin Europe OE EUR Cautious Allocation Volterra Absolute Return Amundi Equipe 1 Media  
IT0004086556 IT0004253651 Europe OE EUR Diversified Bond Consultinvest Reddito A2 UBI Pramerica  
Euro Medio Lungo Termine Media IT0001076600 IT0003242184 Europe OE EUR Cautious Allocation -  
Global Gestnord Asset Allocation Amundi Absolute Media IT0001164950 IT0004021827 Europe OE EUR  
Aggressive Allocation - Global UBI Pramerica Privilege 4 Amundi Equipe 4 Media IT0003677553  
IT0004253784 Europe OE Italy Equity Eurizon Azioni Pmi Italia Pioneer Azionario Crescita A Media  
IT0001470183 IT0001073425 Europe OE US Large-Cap Blend Equity Gestnord Azioni America A Allianz  
Azioni America Media IT0001023644 IT0000386562 Europe OE Asia-Pacific inc. Japan Equity AcomeA Asia  
Pacifico A1 Gestnord Azioni Pacifico A Media IT0001394300 IT0001023669 Europe OE Global Large-Cap  
Value Equity AcomeA Globale A1 Soprarno ESSE STOCK A Media IT0000390069 IT0004675929 Europe  
OE Europe Large-Cap Value Equity AcomeA Europa A1 Consultinvest Azione A2 Media IT0000388535  
IT0001076626 Europe OE EUR Flexible Allocation Advam Alarico Re Agoraflex R Media IT0003108161  
IT0003162440 Europe OE EUR Ultra Short-Term Bond Gestielle Obiettivo Risparmio A BNL Liquidità Media  
IT0001097804 IT0000380169 Europe OE EUR Government Bond Anima Tricolore A Agora Income Media  
IT0004786395 IT0004695463 Europe OE USD Diversified Bond Azimut Reddito USA UBI Pramerica  
Obbligazioni Dollari Media IT0001323606 IT0003242200 -LA STAMPA8,90 -1,57 3,83 7,25 -0,36 2,67 11,55 -  
1,23 2,96 14,76 -1,82 8,34 50,84 20,60 28,38 26,65 17,64 22,78 24,96 4,08 8,24 26,57 16,65 21,41 34,94  
12,85 12,85 25,60 -5,82 6,90 6,99 0,04 1,34 6,14 0,40 3,03 -7,09 -6,87 -6,98  
5,39 1,85 6,42 2,87 3,32 4,17 16,41 20,54 7,21 7,27 8,10 9,31 16,27 12,12 9,31 8,38 22,22 3,87 7,22 0,53  
7,92 8,16 6,54 7,30 2,69 0,13

Foto: L'aumento delle aliquote potrà variare tra lo 0,1 e lo 0,8 per mille

## Mini-Imu, scontro sul rinvio A Ravenna si paga a giugno

Il sindaco della città romagnola: la decisione spetta al Comune

MILANO ha approvato una delibera che sposta la scadenza al 16 giugno, accorrandola a quella dell'Imu 2014 (per gli immobili sui quali la tassa pesa ancora, dalle seconde case in poi). Matteucci ha scritto al ministero: «Chiedo al Governo di correggere immediatamente il comunicato stampa n. 7 del 10 gennaio 2014 del Mef che ignora l'articolo 52 della legge 446 del 1997 che consente ai Comuni di fare slittare al 16 giugno il pagamento dell'Imu, come hanno deciso di fare centinaia di comuni italiani, fra cui il Comune di Ravenna», si legge in una nota diffusa dal Comune di Ravenna. «Ogni Comune decide autonomamente se vuole e può decidere lo slittamento» aggiunge il primo cittadino, sottolineando che «forse il comunicato del ministero è stato scritto dalla stessa mano che voleva sfilare 150 euro a 80 mila insegnanti italiani. Il caos creato dal Governo sulle tasse per la casa è totale, la misura è colma». Su una linea appena diversa il collega Andrea Gnassi, sindaco di Rimini. Anche lui ha deciso di rinviare il pagamento della mini Imu. Spiega: «La delibera è stata redatta dai nostri tecnici nell'ambito dei termini di legge, è pronta e la prossima settimana sarà sottoposta al voto del consiglio comunale, quindi andiamo avanti». Anche Gnassi pensa di far slittare la scadenza al 16 giugno. «La scadenza di legge resta il 24 gennaio e non si può spostare, ma noi con questa delibera proponiamo di dare un'agevolazione ai cittadini che hanno difficoltà a pagare ancora tasse e che si trovano costretti a fare due volte, ora e a giugno, il giro ai Caf, nelle banche e dai commercialisti, vogliamo semplificarne loro la vita ed evitare i costi di un doppio giro. Dato che il Governo aveva detto che l'Imu non si sarebbe più pagata e ora cambia le carte in tavola in un balletto quotidiano come è accaduto anche con gli insegnanti, credo che si dovrà assumere anche la responsabilità di non voler semplificare la vita ai contribuenti, già oggetto di false promesse». Secondo il governo il dubbio non c'è. Ieri il sottosegretario Baretta s'è premurato di confermare la data del 24 gennaio per andare in cassa a pagare la "mini-Imu", cioè la quota di Imu (ovvero il 40%) che i cittadini dovranno pagare per compensare in parte l'aumento delle aliquote deciso dai comuni. Al ministero non ci sarebbe nessuna riflessione in corso sull'ipotesi di un ulteriore rinvio. Anche e soprattutto perché questi soldi vengono conteggiati alla voce entrate dall'Istat e vengono poi comunicati a Eurostat che li verifica ai fini del parametro europeo del rispetto del 3% del rapporto tra deficit e Pil. Alcuni sindaci non sono però d'accordo. E contestano il fatto che il ministero possa imporre la scadenza per un'imposta municipale. Cappeggia la rivolta il primo cittadino di Ravenna Fabrizio Matteucci. Il 10 gennaio la sua giunta comunale

Foto: In rivolta

Foto: Ravenna e Rimini sono i Comuni capofila della protesta con lo Stato sulla mini-rata dell'Imu. Gli enti locali romagnoli vogliono farla pagare a giugno lo Stato invece entro il 24 gennaio

## Tariffa rifiuti, guerra agli aumenti regionale'

Equitani, Provincia: «La Pisana consente i ritocchi delle tariffe»

### LA DENUNCIA

Nuovo salasso alle porte per i comuni del Viterbese? Potrebbe arrivare dalle nuove tariffe per lo smaltimento dei rifiuti deliberate dalla Regione circa un mese fa. «E sempre con determina dirigenziale, cioè la giunta, e quindi la parte politica, apparentemente se ne è lavata le mani», pungola l'assessore provinciale all'Ambiente, Paolo Equitani.

Fatto sta che gli uffici della Pisana, accogliendo le indicazioni arrivate da Ecologia Viterbo (società presieduta da Filippo Landi e riconducibile a Manlio Cerroni, entrambi agli arresti domiciliari nell'ambito dell'inchiesta romana sulla gestione dei rifiuti nel Lazio), hanno stabilito la quota che tutti i 60 sindaci dovrebbero versare. Di quanto si tratta? «Chiedono 103 euro a tonnellata. Un'assurdità», tuona Equitani. Anche perché finora la somma pagata, grazie al pronunciamento del Tar che ha sospeso la richiesta di arretrati da parte della società, è rimasta ferma ai 79,2 euro stabiliti nel 2005 dal decreto Verzaschi.

Al salasso si arriva con un doppio passaggio. Il costo per il conferimento relativo al 2013 è stato stabilito in 83 euro a tonnellata. Tutto sommato un aumento contenuto. Ma a questa cifra vanno aggiunti 20 euro che Ecologia Viterbo pretende per il trasporto del cdr (combustibile da rifiuto) e del css (combustibile solido secondario) - in pratica la porzione di immondizia lavorata da cui si ricava energia anziché sotterrarla nella discarica di Monterazzano - sino al termovalorizzatore di Colleferro.

Equitani però è già sul piede di guerra: «Mi sono fatto due conti. Ebbene, Ecologia Viterbo è autorizzata a bruciare 183mila tonnellate e per questo chiede oltre 3.600.000 euro, ovvero 20 euro a tonnellata. Peccato che ad aprile dello scorso anno, la stessa società abbia scritto nero su bianco che i costi del trasporto erano di 14 euro». Il nodo è come si arriva a sei euro in più per tonnellata. Tirate le somme, secondo la Provincia i comuni dovrebbero pagare 1.250.000 euro per il trasferimento a Colleferro e non oltre 3.600.000. E con questi conti alla mano, Equitani sta preparando ricorso al Tar contro le nuove tariffe.

Federica Lupino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Daniela Boresi

## Sanità , saldo di 800 milioni ai fornitori

Debiti pagati entro marzo. Erano decenni che la sanità regionale non riusciva ad azzerare i "pagherò" con i fornitori. Un neo per la sanità veneta che, pur facendo leva su altri ambiti di risparmi, si portava dietro da anni un fardello pesante. Non era infatti una partita da poco: un anno e mezzo fa il debito delle casse della sanità regionale verso le aziende fornitrici ammontava ad 1 miliardo e 500 milioni di euro, scesi al 31 dicembre a 800 milioni circa. Ultimo sforzo si giocherà entro marzo, quando la somma sarà resa disponibile dal Ministero dell'Economia. Non è stato percorso da poco. Pagare in ritardo i fornitori significa non ottenere sconti, faticare a fare acquisti in area vasta, non avere alcun potere di contrattazione e vincolare gli investimenti. Alcune Aziende, quelle di Padova e Verona, ma anche le Asl di Venezia, Rovigo e Belluno pagavano i fornitori a 360 giorni e oltre, le più virtuose riuscivano a farlo in 2-3 mesi. Nel resto d'Italia ci sono regioni che saldano anche a 6-7 anni. Quasi nessuna rispetta i 60 giorni che anche la Ue auspica. Assobiomedica, l'associazione che riunisce circa 300 aziende di tecnologia biomedica e diagnostica, che forniscono le Asl di tutta Italia di strumenti diagnostici, ma anche di siringhe, garze, bende e altri dispositivi medici ha reso pubblica in questi giorni la graduatoria della "velocità" di pagamento delle regioni italiane. Maglia nera alla Calabria con 901 giorni di media (punte anche di oltre 1000 giorni), record di buona pratica alla Valle d'Aosta con 65 giorni, in linea con richieste europee, bene anche la Lombardia con 96 e il Trentino Alto Adige con 81 e il Friuli Venezia Giulia con 89. Fino ad oggi il Veneto ha pagato in media a 201 giorni, performance in linea con Toscana, 205 ed Emilia Romagna (164). È pur vero, e il presidente Luca Zaia non perde occasione per ricordarlo, che il percorso avrebbe potuto essere ancora più facile (e non si sarebbero dovuti pagare gli interessi). 1 miliardo 300 milioni di euro che sarebbero immediatamente erogabili, continuano a giacere in Tesoreria per effetto del Patto di Stabilità. Meccanismo che non mette in ginocchio solo la Regione, ma che stritolano anche le amministrazioni comunali. E che il mutuo che la Regione Veneto è stata costretta ad accendere, pur avendo fondi disponibili, presenta un costo finanziario pari a circa 75 milioni all'anno, per la durata di 30 anni. Riuscire a chiudere il buco per il Veneto, che già ha ottenuto una boccata di ossigeno dal riparto nazionale (Finanziamento complessivo di 8 miliardi 495 milioni di euro e una premialità di 18 milioni legata ai conti in ordine, al rispetto dei Livelli Essenziali di Assistenza, all'attivazione delle centrali di acquisto uniche) significherà poter ottenere dalle aziende gli sconti che fino ad oggi erano quasi impossibili. Un esempio. La sola Azienda ospedaliera di Padova, tra quelle che pagavano i fornitori con maggiori ritardi rispetto alle altre, ricevere un 10 per cento di sconto potrebbe pesare dai 10 ai 20 milioni di euro l'anno. Conti in ordine, ora la sanità si dovrà concentrare sugli acquisti in area vasta, sui costi standard e soprattutto sul continuare a mantenere le casse "in ordine". © riproduzione riservata

IL TERMINE PER IL SALDO È SLITTATO AL 24 GENNAIO. MA GIÀ IL 16 INCOMBE LA RATA DELLA TASSA SUI SERVIZI

## Mini Imu, la confusione è totale

I comuni savonesi in cui si deve pagare cambiano di continuo. Sindaci nel caos LA PROVOCAZIONE A Sassello, il sindaco Buschiazzo lancia «l'obiezione di coscienza sul balzello»  
GIOVANNI VACCARO

SAVONA. Il pasticcio della "mini Imu" con contorno della tassa sui servizi (Tares, che diventerà Tasi) si abbatte sul Savonese e manda nel panico i cittadini, gli uffici tributi e gli amministratori comunali. Dopo gli annunci sull'abolizione dell'imposta sulla prima casa, il Governo era stato costretto a fare una parziale marcia indietro: non avendo sufficiente copertura finanziaria e per non favorire proprio quelle amministrazioni che avevano pensato di giocare d'astuzia aumentando le aliquote, il governo Letta ha disposto a fine novembre che si debba pagare comunque, come saldo, il 40% della differenza tra l'aliquota base del 4 per mille e la soglia fissata dal singolo comune per il 2013. Ma nell'inseguirsi di voci e di interpretazioni, molti sportelli tributi ancora non sono in grado di dire chi dovrà pagare cose, e soprattutto quanto. E per giunta gli elenchi dei comuni nei quali si dovrà pagare la mini Imu sono diversi da una fonte all'altra, a causa di errori nella trascrizione. Non solo, il termine per il pagamento del saldo dell'Imu e della mini Imu è slittato dal 16 al 24 gennaio, mentre il 16 si dovrebbe pagare la prima rata della tassa sui servizi. Una confusione che sta facendo salire la tensione dei contribuenti: già che pagare non è bello, almeno che sia facile. E invece no, tanto che persino un sindaco molto ferrato come l'albisolese Franco Orsi è stato costretto ad alzare bandiera bianca: «Francamente neppure io ho proprio ben chiaro il nuovo sistema di tassazione sui servizi comunali che dal 2014 sostituirà l'Imu e la Tares, nonché i trasferimenti statali ai Comuni». Resta però confermato che, per quanto riguarda la mini Imu, ad Albisola Superiore non si dovrà pagare, dato che l'aliquota sulla prima casa fissata dal Comune era già inferiore al 4 per mille. Niente mini Imu anche a Savona, dove Palazzo Sisto IV ha già pubblicato ben in evidenza sul proprio sito internet che Savona non rientra fra i Comuni per i quali è necessario effettuare ulteriori versamenti entro il 24 gennaio. A Sassello l'aliquota è al 5,5 per mille, ma il sindaco Daniele Buschiazzo ha preso la calcolatrice e scovato la possibilità di risparmiare circa 16.500 euro grazie ai tagli alle spese. Una somma pari a quanto gli abitanti avrebbero dovuto versare per la "mini Imu". «Facciamo obiezione di coscienza sul balzello - spiega Buschiazzo -, abbiamo deciso che non la faremo pagare, anche se aspettiamo di conoscere gli ultimi aggiornamenti». L'amministrazione quilianese (aliquota al 4,9 per mille) ha invece già messo le mani avanti, dando per scontato che la mini Imu si dovrà pagare: il 40% sullo 0,9 per mille. Sul sito del Comune compare anche la guida on-line per calcolare il saldo da versare entro il 24 gennaio, tenendo anche conto delle detrazioni e degli eventuali figli sotto i 26 anni. La mini Imu rischia di provocare parecchi malumori a Cairo, il Comune della provincia che ha l'aliquota più elevata (5,7 per mille), ma anche a Carcare, Calizzano e Cosseria. Il vicesindaco e assessore al bilancio cairese Stefano Valsetti si dichiara allibito: «Pagare la differenza ricade sulle spalle dei cittadini e di quei Comuni che, come Cairo, non hanno fatto i furbi, ma hanno mantenuto le aliquote fisse, calibrandole semplicemente in base alle reali necessità. La cifra in ballo con la mini Imu è rilevante in quanto le aliquote erano state scelte in modo ragionevole e in base al fatto che Cairo è una città dove le seconde case non incidono». 40% della differenza tra aliquota base del 4 per mille e soglia fissata da ogni Comune nel 2013: è quanto si deve pagare 5,7 per mille è l'aliquota più alta della provincia ed è stata applicata a Cairo. Ma l'assessore non vuole spremere i cittadini

Foto: Per i contribuenti savonesi sono in arrivo giorni di passione e di grandi incertezze sulle scadenze da pagare

## Municipalizzate

11, dicembre 2013  
Fabio Pavesi

E'una pletera sterminata di imprese. Spesso carrozzoni burocratici guidati dalla politica e che certo non fanno dell'efficienza e della qualità del servizio le loro migliori doti. Sono le aziende pubbliche locali o meglio le municipalizzate che si occupano del trasporto, dei rifiuti dell'acqua e dell'energia. Sono oltre tremila in Italia e secondo una recente ricerca almeno il 40% di loro chiude in perdita. Certo fare servizio pubblico con tariffe spesso calmierate non permette di fare grandi utili. Non è questo lo scopo di queste aziende: però dal fare utili a trasformarsi in colabrodo con bilanci che chiudono strutturalmente in perdita ce ne corre. Come è possibile che l'Atac di Roma, la più grande azienda di trasporto locale con oltre 12mila dipendenti e un miliardo di fatturato abbia cumulato perdite negli ultimi 10 anni per 1,6 miliardi? Una cifra esorbitante. E non basta la scoperta della truffa sui biglietti donati a giustificare tanta inefficienza. Atac non è un caso isolato. Basta scendere di 200 chilometri per trovare la Ctp di Napoli. Altra azienda di bus che serve il bacino delle province di Napoli e Caserta. Anche qui film identico. Un'azienda disastrosa sempre in perdita da almeno un decennio con un buco cumulato di 300 milioni dal 2003 al 2012. Senza contare che le aziende pubbliche locali vengono sussidiate dagli enti. Atac riceve ogni anno 500 milioni da Comune e Regione. La Ctp incassa ogni anno un assegno di oltre 40 milioni. Ma gli enti locali devono intervenire prima finanziando il servizio, poi iniettando nuovo denaro per ricapitalizzare i bilanci. Forse la spending review dovrebbe partire da qui.

[ L'INCHIESTA ]

## Enti locali, un pozzo senza fondo spesi 600 miliardi più dello Stato

Adriano Bonafede Massimiliano Di Pace

Seicento miliardi di euro, poco meno di un terzo dell'intero debito pubblico. È questo il costo "abnorme" del federalismo all'italiana nell'ultimo ventennio. Un decentramento che si è risolto, per i Comuni, le Province e le Regioni, in una fuga verso un'incontrollata spesa per il personale e per l'acquisto di beni e servizi. Tanto infatti si sarebbe risparmiato se gli enti locali, invece che partire per la tangente, avessero aumentato le spese per il loro funzionamento allo stesso modo della pa centrale. segue alle pagine 8 e 9 segue dalla prima

In questi mesi si è assistito a un infinito braccio di ferro sull'Imu tra comuni e governo, che ha creato uno dei più incredibili pasticci legislativi degli ultimi anni. Un puzzle irrisolvibile per i normali cittadini, frastornati da proliferare di nuove e incomprensibili sigle, alcune nate e poi abbandonate, altre rimaste: Tasi, Iuc, Tarsu, Tia, Tares. Una lotta senza quartiere condotta dalle amministrazioni comunali e dai loro rappresentanti dell'Anci con un unico scopo: non perdere gettito rispetto al 2013. Una specie di linea del Piave per evitare - così si sono sempre difesi i Comuni - di incidere sulla spesa viva sociale come gli asili nido, le scuole, i servizi, i trasporti, la pulizia e l'illuminazione delle strade. È vero che in questi ultimi anni non soltanto i Comuni ma tutti gli enti locali, e cioè Regioni e Province, hanno dovuto ridurre, oborto collo, le loro spese complessive per rispettare le richieste del governo. C'è però un dettaglio che i sindaci, i presidenti di regione e di province omettono o fanno finta di non conoscere: nel passato sono state proprio le amministrazioni locali le più spendaccione e le meno interessate a un serio controllo dei costi. E ora si portano dietro un'eredità negativa che incide sulla loro sempre più ridotta capacità di spesa per investimenti. Basta guardare all'esplosione della spesa per stipendi e per l'acquisto di beni e servizi nell'ultimo ventennio. Perché di esplosione si tratta: tra il 1990 e il 2012 la spesa delle pubbliche amministrazioni locali è cresciuta, come emerge dalla lettura dei dati Istat (Sintesi dei conti ed aggregati economici delle Amministrazioni pubbliche), del 118 per cento per quanto riguarda gli stipendi, e addirittura del 213 per cento per l'acquisto di beni e servizi, mentre nello stesso periodo l'inflazione cumulata è salita "soltanto" del 63 per cento. Un'incontenibile voglia di spendere, di assumere personale, di aumentare gli stipendi, di acquistare oggetti e servizi. Il caso degli 871 assunti in due anni dalla giunta Alemanno all'Ama, la municipalizzata dei rifiuti di Roma (nonostante i 700 milioni di debiti con le banche), è soltanto la punta di un iceberg di un fenomeno diffuso in tutta Italia. Che ha visto il boom di società controllate o partecipate che ad esempio, nel caso della Regione Lazio, fanno spesso - come si è dimostrato - cose inutili o le stesse cose con strutture diverse. Lo Stato è più virtuoso. Si dirà: così han fatto tutti nei bei tempi della finanza allegra, in cui non c'era né la spending review né la necessità di restringere al massimo i costi di struttura e di funzionamento, liberando risorse per investimenti produttivi. Ma, semplicemente, questo non è vero. La crescita abnorme della spesa di regioni ed enti locali in questi settori è stata molto superiore a quella della pa centrale. Quest'ultima è salita tra il 1990 ed il 2012 del 79 per cento per il personale, pur sempre 16 punti più dell'inflazione, ma ben 40 in meno rispetto al trend degli enti locali. Mentre la spesa dei ministeri per l'acquisto di beni e servizi è cresciuta del 68 per cento, addirittura 145 punti percentuali in meno rispetto a quanto avvenuto in Regioni, Province e Comuni. Se le amministrazioni locali fossero state più parche, più attente ai costi e meno spendaccione, e quindi avessero avuto una crescita dei costi a un tasso pari a quello delle amministrazioni centrali, nel 2012 gli stipendi sarebbero ammontati a 56,7 miliardi invece di 69,2 (ossia 12,5 miliardi in meno). Il costo dei beni e servizi acquistati sarebbe stato di 34,9 miliardi invece di 65,2 (ovvero 30 di meno). Questa differenza di 42 miliardi, che è relativa a un solo anno (il 2012), vale quanto una megamanovra, e non solo ci avrebbe fatto dimenticare gli infiniti balletti sull'Imu, ma ci avrebbe anche consentito di raggiungere l'agognato pareggio di bilancio, tra l'altro richiesto dal nuovo articolo 81 della Costituzione, dimenticato da tutti durante la preparazione della legge di stabilità. Se poi si volesse indagare su quanto si sarebbe risparmiato negli ultimi 22 anni (1990-2012) con una crescita della spesa degli enti locali in linea con quella delle amministrazioni

centrali, si scoprirebbe che il risparmio sarebbe stato di ben 250 miliardi per gli stipendi e di 340 per l'acquisto di beni e servizi. Infatti, se la spesa del 1990 delle Pa locali fosse cresciuta nei successivi 22 anni a un tasso costante, pari a quello medio annuo sperimentato dalle amministrazioni centrali (3,6% nel caso della spesa per stipendi, e 3,1% nel caso della spesa per acquisti), si avrebbe che la spesa per stipendi sarebbe stata di 1.015 miliardi, invece di 1.265, e quella per gli acquisti di 640 miliardi, invece di 980. Debito pubblico più alto. In altre parole, l'Italia avrebbe oggi 600 miliardi di euro in meno di debito pubblico su circa 2.000. Seicento miliardi di euro sono, in fondo, il costo abnorme di un "federalismo" che ha avuto un solo, visibile effetto: l'esplosione incontrollata della spesa per stipendi e beni e servizi degli enti locali. Federalismo: una parola di cui si è certo abusato in Italia, e di cui si sono riempiti la bocca gli 8 mila sindaci italiani, il centinaio di presidenti di provincia e la ventina di presidenti regionali, con relativi assessori e consiglieri, mentre venivano allegramente sperperate le risorse pubbliche. Non è neppure vero che il trasferimento di competenze dallo Stato alle Regioni e agli enti locali possa spiegare i maggiori costi delle Pa non statali. Il passaggio di competenze è avvenuto in occasione del decreto legislativo 112/98, attuativo della legge Bassanini 59/97, che prevedeva un trasferimento parziale in materia di sviluppo economico e attività produttive, territorio, ambiente e infrastrutture, servizi alla persona e alla comunità, polizia amministrativa regionale e locale e regime autorizzatorio. Un secondo momento si è avuto con la legge La Loggia, la 131/2003, che dava attuazione alle modifiche costituzionali apportate dalla legge costituzionale 3/2001, che prevedevano maggiori competenze per Regioni ed enti locali. Ma se si va a vedere l'evoluzione del numero di dipendenti tra il 1995 e il 2000, e tra il 2000 ed il 2005, periodi in cui avrebbe dovuto aver luogo il trasferimento di competenze, si vede che la situazione è stata paradossalmente l'opposto di quella che ci si sarebbe aspettati: infatti i dipendenti delle Pa centrali sono cresciuti da 1,97 milioni del 1995 agli 1,98 milioni del 2000, mentre quelli delle Pa locali sono diminuiti in quegli stessi anni da 1,52 a 1,49 milioni. Nel quinquennio successivo il trend di aumento dei dipendenti pubblici è stato simile tra Pa centrali e locali, aumentando i primi a 2,05 milioni, ed i secondi a 1,52. La lievitazione degli stipendi. Ma allora dove stanno le ragioni dell'esplosione della spesa per i dipendenti? La più importante va ricollegata alla lievitazione degli stipendi. Infatti, mentre nel 1990 l'impiegato di un'amministrazione locale prendeva in media 16.403 euro, nel 2012 il suo stipendio era salito a 36.173 euro, ossia il 120,5 per cento in più rispetto all'andamento dei prezzi (63,1 per cento). Anche gli stipendi dei dipendenti dei ministeri sono cresciuti, ma a un ritmo decisamente minore (+80,4%), sebbene sempre superiore a quello dell'inflazione. Il risultato è che i dipendenti degli enti locali, che un tempo erano i "parenti poveri" dei più facoltosi travetti statali, possono oggi permettersi di guardare questi ultimi dall'alto in basso: guadagnano infatti in media 3.300 euro in più di loro (fermi a 32.853 euro all'anno in media). Una situazione rovesciata rispetto a vent'anni fa, quando un dipendente ministeriale prendeva in media (nel 1990) 18.210 euro, 1.800 euro in più rispetto a un dipendente di una Pa locale (16.403). La crescita dei dipendenti. A spiegare poi il divario ancora più ampio tra Stato da una parte, e Regioni, Province e Comuni dall'altro, per quanto riguarda la spesa per il personale, vi è il diverso trend nel numero di dipendenti, che nel periodo 1990-2012 ha visto, nel complesso una riduzione del 10,1% sul fronte dei ministeri, e un incremento dello 0,7% su quello degli enti locali. In definitiva, le cose sembrano piuttosto chiare: gli enti locali, grazie alla loro sempre maggiore autonomia, ufficializzata anche con leggi costituzionali, hanno incrementato in modo abnorme la spesa per il loro funzionamento: non solo per il personale, con aumenti sempre più generosi degli stipendi. Ma anche per l'acquisto di beni e servizi: ciò è stato possibile per l'assenza di regole, tanto che tuttora gli enti locali non sono obbligati a utilizzare le convenzioni della Consip. Che guadagno hanno avuto i cittadini con questo federalismo? Non certo migliori servizi, com'è nell'evidenza di ognuno, ma solo i presupposti per continui incrementi delle tasse, come dimostra infatti la recente, penosa e interminabile vicenda dell'Imu.

Foto: A destra, il Campidoglio, sede del Comune di Roma. A sinistra, nei grafici, la crescita abnorme della spesa per il personale e per l'acquisto di beni e servizi di tutti gli enti locali nel loro insieme (Fonte: Istat) Nelle tabelle a destra, l'aumento in percentuale, quinquennio per quinquennio negli ultimi vent'anni, della spesa

degli enti locali per gli stipendi dei dipendenti e per l'acquisto di beni e servizi [ IL GOVERNO ] A sinistra, il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni ; a destra, il presidente del consiglio Enrico Letta Qui sopra, Piero Fassino (1), presidente dell'Anci; Carlo Cottarelli (2), commissario alla spending review e l'ex sindaco di Roma, Gianni Alemanno (2)

Scadenze impreviste Versamento entro il 24 per le abitazioni principali non considerate di lusso

## Immobili L'Imu è in versione mini Ma calcolarla è un percorso ad ostacoli

Deve pagare solo chi abita in Comuni con aliquota più elevata dello 0,40%

STEFANO POGGI LONGOSTREVI\*

Questa volta sarà pure mini, ma l'Imu si conferma, nuovamente, un'imposta molto fastidiosa. Almeno venti milioni di italiani, proprietari dell'abitazione principale dovranno passare alla cassa, entro il 24 gennaio, se risiedono in un Comune che ha deliberato o confermato nel 2013 un'aliquota Imu sull'abitazione principale superiore a quella standard dello 0,4%. L'obbligo riguarda il 40% della differenza tra l'Imu per l'intero 2013 calcolata in base all'aliquota decisa dal proprio Comune e l'imposta determinata con lo 0,4% di base. L'esenzione per l'abitazione principale, quindi, non è generalizzata.

I Comuni che hanno deliberato un'aliquota superiore allo 0,4% sono circa tremila, tra cui molte delle principali città italiane come Roma, Milano, Bologna, Genova, Napoli, Palermo, Torino.

Chi risiede invece in un Comune che ha mantenuto l'aliquota Imu dello 0,4% sull'abitazione principale, fruisce dell'esenzione completa e non deve quindi versare alcunché.

### I calcoli

Il versamento del 24 gennaio è scivoloso perché è necessario effettuare un doppio conteggio per l'Imu sull'abitazione principale e le pertinenze (cantine, box e solai nei limiti di una per tipologia catastale) calcolando:

l'Imu per l'intero 2013 con l'aliquota deliberata dal Comune per il 2013 (a Milano è lo 0,6%, a Roma lo 0,5%) e le detrazioni per abitazione principale, 200 euro di base, e altri 50 euro per eventuali figli fino a 26 anni conviventi;

l'Imu, sempre per tutto il 2013, con l'aliquota base dello 0,4% e le detrazioni.

Il 40% della differenza così ottenuta va versata entro il 24 gennaio (il restante 60% è stato coperto dallo Stato). Il pagamento è dovuto se superiore a 12 euro o al limite, eventualmente più basso, stabilito dal proprio comune. Attenzione però: la soglia del versamento minimo riguarda l'imposta complessivamente dovuta in ciascun comune. Quindi, se nella stessa località si possiedono più immobili (abitazioni e pertinenze), la mini Imu va versata anche se d'importo inferiore alle soglie previste.

In caso di acquisto o vendita nel corso del 2013, il calcolo va effettuato in base ai mesi di possesso: bastano 15 giorni per fare un mese intero. Se l'immobile è in comproprietà, ognuno dei proprietari deve versare l'imposta in proporzione alla propria quota di possesso. Al fine di non incorrere in errori, è opportuno verificare con attenzione la delibera ed il regolamento Imu del proprio comune, per quanto riguarda l'aliquota per l'abitazione principale e le pertinenze.

### L'abitazione principale

È l'unica unità immobiliare ad uso abitativo classificata nel gruppo catastale A (esclusa la categoria A/10 uffici), nella quale il contribuente e il suo nucleo familiare dimorano abitualmente e risiedono anagraficamente. Le due circostanze devono coesistere. La mini Imu non è dovuta per le abitazioni di maggior pregio, ossia quelle di categoria A/1 (immobili signorili), A/8 (ville) e A/9 (castelli e palazzi) anche se utilizzate come abitazione principale, per le quali il conto è stato saldato tutto nel 2013 (questi immobili, infatti, sono regolarmente soggetti a Imu). Se il contribuente utilizza come abitazione principale due appartamenti adiacenti, ma accatastati separatamente, la mini Imu è dovuta solo sull'abitazione su cui nel 2013 si era applicata l'esenzione per la prima casa.

Se i componenti del nucleo familiare hanno stabilito la dimora abituale e la residenza anagrafica in immobili diversi situati nello stesso Comune, la mini Imu per l'abitazione principale si applica al solo immobile che aveva fruito dell'esenzione nel corso del 2013. Nel caso in cui gli immobili destinati ad abitazione principale siano ubicati in comuni diversi la mini Imu si applica alle abitazioni di entrambi i coniugi che erano state finora considerate esenti dall'imposta municipale.

### Pertinenze

La «mini Imu» va calcolata anche per le pertinenze dell'abitazione principale, ossia:  
 un'unità immobiliare classificata come C/2 (cantina, soffitta o locale di sgombero), sempre che non vi sia un locale avente le stesse caratteristiche censito unitamente all'abitazione come vano accessorio;  
 un'unità immobiliare classificata come C/6 (box o posto auto);  
 un'unità immobiliare classificata come C/7 (tettoia).

Se, per esempio, possiede 3 pertinenze di cui una cantina accatastata come C/2 e due box classificati come C/6, il contribuente dovrà applicare la mini Imu alla cantina e a uno dei box. L'altro box doveva essere assoggettato all'Imu con aliquota ordinaria entro le scadenze del 17 giugno e del 16 dicembre.

### Altri immobili

La mini Imu è espressamente prevista dal decreto legge 30 novembre 2013 anche per:  
 l'abitazione data al coniuge separato o divorziato assegnatario che, anche se non proprietario della ex casa coniugale, ha fruito nel 2013 dell'assimilazione ad abitazione principale a condizione che vi dimori abitualmente e risieda anagraficamente;  
 la casa di abitazione, purché non locata, dei soggetti appartenenti alle Forze armate;  
 i terreni agricoli posseduti e condotti dall'imprenditore agricolo o coltivatore diretto. In questo caso il versamento va effettuato se l'aliquota deliberata dal Comune è superiore allo 0,76%.

### Alla cassa

Il versamento della mini Imu va effettuato con il modello F24, indicando il codice tributo 3912 anno 2013 nella sezione Imu e tributi locali. Per i terreni agricoli si indica il codice 3914. Va barrata la casella saldo e inserito il numero degli immobili. In alternativa si può utilizzare il bollettino postale.

\*Associazione italiana

dottori commercialisti

© RIPR ODUZIONE RISERVATA

Come si calcola la mini Imu 2013 sull'abitazione principale Rendita catastale 1,05 (maggiorazione 5%)  
 Rendita catastale maggiorata del 5% 160 (moltiplicatore per abitazioni, box, cantine e solai) Base imponibile  
 Imu Aliquota Imu abitazione principale Imposta netta Imposta lorda Detrazioni (200€, oltre a 50€ per ogni figlio fino a 26 ann

### Sotto la lente

La mini Imu può essere dovuta in alcuni altri casi, se il Comune ne ha stabilito l'assimilazione ad abitazione principale (e quindi nel corso del 2013 hanno fruito dell'esenzione) anche ai seguenti immobili:

- 1) casa degli anziani o disabili ricoverati in case di riposo o altri istituti di ricovero, dove hanno trasferito la residenza, se l'immobile non è nel frattempo affittato;
- 2) immobile posseduto dagli italiani residenti all'estero, se non affittato;
- 3) immobile dato in uso gratuito ai figli o ad altro parente in linea retta di primo grado (esempio casa del figlio in uso al padre o alla madre) nei soli (rari) casi in cui il Comune ne abbia stabilito l'assimilazione all'abitazione principale.

*Qui Milano*

### L'aliquota viaggia ai massimi

Il Comune di Milano ha deciso di applicare all'abitazione principale l'aliquota massima dello 0,6% (o sei per mille). Vediamo un esempio di calcolo. Abitazione principale di categoria A/3 posseduta al 100% e con un figlio convivente minore di 26 anni. Ecco passo dopo passo come procedere:

- 1) si prende la rendita catastale, ad esempio 850 euro, e la si rivaluta del 5 per cento: 850 per 1,05 uguale 892,50;
- 2) si moltiplica la rendita rivalutata per 160 im modo da ottenere la base imponibile (892,50 per 160 uguale 142.800);

3) sul valore così ottenuto va applicata l'aliquota stabilita dal Comune per l'abitazione principale, nel nostro caso 0,6%. Applicando l'aliquota dello 0,6% alla base imponibile di 142.800 euro otterremo un'Imu lorda di 856,80 euro;

4) si sottrae la detrazione per l'abitazione principale (200 euro) e quella per il figlio convivente (50,00). Otteniamo così l'Imu 2013 in base all'aliquota fissata dal Comune: 606,80 euro;

5) si calcola poi l'Imu con l'aliquota base dello 0,4%. In pratica 142.800 per 0,4% uguale 571,20 euro. Anche in questo caso si sottraggono 250 euro di detrazioni e si ottiene l'Imu teorica 2013 secondo l'aliquota base dello 0,4% pari a 321,20 euro;

6) si calcola la differenza tra l'Imu con aliquota comunale e quella con aliquota base (606,80 meno 321,20) ottenendo 285,60 euro. Si versa il 40% della differenza: 285,60 per 40% uguale 114,24 euro, arrotondati a 114 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Qui Roma*

### **Due coniugi, una casa e un box**

Il Comune di Roma ha deciso di applicare all'abitazione principale l'aliquota dello 0,5% (o cinque per mille), quindi inferiore a quella massima. Vediamo l'esempio di calcolo per un'abitazione principale di categoria A/3 e una pertinenza (box, categoria C/6) posseduti al 50% da due coniugi, senza figli conviventi. Ecco come si procede:

1) si prende la rendita catastale della casa (1.000,00 euro) e del box (150,00 euro) e le si rivaluta del 5%. Ottenendo rispettivamente 1.050 e 157,5 euro;

2) si moltiplicano le rendite rivalutate per 160 e si ottiene la base imponibile: 168.000 euro per la casa e 25.200 per il box;

3) sul valore così ottenuto va applicata l'aliquota dello 0,5% (Imu lorda 840 per la casa e 126 per il box) e si sottrae la detrazione per l'abitazione principale (200). L'Imu 2013 in base all'aliquota fissata dal Comune sarebbe di 766 euro (640 la casa e 126 il box);

4) si calcola poi l'Imu con l'aliquota base dello 0,4% (672 e 100,80 euro). Anche qui si sottrae la detrazione per l'abitazione principale (200 euro) e si determina l'Imu teorica secondo l'aliquota base dello 0,4%, che sarebbe di 572,80 euro (472 la casa e 100,80 il box);

5) si calcola la differenza tra l'Imu con aliquota comunale e quella con aliquota base (766 meno 572,80 uguale a 193,20 euro) e si versa il 40% della differenza: 193,20 per 40% uguale 77,28 euro. Dividendo per due e arrotondando avremo un versamento per ciascun coniuge di 39 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Novità La Tari e la Tasi, ma anche le più convenienti imposte di registro. Stop ai contanti per gli affitti, mentre i notai allargano le competenze

## Casa Tutti i nuovi ritmi del ballo del mattone

Meno tasse per chi compra da un privato, deregulation sulla certificazione energetica. E sanatoria per il passato  
paolo gasperini

Tasse ma non solo. Il 2013 si è chiuso con una serie di novità nella normativa immobiliare. E se la più rilevante è senz'altro la nascita della luc - l'Imposta unica comunale - e delle sue due «leve» Tari e Tasi, non si possono trascurare anche disposizioni più favorevoli ai contribuenti, come la proroga degli incentivi sulle spese di ristrutturazione e riqualificazione energetica o il cambiamento delle imposte sulle compravendite, che rendono nella maggior parte dei casi meno onerose le transazioni tra privati. Per la prima casa non di lusso ora si paga il 2 per cento del valore catastale per il registro (ma con importo minimo di 1.000 euro) più 100 euro per le altre due imposte, mentre prima si pagava il 3 per cento più 336 euro. Per gli altri immobili si paga il 9 per cento più 100 euro, mentre prima il costo era del 10 per cento complessivo. Favorevole ai contribuenti anche la proroga per tutto il 2014 del bonus fiscale del 50% sulle ristrutturazioni e del 65% sulla riqualificazione energetica.

### Certificazione

Nel decreto legge «Destinazione Italia», attualmente all'esame del Parlamento, sono previste nuove norme più semplici per la certificazione energetica.

La novità più rilevante riguarda la validità dei contratti: con la precedente normativa locazioni e compravendite effettuate senza certificato erano considerate nulle, oggi invece le violazioni delle norme in materia sono sempre sanabili a richiesta di una delle parti con il pagamento di una sanzione. La norma ha effetto retroattivo.

Le principali sanzioni previste dalla normativa sulle certificazioni la presentiamo nella tabella di questa pagina assieme anche l'aggiornamento dei dati sulla classificazione energetica in Lombardia: rispetto alla fine del 2012 ci sono stati pochissimi miglioramenti, anche perché le prestazioni energetiche migliori sono quelle degli edifici nuovi e le consegne nel 2013 sono state poche. Oltre la metà degli immobili certificati è in classe G, ha cioè performance energetiche pessime. A Milano la percentuale è più alta del resto della provincia proprio per la minore incidenza del nuovo sul mercato.

### Compravendite

La legge di Stabilità introduce un'importante disposizione a salvaguardia di chi compra un immobile: il venditore non potrà ricevere il saldo fino all'avvenuta trascrizione del rogito, cioè fino a quando l'acquirente non potrà avere la sicurezza di essere divenuto proprietario. Il saldo sarà versato al notaio, che a sua volta deve depositare la somma in un apposito conto corrente, separato dal suo patrimonio personale. Gli interessi derivanti dal conto non resteranno al notaio ma andranno ad alimentare un fondo statale per il finanziamento delle piccole e medie imprese; in pratica la salvaguardia dell'acquirente avviene facendo pagare una piccola tassa per il venditore che deve rinunciare per qualche settimana agli interessi sul prezzo.

### Affitti

In materia di locazioni la legge di Stabilità prevede il divieto di pagare per contanti qualsiasi canone di locazione eccezion fatta per quelli delle case popolari; è una norma ad effetto ma del tutto inutile per come è formulata e per due buone ragioni.

La prima è che se il contratto di affitto è registrato il Fisco può imputare le somme al proprietario senza che necessiti altra prova di passaggio di denaro, mentre evidentemente chi non registra il contratto continuerà a farsi pagare in contanti.

La seconda è che per la violazione della nuova norma non sono previste sanzioni.

### In condominio

Infine una modifica nelle regole condominiali di grande importanza per le imprese edili: le norme entrate in vigore lo scorso giugno prevedevano la costituzione obbligatoria di un fondo a completa copertura delle opere di manutenzione straordinaria deliberate dall'assemblea. L'intenzione era quella di salvaguardare le imprese, ma nella realtà la norma si era trasformata in un boomerang perché nessun condominio è disposto - e in questa fase economica meno che mai - a versare soldi in anticipo e i lavori si erano di fatto bloccati. Si è scelta una soluzione di buon senso e il fondo si potrà costituire a rate seguendo lo stato di avanzamento dei lavori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: elaborazione dati Ufficio Studi Confedilizia

La legge di Stabilità detta i tempi per denunciare gli immobili ai fini dell'imposta comunale

## Luc, obblighi a lungo termine

Dichiarazione entro il 30 giugno dell'anno successivo

Pagina a cura DI SERGIO TROVATO

I contribuenti tenuti al pagamento dell'Imposta unica comunale (Iuc), che si compone di Imu, Tasi e Tari, devono presentare la dichiarazione entro il 30 giugno dell'anno successivo alla data di inizio del possesso o della detenzione di locali e aree. Nel caso di occupazione in comune di un immobile, la dichiarazione può essere presentata solo da uno degli obbligati. Per la tassa rifiuti, però, i detentori degli immobili non devono ripresentare le dichiarazioni se hanno già assolto all'obbligo al momento di entrata in vigore del nuovo balzello, sempreché non siano intervenute medio tempore delle variazioni o non siano state effettuate nuove occupazioni. Per la Tari, infatti, restano ferme le superfici dichiarate o accertate per Tarsu, Tia1, Tia2 e Tares. Mentre per la tassa sui servizi indivisibili vanno osservate le regole stabilite per la presentazione della dichiarazione dell'imposta municipale. Sono queste le previsioni contenute nell'articolo 1, commi 684-687, della legge di Stabilità (147/2013). Dunque, la manovra fissa un termine unico per la presentazione della dichiarazione Iuc (30 giugno dell'anno successivo), che deve essere redatta sul modello messo a disposizione dal comune. L'obbligo va assolto una tantum e produce effetti anche per gli anni successivi, sempreché non si verifichino modifiche dei dati già dichiarati da cui consegue un diverso ammontare del tributo dovuto. In quest'ultimo caso, allo stesso modo, le variazioni vanno dichiarate entro il 30 giugno dell'anno successivo. Il comma 686 prevede espressamente che per acquisire le informazioni riguardanti la toponomastica e la numerazione civica interna e esterna di ciascun comune, nella dichiarazione delle unità immobiliari a destinazione ordinaria (iscritti nelle categorie catastali A, B, e C) devono essere obbligatoriamente indicati i dati catastali, il numero civico di ubicazione dell'immobile e il numero dell'interno, se esistente. In particolare questi dati devono essere acquisiti dai comuni e trasmessi all'Agenzia delle entrate per determinare la superficie catastale. Per la Tari, in futuro, dovrà essere utilizzato come criterio per il calcolo del quantum dovuto solo l'80% della superficie catastale. Il comma 645 della legge di Stabilità, in effetti, prevede che si dovrà utilizzare come parametro la superficie calpestabile per tutti gli immobili, senza alcuna distinzione, fino «all'attuazione delle disposizioni di cui al comma 647». In base a questa norma devono essere attivate le procedure di interscambio dei dati fra Agenzia delle entrate e comuni per determinare la superficie catastale degli immobili, che i contribuenti saranno obbligati a dichiarare in futuro per il pagamento della Tari. Quando saranno ultimate le operazioni di interscambio, la superficie catastale dovrà essere utilizzata da tutti i comuni anche per l'accertamento tributario. Regole e modalità per la collaborazione con i comuni sono fissate da un provvedimento del direttore delle Entrate. L'articolo 14 del dl 201/2011 ha infatti imposto le procedure di interscambio tra l'Agenzia delle entrate e i comuni dei dati relativi alla superficie degli immobili a destinazione ordinaria, iscritti in catasto e corredate di planimetria. Il comma 687, invece, richiede per la nuova tassa sui servizi indivisibili l'osservanza delle stesse regole applicate per la presentazione della dichiarazione Imu. Pertanto, i contribuenti che hanno ceduto o acquistato immobili o la titolarità di altri diritti reali nel 2013 devono inoltrare la dichiarazione al comune entro il 30 giugno 2014, a meno che gli elementi rilevanti ai fini dell'imposta non siano acquisibili attraverso la consultazione della banca dati catastale o gli enti non siano già in possesso delle informazioni necessarie per verificare il corretto adempimento dell'obbligazione tributaria. La dichiarazione deve essere presentata da coloro che vantano il diritto a fruire di riduzioni d'imposta. Per esempio, coloro che possiedono immobili di interesse storico o artistico. Sono obbligati anche i titolari di fabbricati inagibili o inabitabili, ma solo se hanno perso il diritto al beneficio fiscale, poiché il comune non dispone delle informazioni necessarie per verificare il venir meno delle condizioni richieste dalla legge. Inoltre, vanno denunciati tutti i casi in cui l'amministrazione comunale non possiede le notizie utili per controllare l'operato dei contribuenti. Nello specifico, tra i casi più significativi, l'adempimento è richiesto quando: l'immobile ha formato oggetto di locazione finanziaria o di un

atto di concessione amministrativa su aree demaniali; l'immobile viene concesso in locazione finanziaria, un terreno agricolo diventa area edificabile o, viceversa, l'area edificabile in seguito alla demolizione di un fabbricato. Va dichiarato qualsiasi atto costitutivo, modificativo o traslativo del diritto che abbia avuto a oggetto un'area edificabile. Il valore dell'area, che è quello di mercato, deve sempre essere dichiarato dal contribuente, poiché questa informazione non è presente nella banca dati catastale. L'obbligo deve essere assolto anche dalle imprese per gli immobili posseduti e distintamente contabilizzati, classificati nel gruppo catastale D, tenute a dichiarare il valore venale del bene sulla base delle scritture contabili, sia in aumento che in diminuzione, finno all'anno di attribuzione della rendita catastale. La dichiarazione, infine, deve essere presentata per gli immobili relativamente ai quali siano intervenute delle modifiche che incidono sulla determinazione del tributo dovuto e sul soggetto obbligato al pagamento.

**Composizione IUC: IMU - TASI - TARI** Riferimenti normativi obblighi dichiarativi: articolo 1, commi 684- 687, della legge di Stabilità (147/2013) Termine presentazione dichiarazione IUC: 30 giugno dell'anno successivo Obbligo sorto nel 2013: termine adempimento 30 giugno 2014 Presupposti: 1) Possesso o detenzione locali e aree 2) variazioni che incidono sul pagamento del tributo Soggetti obbligati: proprietario dell'immobile • titolari del diritto reale di usufrutto, uso, abitazione • superficiarie • enfiteutici • locatario finanziario • concessionario di aree demaniali • coniuge superstite • coniuge assegnatario • occupante o detentore • obbligo dichiarazione Imu e Tasi: A) riduzioni d'imposta B) valore aree edificabili C) immobile concesso in locazione finanziaria D) immobile demolito E) terreno agricolo diventa area edificabile o viceversa F) immobili delle imprese, finno all'attribuzione della rendita catastale Oggetto dichiarazione per le imprese: aumento o diminuzione del valore del fabbricato Esclusioni Imu e Tasi: A) dati acquisibili dalla banca dati catastale B) comuni in possesso delle informazioni Esclusioni Tari: soggetti che hanno presentato la dichiarazione per Tarsu, Tia1, Tia2 e Tares

## Tari, il silenzio equivale a conferma

I contribuenti non sono tenuti a presentare la dichiarazione Tari se hanno già denunciato l'occupazione degli immobili per Tarsu, Tia e Tares. Il silenzio equivale a conferma dei dati comunicati. L'obbligo sussiste invece in caso di variazioni dei dati o di nuove occupazioni o detenzioni di locali e aree scoperte. In particolare vanno dichiarati: le generalità del contribuente, i dati dell'utenza (ubicazione, superfi cie, utilizzo), la data di inizio dell'occupazione, la composizione del nucleo familiare, ma solo per le utenze domestiche dei non residenti, nonché eventuali cause che danno diritto ad agevolazioni fi scali, riduzioni tariffarie o esclusioni. Regole ad hoc, dunque, per dichiarazioni e accertamenti del nuovo tributo su rifi uti e servizi che i comuni devono gestire da quest'anno, in sostituzione di Tarsu, Tia1, Tia2 e Tares. Per integrare la banca dati catastale e acquisire le informazioni necessarie, i contribuenti nelle dichiarazioni degli immobili a destinazione ordinaria sono tenuti a indicare obbligatoriamente dati catastali, numero civico di ubicazione degli immobili e numero interno, se esistente. Questo adempimento, però, è posto solo a carico di coloro che effettuano le occupazioni degli immobili a partire dall'anno in corso, poiché chi ha già prodotto la dichiarazione per i vecchi regimi di prelievo non deve ripresentarla. La Tari va calcolata sulla superfi cie calpestabile e non su quella catastale. Questo parametro deve essere preso a base per tutti gli immobili a prescindere dalla loro destinazione, ordinaria o speciale. Spetterà poi alle amministrazioni locali comunicare ai contribuenti le nuove superfi ci imponibili (su base catastale).

Le indicazioni dell'Agenzia delle entrate, nella circolare 36/E, per definire gli impianti

## **Fotovoltaico, la regola catastale qualifica la natura del bene**

Pagine a cura DI NORBERTO VILLA E FRANCO CORNAGGIA

Vale la regola catastale per qualificare l'impianto fotovoltaico come bene immobile o mobile. La circolare 36/E cerca di trovare una mediazione sulla natura degli impianti fotovoltaici dopo che nel passato Agenzia delle entrate e Agenzia del territorio non si erano mosse in assoluta coerenza. Dopo l'unificazione delle due Agenzie si cerca ora di giungere a una soluzione comune. Vi è da dire che gli investimenti nel settore appaiono un po' in calo con la conseguenza che i chiarimenti giungono quando non poche situazioni sono ormai già consolidate. Di tutto ciò occorrerà tener conto (soprattutto della non poca confusione che anche le stesse Agenzie hanno generato) anche in sede di contenziosi in essere e soprattutto in sede di eventuale riconoscimento di una responsabilità del contribuente. Tanto che la stessa circolare afferma che «sono fatti salvi, ai sensi dell'articolo 10 dello Statuto del contribuente («Tutela dell'affidamento e della buona fede»), i comportamenti tenuti dai contribuenti ai fini delle imposte dirette e indirette, sulla base delle diverse indicazioni rese con precedenti documenti di prassi». Le precedenti prese di posizione della prassi in ambito fiscale hanno sempre riconosciuto gli impianti fotovoltaici quali beni mobili, in quanto caratterizzati dal requisito dell'ammovibilità. Tra le diverse posizioni (si vedano anche le circolari 38/E del 2008 e 38/E del 2010), con la circolare 46/E del 19 luglio 2007, si è affermato che «l'impianto fotovoltaico situato su un terreno non costituisce impianto fissato al suolo, in quanto, normalmente i moduli che lo compongono (i pannelli solari) possono essere agevolmente rimossi e posizionati in altro luogo, mantenendo inalterata la loro originaria funzionalità». Pertanto secondo l'Agenzia delle entrate gli impianti fotovoltaici sono qualificabili come beni mobili quando: - possono essere asportati da un punto per essere installati in un altro senza perdere le loro caratteristiche; - l'operazione di spostamento non si presenti antieconomica, vale a dire non comporti oneri gravosi. Al contrario nell'ambito della materia catastale la posizione dell'ex Agenzia del territorio era differente. Ai fini dell'obbligo di accatastamento e della determinazione della rendita catastale di un impianto fotovoltaico, si era sostenuto che non era fondamentale esclusivamente la facile ammovibilità delle sue varie componenti impiantistiche, quanto, piuttosto, «il rapporto di tali componenti con la capacità ordinaria dell'unità immobiliare a cui appartengono di produrre un reddito temporalmente rilevante. In altri termini, gli Uffici provinciali-territorio dell'Agenzia accertano gli immobili che ospitano i medesimi impianti, indagando, ai fini della determinazione della relativa rendita catastale, sulla correlazione che sussiste tra l'immobile e, in generale, quelle componenti impiantistiche rilevanti ai fini della sua funzionalità e capacità reddituale, prescindendo dal mezzo di unione utilizzato». Con la circolare in commento la posizione dell'Agenzia viene in parte a mutare la propria posizione concedendo maggior rilevanza alla natura catastale degli stessi. In sostanza si dichiara la natura di bene immobile ai fini fiscali qualora gli stessi siano da dichiarare in catasto e in particolare quando: a) costituiscono una centrale di produzione di energia elettrica autonomamente censibile nella categoria D/1 oppure D/10; b) risultano posizionate sulle pareti o su un tetto, oppure realizzate su aree di pertinenza comuni o esclusive di un fabbricato, e per esse sussiste l'obbligo della menzione nella dichiarazione in catasto, al termine della loro installazione (l'obbligo sussiste quando l'impianto fotovoltaico integrato a un immobile ne incrementa il valore capitale o la redditività di una percentuale pari al 15% o superiore). Al contrario gli impianti fotovoltaici sono beni mobili quando soddisfano uno dei seguenti requisiti: a) la potenza nominale dell'impianto fotovoltaico non è superiore a 3 chilowatt per ogni unità immobiliare servita dall'impianto stesso; b) la potenza nominale complessiva, espressa in chilowatt, non è superiore a tre volte il numero delle unità immobiliari le cui parti comuni sono servite dall'impianto, indipendentemente dalla circostanza che sia installato al suolo oppure sia architettonicamente o parzialmente integrato a immobili già censiti al catasto edilizio urbano; c) per le installazioni ubicate al suolo, il volume individuato dall'intera area destinata all'intervento (comprensiva, quindi, degli spazi liberi che dividono i pannelli fotovoltaici) e dall'altezza relativa all'asse orizzontale mediano dei pannelli stessi, è inferiore a 150 m, in coerenza con il

limite volumetrico stabilito all'art. 3, comma 3, lettera e) del decreto ministeriale 2 gennaio 1998, n. 28.

**Quando l'impianto fotovoltaico è immobile** Quando gli impianti costituiscono una centrale di produzione di energia elettrica autonomamente censibile nella categoria D/1 oppure D/10 2 Quando gli impianti risultano posizionati sulle pareti o su un tetto, oppure realizzate su aree di pertinenza comuni o esclusive di un fabbricato, e per esse sussiste l'obbligo della menzione nella dichiarazione in catasto, al termine della loro installazione (l'obbligo sussiste quando l'impianto fotovoltaico integrato a un immobile ne incrementa il valore capitale o la redditività di una percentuale pari al 15% o superiore)

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**38 articoli**

La proposta Nel testo predisposto da Sacconi anche il ripristino di alcune norme della legge Biagi

## **Il progetto abroga l'articolo 18 Spazio ai contratti individuali e assunti in prova per due anni**

I 22 articoli Un disegno di legge in 22 articoli per il Senato. Il reintegro resterebbe solo per i casi di discriminazione

Enrico Marro

ROMA - Il contro Jobs act, il piano per il lavoro che il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano oppone a quello del Pd di Matteo Renzi, è un atto già compiuto, nel senso che si tratta di un disegno di legge in 22 articoli pronto per essere depositato al Senato. Prima di far questo, però, spiega il capogruppo Maurizio Sacconi, il Ncd lo presenterà nei prossimi giorni al presidente del Consiglio, Enrico Letta, con l'obiettivo di «cercare un accordo» nell'ambito del patto di maggioranza che lo stesso premier vuole chiudere entro il mese.

Il provvedimento di Ncd, diffuso ieri al termine del seminario di due giorni a Bari, segue però un'impostazione completamente diversa da quella del Jobs act. Le proposte chiave del testo, dall'abrogazione dell'articolo 18 sui licenziamenti al ripristino dei contratti atipici secondo la legge Biagi, dalla cancellazione delle norme che vietano il demansionamento e il sottoinquadramento alla previsione di contratti individuali che possano derogare ai contratti di lavoro, appaiono irricevibili anche per il Pd di Renzi. Ma questo non esclude che su diversi punti si possa aprire un confronto e trovare un compromesso, per esempio sull'allungamento del periodo di prova o sulle misure di ricollocamento per i disoccupati. Vediamo nel dettaglio il disegno di legge, che accorpa provvedimenti già presentati in passato dall'ex ministro del Lavoro Maurizio Sacconi.

L'articolo 1 indica le finalità della riforma che «dispone misure ed interventi urgenti per favorire l'occupazione». Subito dopo si propone una «Delega al governo per l'adozione dello Statuto dei Lavori». Quello che per Renzi dovrebbe essere il codice del lavoro da adottare entro 8 mesi per riunificare e semplificare la giungla normativa in materia, nel testo di Ncd, diventa uno o più testi unici da emanare entro sei mesi per identificare «un nucleo fondamentale di diritti applicabile a tutti i rapporti di lavoro» rimettendo le restanti tutele alla libera contrattazione. Con una novità però: la possibilità che ci siano anche accordi individuali che derogano ai contratti, purché in tali accordi il lavoratore sia assistito (dal sindacato o da un consulente del lavoro) e l'intesa sia certificata da enti terzi (direzioni provinciali del lavoro, enti bilaterali, ecc.). Gli articoli successivi contengono le misure «urgenti». La durata massima del contratto a termine senza causale (l'azienda non deve giustificare perché lo fa) viene estesa da uno a due anni. Il contratto di apprendistato viene drasticamente semplificato sulla formazione, dando alle associazioni di categoria il potere di certificare che essa sia conforme a quanto richiesto. Riguardo ai contratti atipici vengono abrogati tutti i vincoli aggiunti dalla riforma Fornero sui contratti a progetto, sul lavoro intermittente, sul lavoro accessorio tramite voucher e sulla associazione in partecipazione. L'articolo 9 contiene invece un'altra importante novità: il periodo di prova, che generalmente è di tre mesi dal momento dell'assunzione, viene allungato a due anni.

La legge 300 del 1970, cioè lo Statuto dei lavoratori, viene abrogato in tre punti importanti. L'articolo 18, quello che disciplina il licenziamento individuale e che è stato già attenuato dalla riforma Fornero, viene soppresso. Il diritto al reintegro nel posto di lavoro resterebbe solo per i licenziamenti discriminatori. In tutti gli altri casi ci sarebbe un indennizzo economico (senza più la distinzione attuale tra licenziamenti per motivi disciplinari ed economici con la possibilità, in determinati casi, di ottenere il reintegro). La seconda abrogazione che tocca lo Statuto riguarda il divieto di demansionamento e sottoinquadramento. La conseguenza sarebbe che le aziende potrebbero cambiare le mansioni e l'inquadramento di un lavoratore, a meno che ciò non sia in contrasto col contratto di lavoro. La terza abrogazione riguarda l'articolo 4 dello Statuto che vieta i sistemi di videosorveglianza, «anche allo scopo di eliminare impedimenti al telelavoro», si dice nella relazione che accompagna l'articolato.

La proposta di riforma prevede anche l'introduzione dell'arbitrato volontario quale canale alternativo al percorso giudiziale per risolvere le controversie in materia di lavoro. Ci sono poi misure di carattere economico: il potenziamento degli sgravi fiscali sul salario di produttività; l'estensione della cassa integrazione a tutte le aziende con più di 15 dipendenti (al posto di quella in deroga) a patto che paghino gli specifici contributi; la trasformazione di tutti gli ammortizzatori sociali in «dote» per le aziende che assumano il lavoratore sussidiato; l'istituzione di Agenzia nazionale per il lavoro e la formazione; la previsione di un voucher per i disoccupati (sul modello Lombardia) da spendere presso le agenzie di formazione e ricollocamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sistema internazionale I nuovi criteri e l'obiettivo di facilitare la concessione del credito

## Accordo tra i governatori centrali Draghi: le banche saranno più forti

Prima intesa sulle regole di Basilea 3 per debiti, derivati e liquidità La riunione Il Gruppo dei governatori guidato dal presidente della Bce Mario Draghi si è riunito ieri in Svizzera, a Basilea  
Marika de Feo

FRANCOFORTE - Il Gruppo di supervisione del Comitato di Basilea (Ghos), presieduto da Mario Draghi, ha compiuto ieri diversi passi avanti nel completamento del programma di riforme del dopo-crisi, fra i quali ha particolare rilevanza l'intesa raggiunta in serata sulla definizione comune dell'indice di leva finanziaria (leverage ratio), «per superare le differenze fra le regolamentazioni nazionali». Secondo Draghi, presente a Basilea per guidare i lavori del Gruppo dei governatori delle banche centrali e dei Capi della vigilanza dei principali Paesi del globo, si tratta di un «significativo passo verso la piena operatività di Basilea 3», e «renderà gli istituti finanziari più resistenti agli choc finanziari».

Una misura internazionalmente uniforme della leva finanziaria delle banche e requisiti standardizzati di informativa sono elementi centrali dello schema di regolamentazione di Basilea 3 per le banche con operatività internazionale. L'indice di leva finanziaria, ha spiegato ieri sera una nota del Gruppo Ghos, anticipando la pubblicazione successiva dei dettagli dello standard completo, «vuole essere una misura semplice, non basata sul rischio, volta a integrare e a rafforzare i coefficienti patrimoniali per il rischio». I dettagli e la calibrazione definitiva saranno effettuati entro il 2017, con l'obiettivo di trasformare l'indice in requisito minimo nell'ambito del primo pilastro, costituito dai requisiti patrimoniali minimi, che entrerà in vigore nel 2018.

In pratica, secondo i commenti a caldo di banchieri, prima della pubblicazione dei dettagli, i regolatori intendono facilitare alle banche la concessione di crediti all'economia, modificando alcuni componenti della leva finanziaria decisi in precedenza, in modo da allargare alle banche il campo dell'intermediazione finanziaria (anche sui derivati complessi), per permettere di gestire meglio i rischi collaterali del settore creditizio verso l'economia reale.

L'accordo di massima del modo internazionalmente uniforme in cui si calcola la «leva finanziaria» è ritenuto rilevante: il compromesso raggiunto dai governatori e regolatori del globo presieduti da Draghi (in seguito alle richieste delle grandi banche internazionali e del Comitato di Basilea), ha permesso di sbloccare la discussione, arenatasi da tempo fra i rappresentanti dei diversi Paesi, su alcune poste del leverage ratio e su altri indicatori strutturali che permettono l'adozione di strutture di finanziamento meno rischiose da parte delle banche.

Con questo accordo si completano, peraltro, gli ultimi nodi sulle norme di Basilea 3 che hanno imposto un livello di patrimonio più alto in merito a liquidità e indebitamento: due temi che erano rimasti ancora in sospeso e che vedevano una grande differenza tra Paese e Paese.

Il gruppo dei Governatori centrali inoltre ha esaminato e approvato le priorità strategiche del Comitato per i prossimi due anni, per approfondire il programma di valutazione dell'attuazione delle riforme concordate, esaminare l'equilibrio del quadro normativo e migliorare l'efficacia della vigilanza.

Per il presidente del Comitato di Basilea e governatore della banca svedese, Stefan Ingves, «sono stati fatti buoni progressi per concludere l'ambizioso programma di riforme», tuttavia, ha aggiunto, «c'è ancora da fare, ma il Comitato è sulla buona strada per completare presto le riforme connesse con la crisi e per istituire un sistema bancario più resistente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Le parole Basilea 3

"Con il termine «Basilea 3» si fa riferimento a un insieme articolato di provvedimenti di riforma predisposto dal Comitato di Basilea per la vigilanza bancaria al fine di rafforzare la regolamentazione, la vigilanza e la gestione del rischio del settore bancario. La stretta sulla regolamentazione attuale (denominata Basilea 2) è

stata decisa dopo la crisi finanziaria del 2007-2008. Tali provvedimenti mirano a:

1) migliorare la capacità del settore bancario di assorbire choc derivanti da tensioni economiche e finanziarie, indipendentemente dalla loro origine; 2) migliorare la gestione del rischio; 3) rafforzare la trasparenza delle banche. Leverage ratio

"Il leverage ratio è un coefficiente che misura la leva finanziaria, cioè il livello di indebitamento con cui vengono concluse le operazioni da parte delle banche. I governatori centrali ieri hanno approvato la proposta del Comitato di Basilea per arrivare a una definizione comune di questo termometro da cui dipende il grado di rischio del patrimonio stesso, in quanto le differenti normative a livello nazionale impediscono tuttora un corretto confronto tra le banche dei diversi Paesi europei. La taratura finale ed eventuali ulteriori adeguamenti alla definizione di cosa si debba intendere con leverage ratio saranno completati entro il 2017.

Foto: Il governatore della Banca centrale europea, Mario Draghi

Nuovi tempi aggirati: dossier a Bruxelles

## Pagamenti Pa, sei su dieci sfiorano i sessanta giorni

Valeria Uva

A distanza di un anno dalla direttiva anti-ritardi nei pagamenti alle imprese, la pubblica amministrazione supera i 30 (massimo 60) giorni di tempo per saldare le fatture nel 62% dei contratti. Il dato viene dal settore dei lavori pubblici ed è evidenziato in un monitoraggio realizzato dall'Ance, ma trova conferme anche in altri settori, quali i servizi. Nella sanità è ancora record: l'attesa media è di 225 giorni.

Intanto si moltiplicano i tentativi di aggirare i vincoli, chiedendo ai fornitori di accettare clausole capestro o di ritardare l'emissione delle fatture. Molte le segnalazioni di pratiche scorrette giunte a Bruxelles. Il vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani, chiede un rispetto dei tempi «effettivo» e annuncia: «Per l'Italia è già pronto un richiamo, e subito dopo, una procedura d'infrazione».

Del Bufalo e Uva a pagina 7

Nel 62% dei contratti pubblici i tempi di pagamento sfiorano i termini di legge e vanno oltre i 60 giorni, mentre, in un appalto su due l'amministrazione pubblica "suggerisce" all'impresa di rallentare l'emissione delle fatture, in modo da diluire anche i saldi.

A un anno di distanza dall'arrivo delle nuove regole che impongono pagamenti a 30 giorni (e, solo in casi eccezionali, fino a un massimo di 60), sono ancora poche le amministrazioni che si sono allineate e riescono a pagare nei tempi stringenti richiesti dalla direttiva europea e dal decreto italiano di recepimento (Dlgs 192/2012), in vigore, appunto, per i contratti firmati dal primo gennaio 2013.

I primi numeri arrivano dal monitoraggio dei costruttori dell'Ance sui lavori pubblici, ma basta ascoltare anche le altre categorie di fornitori della Pa per capire che il problema è identico e in alcuni casi anche più diffuso.

La maglia nera resta alla Sanità (225 giorni di ritardo, si veda l'articolo a fianco), mentre in edilizia i tempi medi di attesa si attestano a 146 giorni (con una prima diminuzione proprio nel 2013). Ben oltre i due mesi consentiti.

In realtà, a leggere i bandi di gara di questo primo anno, le amministrazioni sembrano essersi allineate alle nuove regole. Ma, spesso, l'adeguamento si ferma all'avviso pubblico, mentre nel rapporto diretto con il fornitore si moltiplicano i tentativi di aggiramento dei tempi. Come ha fotografato l'Ance, si va, appunto, dalla richiesta di dilazione inserita apertamente nel contratto, al consiglio di scaglionare le fatture (48%) fino al più temibile esito negativo: la rinuncia alla commessa, una volta che l'amministrazione ha capito di non riuscire a stare nei tempi (9% dei casi).

Spesso l'impresa non ha mezzi per difendersi: «Il pagamento degli interessi, per esempio, non è mai automatico - spiega il presidente Ance, Paolo Buzzetti - e bisogna sobbarcarsi gli oneri di una richiesta a parte».

Anche nei servizi si registrano prassi elusive. Mentre prima la fatturazione dei servizi aveva spesso cadenza mensile, molte amministrazioni ora - denuncia la Federazione delle imprese di servizi (Fise) - tendono a introdurre nei capitolati di appalto clausole che vincolano l'appaltatore ad emettere le fatture con sistematico differimento rispetto al periodo di esecuzione delle prestazioni: si parla di tre o quattro mesi. «Con l'effetto paradossale - spiega il segretario Lorenzo Gradi - di rallentare potenzialmente i tempi anche a chi prima era virtuoso e pagava davvero a 30 o 60 giorni».

Già perché qualche ente in grado di rispettare i patti esiste. Per l'Aniasa, ad esempio (l'associazione degli autonoleggiatori) «il 50-60% delle amministrazioni è corretto». Ma i ritardi (solo il Comune di Napoli deve alla categoria 2 milioni e ne ha sbloccati 1,5) hanno spinto l'associazione a dialogare con Consip e ottenere la possibilità di interrompere il servizio ai morosi (si veda il Sole 24 Ore del 16 dicembre 2013).

Per le aziende di recapito privato, il mercato è diviso in due. Precisa Luca Palermo, alla guida della Are (associazione recapito espressi): «Al Nord dall'anno scorso i pagamenti a 30, 60 giorni sono diventati la prassi mentre al Sud purtroppo i ritardi sono ancora la regola». Solo dalle società partecipate dalla Regione

Sicilia i concorrenti di Poste attendono da 18 mesi «diverse decine di milioni».

A novembre erano stati sanati 16,9 miliardi di debiti arretrati. «In effetti i pagamenti ci sono stati e anche in tempi brevi» riconosce Buzzetti. «Ma ora ci siamo di nuovo fermati e se non si interviene a breve rischiamo di trovarci di nuovo con un anno di ritardo».

A distanza di quattro mesi dalla scadenza (5 settembre) non si è ancora concluso il censimento degli arretrati. Le amministrazioni stanno ancora caricando i debiti pregressi sulla piattaforma di certificazione dei crediti. Questo ritardo rischia di vanificare anche la nuova possibilità di compensare i crediti fiscali con i debiti Pa (si veda il Sole 24 Ore del 7 gennaio): senza registrazione, infatti, il credito è come se non esistesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA **Normativa disattesa** - Nota: Per le imprese intervistate erano possibili risposte multipleFonte: Ance

Foto: - Nota: Per le imprese intervistate erano possibili risposte multipleFonte: Ance

Vetture potenti. L'orientamento del Governo

## Per il superbollo abolizione possibile solo dal 2015

Dopo mesi di dimenticatoio, la settimana scorsa si è tornati a parlare del superbollo, che dal 2011 grava sulle auto potenti (oltre i 185 kiloWatt, equivalenti a 251 cavalli). Un'agenzia di stampa ha dato per possibile la sua prossima abolizione, ma la notizia è durata un pomeriggio: il tempo necessario al ministero dell'Economia per scrivere la smentita. La verità, comunque, sta nel mezzo: la cancellazione della sovrattassa è nell'agenda del Governo, solo che ormai non c'è il tempo per farla subito e quindi gli effetti pratici potrebbero partire solo dal 2015.

Infatti, siamo ormai a ridosso del 31 gennaio, prima scadenza entro la quale dovranno avvenire i primi pagamenti dell'anno (dovranno effettuarli i proprietari delle auto con bollo scaduto a dicembre 2013). È praticamente impossibile che in pochi giorni venga varata una norma di abolizione, anche perché non si prevede che il Parlamento converta in queste due settimane decreti legge, quindi è impossibile pensare a un emendamento sul superbollo da inserirvi "al volo". Da febbraio si apriranno varie possibilità, ma a quel punto un'abolizione con effetto immediato si porterebbe dietro la complicazione di dover rimborsare chi per il 2014 ha già pagato.

Sulle intenzioni abolizioniste del Governo, comunque, non ci sono troppi dubbi. Non tanto per gli impegni presi nei mesi scorsi da due viceministri, quanto per il fatto che non ci può essere interesse a mantenere in vita un tributo che secondo le stime iniziali doveva portare in cassa 168 milioni e invece ne avrebbe fatti perdere 140, tra mancati pagamenti della sovrattassa e minor gettito causato dagli effetti negativi che essa ha avuto sul mercato.

Secondo le stime degli operatori (le associazioni dei costruttori, dei concessionari, delle società di leasing e noleggio e delle agenzie di pratiche automobilistiche) lo Stato ha perso 93 milioni di gettito Iva e 13 milioni di superbollo, le Regioni 19,8 milioni di bollo e le Province 5,2 milioni di Ipt e circa 9 di addizionale Rc auto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Antonio Tajani

## «L'Italia rischia un nuovo stop»

«Tutte le informazioni che riceviamo dall'Italia sul rispetto dei nuovi tempi di pagamento sono negative. Se non intervengono cambiamenti, a fine gennaio sarò costretto a fare i primi passi formali».

Antonio Tajani, vicepresidente della commissione europea, che con la delega all'Industria segue fin dal primo giorno la direttiva sui ritardi nei pagamenti, conosce già le difficoltà di applicazione e i tanti esempi di aggiramento dei termini stringenti di pagamento negli appalti pubblici in Italia.

Tajani, che armi ha la Commissione europea per far sì che la direttiva non rimanga solo sulla carta?

Se l'Italia non cambia rotta, mi vedo costretto a far scattare la cosiddetta "Eu pilot", in pratica una sorta di avvertimento prima della procedura di infrazione vera e propria, nel quale chiedo il rispetto sostanziale della direttiva.

Cosa contesta al nostro Paese?

Certo era impossibile in un anno e con le difficoltà di bilancio dell'Italia, passare da mille giorni a 30 nel saldo delle fatture. E certo c'è anche stata una leggera diminuzione dei tempi. Però riceviamo dai nostri due advisor, Ance e Confartigianato, troppe segnalazioni di abusi e scorrettezze. Così si rischia di vanificare, nei fatti, l'obiettivo della direttiva.

A che punto sono, invece, le contestazioni sul recepimento normativo della direttiva?

Dopo le due lettere di rilievi ora stiamo valutando la risposta del Governo. Nel disegno di legge Comunitaria ci sono alcune correzioni. Per esempio, si limita il ricorso ai pagamenti a 60 giorni anziché ai 30 ordinari. Ma resta aperto il capitolo delle «prassi gravemente inique» ovvero proprio queste pratiche che si stanno ora moltiplicando e che costringono di fatto le imprese ad accettare condizioni di sfavore e clausole capestro. L'Italia deve essere più chiara su questo.

Cosa sta succedendo negli altri Paesi europei?

La Germania è l'unica a non aver ancora recepito la direttiva e per questo abbiamo aperto una procedura di infrazione. Il Belgio è appena arrivato. Ma abbiamo inviato lettere di rilievo a ben 23 Stati. Oltre all'Italia è a rischio per le tante denunce di comportamenti scorretti anche la Polonia.

V.Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Antonio Tajani

Tempi lunghi. Troppi paletti al nuovo incentivo

## Destinazione Italia: il credito d'imposta parte in salita

Francesca Barbieri

Seicento milioni di euro per le imprese di qualsiasi settore e dimensione che investono in attività di ricerca e sviluppo, tradotti in un credito d'imposta fino a un massimo di 2,5 milioni annui. È la nuova versione del bonus ricerca, prevista dal decreto legge 145/2013 (Destinazione Italia), in fase di conversione al Parlamento.

Un primo passo nella direzione giusta, a detta delle imprese, ma che rischia di avere un impatto leggero sull'economia, e soprattutto non rappresenta un incentivo strutturale all'innovazione. Budget contenuto e vincolato alla messa a punto della programmazione dei fondi strutturali europei 2014-2020, paletti sui requisiti e burocrazia rischiano di limitare gli effetti del bonus, pari al 50% dei soli investimenti "incrementali" tra 50mila euro e 2,5 milioni. Una misura che - secondo le stime del Governo - quest'anno potrebbe coinvolgere poco più di 5mila aziende, con un aumento del Pil dello 0,06 per cento. Per realizzare un impatto più forte il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, ha annunciato la scorsa settimana (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 gennaio) l'intenzione di voler sbloccare un miliardo dal fondo rotativo della Cassa depositi e prestiti da destinare al finanziamento di grandi progetti d'innovazione.

Per il bonus ricerca, invece, il Governo punta a impegnare i fondi strutturali attinti dalla programmazione 2014-2020, nell'ambito di un Pon competitività per 200 milioni l'anno, ma per farlo servirà comunicare la misura a Bruxelles e attendere il piano operativo nazionale che assegna le risorse Ue. Quindi per avere certezze bisognerà aspettare, con la speranza che i tempi non siano lunghi come già accaduto in passato. E ad allontanare la piena operatività c'è un'incognita da risolvere (si veda Il Sole 24 Ore del 10 gennaio): Destinazione Italia prevede che il bonus sia finanziato con fondi strutturali del Programma operativo gestito dallo Sviluppo economico, destinati nella bozza sulla nuova programmazione presentata dal ministro della Coesione territoriale Carlo Trigilia esclusivamente alle «regioni in transizione e meno sviluppate», quindi a quelle del Sud.

«Il programma interviene "solo" nel Mezzogiorno - confermano dal dicastero guidato da Trigilia -. Se si dovesse assicurare una copertura finanziaria aggiuntiva per intervenire con questo programma anche nelle Regioni più sviluppate, si dovrebbero richiedere queste risorse alle Regioni stesse (rivedendo l'accordo con i Presidenti), oppure si dovrebbero sottrarre fondi ad altri Programmi nazionali che intervengono in quell'area». Per allargare l'incentivo su tutto il territorio nazionale - intervento ritenuto «indispensabile» per il Mise - si dovranno quindi modificare le "carte", trasmetterle a Bruxelles e aspettare il via libera. Missione non impossibile, ma ci vorrà del tempo.

Tra le criticità, poi, che rischiano di frenare il nuovo bonus, i paletti sugli interventi agevolabili - sono ammessi solo gli investimenti incrementali, cioè la spesa extra in R&S che un'impresa sosterrà rispetto agli anni precedenti - e anche la necessità di predisporre «un'appropriata documentazione contabile» per consentire i controlli dell'agenzia delle Entrate. Un carico extra per le aziende non soggette a revisione legale dei conti e prive di un collegio sindacale che dovranno avvalersi della certificazione di un revisore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reddito d'impresa/1. L'incremento della deduzione introdotto dalla legge di stabilità debutterà da Unico del prossimo anno

## Aumenti Ace a effetto ritardato

Acconti d'imposta 2014 con il bonus capitalizzazioni ancora fermo al 3 per cento

A CURA DI

Matteo Balzanelli

Paolo Meneghetti

La legge di stabilità (legge 147/2013) aumenta il rendimento nozionale dell'aiuto alla crescita economica (Ace). L'incremento riguarda il triennio 2014-2016, poi la misura sarà fissata da decreti del ministero dell'Economia. Tuttavia bisognerà attendere per riscontrare gli effetti del maggior beneficio: gli incrementi previsti non contribuiranno, infatti, a ridurre il totale degli acconti d'imposta dovuti.

L'applicazione

L'articolo 1, comma 137, della legge 147/2013 stabilisce un incremento progressivo del rendimento:

- il 4% per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2014;
- il 4,5% per il periodo in corso al 31 dicembre 2015;
- il 4,75% per il periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2016.

L'aumento del bonus previsto dall'ultima legge di stabilità punta a consentire una maggiore riduzione del carico impositivo ma l'effetto non si manifesterà sui versamenti del 2014. Il primo appuntamento con le percentuali maggiorate scatterà soltanto con le liquidazioni di Unico 2015.

L'articolo 1, comma 138, della legge 147/2013 stabilisce, infatti, che i soggetti che beneficiano della deduzione Ace determinano l'acconto delle imposte sui redditi dovute per i periodi d'imposta in corso al 31 dicembre 2014 e al 31 dicembre 2015 utilizzando l'aliquota percentuale per il calcolo del rendimento nozionale del capitale proprio relativa al periodo d'imposta precedente.

Quindi alle prossime scadenze di versamento (saldo sul 2013 e acconti sul 2014) non vi sarà alcun effetto tangibile: il saldo andrà determinato considerando la misura del 3% valida sul 2013, così gli acconti sul 2014 non terranno conto dell'incremento al 4% ma continueranno a prendere come base il 3 per cento.

L'effetto comincerà a manifestarsi sui versamenti da effettuare nel 2015: il saldo 2014 terrà conto del 4% così come gli acconti, dato che non si deve considerare l'ulteriore incremento previsto per il 2015. L'effetto ritardato rischia, quindi, di non incentivare l'apporto di nuovo capitale nelle società, soprattutto nei casi in cui la crisi economica lo ha reso più urgente.

Le altre modifiche apportate dalla legge di stabilità hanno semplicemente la funzione di coordinamento normativo. È stato prolungato il periodo nel quale la misura del rendimento era predeterminata. L'articolo 1, comma 3, del DI 201/2011 (la disposizione istitutiva dell'Ace) prevedeva, infatti, che il rendimento fosse fissato al 3% per tre periodi d'imposta, a partire dal successivo rispetto a quello in corso al 31 dicembre 2010. Questo stava a significare che per il periodo in corso a detta data e i tre successivi il rendimento era assicurato nella misura del 3%, mentre a partire dal quarto periodo successivo fosse stabilito con un decreto del Mef da emanare entro il 31 gennaio di ogni anno. Ora, la misura del rendimento è fissata fino al periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2016: l'obbligo di fissazione per decreto scatta, quindi, dal periodo d'imposta successivo.

Il peso specifico

A beneficiare delle modifiche dovrebbero essere maggiormente i contribuenti Irpef in contabilità ordinaria. In base alle semplificazioni apportate dal Dm Economia del 14 marzo 2012, questi ultimi determinano l'Ace in funzione del valore del patrimonio netto esistente al termine del periodo d'imposta. L'incremento dell'aliquota si farà sentire maggiormente, in quanto va applicata al mero stock di fine esercizio e non sulle variazioni rispetto al periodo precedente.

## Il meccanismo

Più in generale, l'agevolazione consente alle imprese di dedurre dal reddito imponibile il componente negativo derivante dal rendimento nozionale attribuito al finanziamento delle imprese mediante capitale proprio: un rendimento determinato dall'applicazione di un'aliquota percentuale alla variazione in aumento del capitale proprio rispetto a quello esistente alla chiusura dell'esercizio precedente.

Inoltre, l'aiuto alla crescita economica non può mai determinare una perdita fiscale. Le eventuali eccedenze, corrispondenti all'agevolazione non utilizzata per effetto dell'azzeramento del reddito, non vengono tuttavia perse: la parte eccedente può essere infatti portata in aumento dell'importo deducibile dal reddito dei periodi d'imposta successivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA c LAPAROLA CHIAVE 7 Il rendimento nozionale può essere definito come la redditività convenzionale del patrimonio investito dai soci in una società. Il risultato di questa redditività rappresenta un valore che risulta fiscalmente deducibile, poiché l'istituzione dell'aiuto alla crescita economica (Ace) intende favorire la capitalizzazione delle società riconoscendone un vantaggio fiscale tanto più elevato quanto più elevato è il patrimonio investito. Nei primi anni di applicazione dell'Ace (ossia tra il 2011 e il 2013) la redditività è stata fissata al 3 per cento. Mentre per il 2014, 2015 e 2016 l'ultima legge di stabilità ha previsto rispettivamente le aliquote del 4%, 4,5% e 4,75 per cento. Rendimento nozionale

### Gli esempi

#### La base Ace immutata

8 In Unico 2014 Alfa Srl rileverà una base Ace di 100 mila euro. Di conseguenza, il rendimento nozionale sarà pari a 3 mila euro (100 mila x 3%) con uno sconto Ires di 825 euro (3 mila x 27,5%)

8 Nel 2014 (Unico 2015) la base Ace resta immutata e il rendimento nozionale sarà pari a 4 mila euro (100 mila x 4%) con un beneficio Ires di 1.100 euro (4 mila x 27,5%)

8 A parità di base Ace, l'incremento del rendimento nozionale porterà a un risparmio d'imposta di 275 euro a fronte di 100 mila euro di incrementi agevolabili

### IL CALCOLO PER LA DICHIARAZIONE DEI REDDITI

Il calcolo dell'Ace dopo le modifiche della legge di stabilità

#### La situazione di Beta Srl

8 Utile 2010 destinato a riserva nel 2011 pari a 100 mila euro (di cui 10 mila rappresentati da utili su cambi)

8 Utile 2011 destinato a riserva nel 2012 pari a 50 mila euro

8 Nel 2012 è stato incassato il credito estero realizzando effettivamente un utile su cambi di 10 mila euro

8 Il 1° luglio 2012 i soci hanno effettuato conferimenti in denaro per 20 mila euro

8 Utile 2012 destinato a riserva nel 2013 pari a 50 mila euro

8 Inoltre il patrimonio netto è sempre stato capiente della base Ace

I valori da considerare in Unico 2014

#### 1. GLI INCREMENTI

8 L'utile 2010 è pari a 100 mila euro. In Unico 2012 l'incremento aveva rilevato per 90 mila euro, ossia al netto della quota di riserva generatasi a fronte degli utili su cambi. In Unico 2014 l'incremento rileverà per intero, dato che l'incasso del credito ha effettivamente generato un margine positivo di 10 mila, liberando così la riserva

8 L'utile 2011 è pari a 50 mila euro e non deve essere effettuato il ragguglio (così come per l'utile 2010)

8 I conferimenti in denaro ammontano a 20 mila euro: non deve essere effettuato il ragguglio perché sono avvenuti nel 2012 e, pertanto, nel 2013 si considerano su base annua

8 L'utile 2012 è pari a 50 mila euro e non deve essere effettuato il ragguglio ad anno come per gli utili degli anni precedenti

#### 2. LA BASE IMPONIBILE

8 Non vi sono decrementi. Poiché il patrimonio netto è capiente, gli incrementi patrimoniali rilevano per intero

- 8La base Ace risulta pari a 220mila euro (100mila + 50mila + 20mila + 50mila)
- 8Il rendimento nozionale sarà pari a 6.600 euro (il 3% di 220mila)
- 8Lo sconto fiscale sull'Ires dovuta ammonterà quindi a 1.815 (ossia il 27,5% di 6.600)

#### IL RISPARMIO LIMITATO

#### IL PATRIMONIO NETTO NEGATIVO

La situazione di Gamma Srl

- 8L'utile 2010 destinato a riserva nel 2011 è pari a 50mila euro
  - 8Il patrimonio netto al 31 dicembre 2011 ammonta a 60mila euro (10mila euro di capitale sociale + 50mila di riserve di utili)
  - 8Nel 2011, però, la società riporta una perdita di 50mila euro (coperta nel 2012 tramite le riserve di utili)
  - 8Nel 2012, invece, la perdita è di 100mila euro e il 30 aprile 2013 è stata coperta (e il capitale sociale ricostituito) con conferimenti in denaro per 100mila euro
  - 8Nel 2013 si registra ancora una perdita per 150mila euro
  - 8Il patrimonio netto a fine 2013 ammonta quindi -140mila euro (10mila + 50mila - 50mila - 100mila + 100mila - 150mila)
- Il bonus precluso
- 8L'Ace sarà preclusa in Unico 2014 poiché il patrimonio netto a fine 2013 è negativo
  - 8Gli incrementi potranno, però, generare base Ace nei successivi periodi sotto forma di aumenti non utilizzati per incapienza del patrimonio netto

Reddito d'impresa/2. L'esonero non copre i provvedimenti di irrogazione che sono diventati definitivi prima dell'entrata in vigore della legge di stabilità

## **Transfer price, sanzioni Irap solo dal 2013**

Rettifiche estese anche all'imposta regionale ma niente penalità per le dichiarazioni già presentate

PAGINA A CURA DI

Giacomo Albano

Rettifiche da transfer pricing sanzionabili anche per l'Irap ma solo dal periodo d'imposta 2013. È quanto prevede la legge di stabilità (legge 147/2013, articolo 1, commi da 281 a 284) che chiarisce l'applicabilità della disciplina sui prezzi di trasferimento (articolo 110, comma 7, del Tuir) anche nella determinazione della base imponibile Irap ma allo stesso tempo stabilisce l'esonero dalle sanzioni per le dichiarazioni già presentate.

L'intervento

La legge 147/2013 interviene su una questione dibattuta a seguito delle modifiche della legge 244/2007 che ha introdotto dal 2008 il principio di derivazione diretta del tributo regionale dal bilancio d'esercizio.

In tale contesto normativo la dottrina concordava sulla sostanziale irrilevanza della disciplina sul transfer pricing per l'Irap. Tuttavia l'amministrazione finanziaria ha continuato a contestare, in sede di verifica, il criterio del valore normale anche ai fini dell'imposta regionale. L'operato dei verificatori era supportato da un passaggio della circolare 58/E/2010 a commento del regime degli oneri documentali: il documento di prassi afferma che la disapplicazione delle sanzioni prevista per chi aderisce al regime premiale è applicabile, per ragioni di coerenza sistematica, sia per l'Ires che per l'Irap.

In tale scenario interviene ora la legge di stabilità, prevedendo espressamente che la normativa sul transfer pricing debba intendersi applicabile ai fini dell'Irap anche per i periodi d'imposta successivi a quello in corso alla data del 31 dicembre 2007.

La portata retroattiva della disposizione viene mitigata sul versante sanzionatorio. È infatti previsto che la sanzione per infedele dichiarazione non è applicabile alle rettifiche Irap in materia di transfer pricing, limitatamente ai periodi d'imposta per i quali alla data del 1° gennaio 2014 siano decorsi i termini per la presentazione della relativa dichiarazione; quindi, nella generalità dei casi, per le dichiarazioni fino al 2012 (soggetti con esercizio solare). Per le rettifiche operate sulle annualità a partire dal 2013 le sanzioni per infedele dichiarazione torneranno ordinariamente applicabili anche per l'Irap, ferma restando la possibilità di aderire al regime degli oneri documentali ottenendo la penalty protection (si veda l'articolo in basso).

Le situazioni

L'introduzione di una fascia temporale di esonero dalle sanzioni (periodi d'imposta dal 2008 al 2012 per la generalità dei soggetti) comporta la necessità per gli uffici delle Entrate di intervenire sui procedimenti in corso. Vediamo i possibili scenari.

- Pvc con rettifiche da transfer pricing già notificati al 31 dicembre 2013, ma con accertamenti ancora da emanare (annualità dal 2009 in poi). In tale situazione, l'avviso di accertamento riguarderà sia l'Ires che l'Irap ma le sanzioni per infedele dichiarazione non saranno irrogate in relazione al tributo regionale.

- Avvisi di accertamento notificati al 31 dicembre 2013 con rettifiche da transfer pricing e irrogazione di sanzioni sia ai fini Ires che ai fini Irap, già impugnati (o in procinto di impugnazione) in Commissione tributaria. È la fattispecie che riguarderà gli accertamenti relativi al 2008, i cui termini per la notifica sono scaduti il 31 dicembre scorso. L'ufficio che ha emesso l'avviso dovrebbe procedere a un annullamento parziale, limitatamente alle sanzioni irrogate ai fini Irap. La rettifica dovrebbe avvenire su iniziativa diretta dell'ufficio in autotutela, anche in assenza di una specifica istanza da parte del contribuente.

- Un'altra situazione possibile è una procedura di adesione ancora in corso per accertamenti già notificati (o anche per processi verbali di constatazione). Qui l'ufficio non applicherà le sanzioni Irap sugli importi definiti.

- Infine potrebbero esserci provvedimenti diventati definitivi, a seguito di acquiescenza o mancata impugnazione. In tali situazioni l'esonero sanzionatorio non è riconosciuto se la penalità Irap è già stata irrogata con provvedimento divenuto definitivo prima del 1° gennaio 2014. Anche in caso di accertamento con adesione o di adesione al processo verbale di constatazione (pvc), l'accordo raggiunto con le Entrate non sarebbe modificabile per effetto delle nuove regole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA c LAPAROLA CHIAVE 7È il valore a cui, in conformità al principio di libera concorrenza sancito dall'Ocse, vanno fissati i corrispettivi dei beni e servizi nelle transazioni infragruppo con soggetti non residenti. Il valore normale va inteso come il prezzo mediamente praticato per i beni e i servizi della stessa specie o similari, in condizioni di libera concorrenza e allo stesso stadio di commercializzazione (articolo 9 del Tuir). Il valore normale di una transazione rappresenta quindi il corrispettivo che si sarebbero formati sul libero mercato tra parti indipendenti. Valore normale

I casi pratici

L'estensione all'Irap delle rettifiche sul transfer pricing

### **LE SANZIONI**

Nel 2012 la società per azioni Alfa ha subito una verifica sul periodo d'imposta 2009: sono stati ripresi a tassazione costi d'acquisto intercompany ritenuti non in linea con il valore di mercato. Nel processo verbale di constatazione (pvc) la ripresa è proposta sia per l'Ires che per l'Irap e la società non ha predisposto la documentazione sui prezzi di trasferimento

#### **LA SITUAZIONE**

L'avviso di accertamento emesso nel 2014 riguarderà sia l'imposta sul reddito (Ires) che l'imposta regionale (Irap) e in entrambi i casi verrà accertata una maggiore imposta. La sanzione per infedele dichiarazione verrà irrogata esclusivamente per l'Ires, mentre per il tributo sulle attività produttive verrà applicata l'esenzione prevista dalla legge di stabilità

#### **LE POSSIBILI CONSEGUENZE**

Nel 2013 Beta Spa ha subito una verifica fiscale relativamente al periodo d'imposta 2010: sono stati rettificati i prezzi di trasferimento intercompany. Nel pvc la ripresa è proposta solo per l'Ires, in quanto per l'Irap i verificatori hanno ritenuto applicabile il principio di derivazione diretta dal bilancio

#### **LA DERIVAZIONE**

L'avviso emesso nel 2014, nonostante le conclusioni dei verificatori, rettificcherà la base imponibile e accerterà maggiori imposte sia per l'Ires che per l'Irap. La sanzione per infedele dichiarazione (articolo 1, comma 2, del Dlgs 471/1997) verrà tuttavia irrogata esclusivamente per quanto riguarda l'Ires

#### **L'ATTO EMESSO**

Nel 2013 Gamma Srl ha ricevuto un accertamento per il periodo d'imposta 2008, con cui sono state accertate maggiori imposte Ires e Irap a seguito di una rettifica del transfer pricing. La documentazione sui prezzi di trasferimento predisposta dalla società è stata ritenuta non idonea e sono state applicate le sanzioni per infedele dichiarazione per Ires e Irap

L'atto andrebbe rivisto dall'amministrazione finanziaria limitatamente alle sanzioni irrogate per l'Irap. La strada percorribile in tal senso è l'autotutela anche in assenza di un'istanza da parte del contribuente. Anche nel caso in cui fosse in corso una procedura di accertamento con adesione, l'ufficio in realtà non dovrebbe applicare le sanzioni Irap sugli importi definiti

#### **L'ACQUIESCENZA**

Nei primi mesi del 2013 Delta Spa ha ricevuto un accertamento sul 2008: state accertate maggiori imposte e irrogate le sanzioni per infedele dichiarazione per Ires e Irap, a seguito di una rettifica dei prezzi di trasferimento poiché Delta non aveva predisposto la documentazione sul transfer price. L'accertamento è stato definito in acquiescenza nel corso dell'anno con sanzioni ridotte a 1/6 (anche per l'Irap)

L'esonero delle sanzioni per l'Irap (articolo 1, comma 282, della legge 147/2013) non è applicabile in quanto la penalità è già stata irrogata con provvedimento divenuto definitivo prima della data di entrata in vigore della

legge (1° gennaio 2014). Delta, pertanto, non potrà richiedere il rimborso degli importi già pagati a titolo di sanzione Irap a seguito della definizione dell'accertamento in acquiescenza

#### **I TERMINI**

Zeta Spa subisce nel 2015 una verifica fiscale per il periodo d'imposta 2013: vengono rettificati i prezzi di trasferimento dei beni acquistati dalla casa madre statunitense sia per l'Ires che per l'Irap. Zeta non ha aderito al regime degli oneri documentali e pertanto non ha predisposto la documentazione sul transfer price. L'avviso accerterà maggiori imposte per Ires e Irap. La sanzione per infedele dichiarazione verrà irrogata per entrambe le tipologie di prelievo, in quanto l'accertamento riguarda un periodo di imposta (il 2013) per il quale non sono ancora decorsi al 1° gennaio 2014 i termini per la presentazione della relativa dichiarazione

Organizzazioni non lucrative di utilità sociale

## Imposta di registro al 9% sugli acquisti immobiliari

Ipotecaria e catastale ora si pagano in misura fissa L'AGGRAVIO La disciplina precedente prevedeva per il registro l'importo di 168 euro e un regime «ordinario» per le ipotecarie e catastali I TRASFERIMENTI Le nuove norme agevolano i passaggi a titolo gratuito effettuati con finalità di riorganizzazione all'interno degli enti

Angelo Busani

Dal 1° gennaio 2014 è entrata in vigore una consistente riforma dell'imposta di Registro, disposta dall'articolo 10 del Dlgs 23/2011 e dall'articolo 26 del DI 104/2013. Di regola, questa normativa ha comportato un affievolimento del carico impositivo, ma, in numerosi casi "particolari" che, prima della riforma, erano osservati con un occhio di riguardo dal legislatore, si devono fare i conti, dal 1° gennaio 2014, con un aumento della tassazione, anche notevole, a causa sia dell'introduzione del l'aliquota ordinaria del 9 per cento (in luogo di tutte le precedenti, meno elevate aliquote) sia dell'esplicita affermazione (articolo 10, comma 4, del Dlgs 23/2010) secondo la quale «sono soppresse tutte le esenzioni e le agevolazioni tributarie, anche se previste in leggi speciali».

Gli acquisti immobiliari delle Onlus, in particolare, escono malconci da questa riforma: fino al 31 dicembre scorso, infatti, questi acquisti trovavano favore nella legge di Registro (che disponeva l'applicazione della sola misura fissa di 168 euro) e un trattamento "ordinario" quanto alle imposte ipotecaria e catastale (cioè un'aliquota complessiva del 3 per cento, da calcolare sul valore venale del bene oggetto di acquisto). Con la riforma, invece, questi acquisti (se non imponibili a Iva) sono tassati con l'aliquota del 9 per cento e con le imposte ipotecaria e catastale nella misura fissa di 50 euro cadauna. Ad esempio, ipotizzando un imponibile di 300mila euro, fino al 31 dicembre la Onlus pagava 9.336 euro, mentre oggi deve pagarne 27.100.

Fa peraltro da contraltare a questi effetti negativi il favorevole disposto dell'articolo 1, comma 737, della legge di Stabilità per il 2014, per il quale, dal 1° gennaio 2014, agli atti aventi ad oggetto trasferimenti gratuiti di beni di qualsiasi natura, effettuati nell'ambito di operazioni di riorganizzazione tra enti appartenenti per legge, regolamento o statuto alla medesima struttura organizzativa politica, sindacale, di categoria, religiosa, assistenziale o culturale, si applicano, se dovute, le imposte di Registro, ipotecaria e catastale nella misura fissa di 200 euro ciascuna.

Difficile, peraltro, l'interpretazione di questa norma, poiché essa presuppone almeno l'individuazione del concetto di "trasferimento gratuito" di natura "riorganizzativa": dovrebbero comunque rientrarvi gli apporti ad associazioni e a fondazioni che già non siano beneficiati dall'articolo 3 del Dlgs 346/1990 (il Testo unico dell'imposta di successione e donazione), per il quale non sono soggetti all'imposta in questione:

- a) i trasferimenti gratuiti a favore di fondazioni o associazioni legalmente riconosciute, che hanno come scopo esclusivo l'assistenza, lo studio, la ricerca scientifica, l'educazione, l'istruzione o altre finalità di pubblica utilità, nonché quelli a favore delle Onlus;
- b) i trasferimenti gratuiti a favore di fondazioni o associazioni legalmente riconosciute, diversi da quelli sopra indicati, se sono stati disposti per le medesime finalità;
- c) i trasferimenti gratuiti a favore di movimenti e partiti politici.

Invece non vi sono variazioni, se non lievissime, per gli atti costitutivi e modificativi di taluni enti non profit.

Ai sensi dell'articolo 11-bis, della Tariffa, parte prima allegata al Dpr 131/1986 (il Testo unico dell'imposta di registro), gli atti costitutivi delle Onlus scontano l'imposta di Registro fissa (che, con il 1° gennaio 2014, è leggermente aumentata, passando da euro 168 a euro 200).

Inoltre, ai sensi dell'articolo 8, comma 1, della legge 266 dell'11 agosto 1991 (la legge-quadro sul volontariato), gli atti costitutivi delle organizzazioni di volontariato costituite esclusivamente per fini di solidarietà, e quelli connessi allo svolgimento delle loro attività sono esenti dall'imposta di bollo e dall'imposta di Registro (il beneficio è subordinato all'iscrizione nei registri del volontariato). Questa disciplina, maggiormente favorevole, prevale su quella altrimenti applicabile per il fatto che gli enti di volontariato

(articolo 10, comma 8, Dlgs 4 dicembre 1997, n. 460) sono «in ogni caso considerati Onlus».

Anche le organizzazioni non governative (Ong) sono «in ogni caso considerate Onlus» se «riconosciute idonee ai sensi della legge 26 febbraio 1987, n. 49» (articolo 10, comma 8, Dlgs. 4 dicembre 1997, n. 460). Pertanto, anche alle Ong si applica la disciplina sopra disposta per le Onlus.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attività socio-sanitarie

## L'Iva al 4% salva le coop sociali

Ma le cooperative di natura diversa da gennaio applicano l'aliquota ordinaria LE INCOGNITE Dal 2014 regime chiaro (anche se non omogeneo) mentre restano i dubbi sulle prestazioni rese nel corso del 2013  
Gian Paolo Tosoni

Le prestazioni di servizi sociosanitari effettuate dalle cooperative sociali scontano l'Iva nella misura del 4%. Lo prevede il comma 172 dell'articolo 1, della legge di Stabilità 2014, 147/2013. Il dato normativo non è lineare in quanto per giungere a questa previsione il legislatore ha dovuto sostituire i commi 488 e 489 della legge 228/2012, che avevano invece previsto per tali prestazioni l'applicazione dell'Iva al 10%.

Le disposizioni contenute nella legge di Stabilità del 2013, ora sostituite, prevedevano l'abrogazione della voce 41 bis della tabella A, parte seconda, allegata al Dpr 633/72. Veniva introdotta la voce 127 undevicies, nella parte terza della citata tabella A), cosicché tali prestazioni avrebbero scontato l'Iva del 10%, ma soltanto se effettuate dalle cooperative sociali; invece fino al 31 dicembre 2012 tali prestazioni godevano dell'aliquota agevolata del 4% anche se rese da qualunque cooperativa e loro consorzi. Per la verità la formulazione della voce 127 undevicies era diversa, ma nella sostanza la natura delle prestazioni non mutava, anzi esse venivano indicate con un maggior dettaglio. Il comma 489, sempre della legge n. 228/2012, abrogava fra l'altro la disposizione che consentiva alle cooperative sociali, in quanto Onlus di diritto, di optare per l'esenzione da Iva, cioè del regime fiscale più favorevole (articolo 10, comma 8, del Dlgs n. 460/1997).

Di fatto queste norme di legge non ci sono più e quindi con effetto dal 1° gennaio 2014 le prestazioni sociosanitarie sono soggette a Iva al 4% se effettuate dalle cooperative sociali di cui alla legge 381 dell'8 novembre 1991. Queste cooperative possono, se lo ritengono nel loro interesse applicare l'esenzione da Iva sulle prestazioni, se rientranti nei punti 19, 20 e 27ter dell'articolo 10 del Dpr 633/72. Questa facoltà è stata indirettamente confermata dall'Agenzia delle Entrate con la risoluzione 93/E del 13 dicembre 2013.

Le cooperative diverse da quelle sociali, invece, dal 1° gennaio 2014, per le predette prestazioni sociosanitarie, dovranno applicare l'Iva nella misura del 22%. Rimangono scoperti, tuttavia, i comportamenti tenuti nel 2013, precisando che la relativa disposizione prevedeva che il nuovo regime (Iva 10% riservato alle coop sociali) entrasse in vigore sulla base dei contratti stipulati dopo il 31 dicembre 2013. Ciò significa che le cooperative sociali hanno potuto fino al 31 dicembre 2013 applicare l'Iva del 4% se il contratto era stato stipulato prima di tale data. La circolare dell'Agenzia delle Entrate n. 12 del 3 maggio 2013 aveva precisato che le coop sociali potevano applicare l'Iva del 4% solo in presenza di contratti di appalto o di convenzioni, mentre per quelle eseguite direttamente avevano l'obbligo di applicare l'esenzione da Iva. Le prestazioni rese direttamente ai destinatari finali dalle cooperative non sociali scontavano già nel 2013 l'aliquota Iva ordinaria del 21/22 per cento. Addirittura, per le cooperative non sociali, la predetta circolare aveva comunque previsto l'applicazione dell'Iva ordinaria anche per le prestazioni in corso su base di contratti stipulati prima del 31 dicembre 2013.

Tenuto conto che la nuova norma che entra in vigore dal 1° gennaio 2014 non regola il passato, per il 2013 rimane una situazione incerta, vuoi per le coop non sociali che avrebbero comunque dovuto applicare in tutti i casi l'Iva ordinaria del 21 e 22%, vuoi per quelle sociali relativamente alle prestazioni effettuate direttamente nei confronti degli utilizzatori, per le quali avrebbero dovuto applicare l'esenzione da Iva.

Invece dal 2014, seppure con una grave penalizzazione per le coop non sociali, obbligate all'aliquota ordinaria e quindi destinate a uscire dal mercato delle prestazioni sociosanitarie, per le cooperative sociali è chiara da un lato l'applicazione dell'Iva nella misura del 4%, come pure la facoltà di applicare l'esenzione da Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole in sintesi

## I SOGGETTI

Le caratteristiche delle cooperative sociali (L. 381/91)

### Attività

8 Le cooperative sociali hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale attraverso:

- a) la gestione di servizi socio-sanitari ed educativi;
- b) lo svolgimento di attività diverse (agricole, industriali, commerciali o di servizi) finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

### Definizione

8 La denominazione sociale, comunque formata deve contenere l'indicazione di "cooperativa sociale".

8 Le cooperative sociali sono in ogni caso considerate a mutualità prevalente

### Soci e volontari

8 Oltre ai soci previsti dalla normativa generale, gli statuti delle coop sociali possono prevedere la presenza di soci volontari, in numero non superiore alla metà del numero dei soci, ai quali può essere corrisposto solo il rimborso delle spese effettivamente sostenute.

## LA LISTA

Le prestazioni erogate dalle cooperative sociali dal 1° gennaio 2014 sono soggette ad Iva nella misura del 4%

### Attività soggette al 4%

8 Prestazioni socio-sanitarie, educative

8 Prestazioni di assistenza domiciliare o ambulatoriale o in comunità o ovunque rese in favore di anziani e inabili adulti, tossicodipendenti e malati di Aids, handicappati psicofisici, minori in situazioni di disadattamento e di devianza

8 Prestazioni rese da cooperative e loro consorzi (ma ora solo le coop sociali) sia direttamente che in esecuzione di contratti di appalto o di convenzioni

### L'esenzione

8 Le cooperative sociali hanno la facoltà di applicare l'esenzione da Iva sulle prestazioni rientranti nei punti 19, 20 e 27ter, articolo 10, Dpr 633/72. La facoltà è stata indirettamente confermata dalla Agenzia delle Entrate (risol. 93/13)

8 Le stesse prestazioni svolte da altri soggetti sono soggette all'aliquota del 22% (incluse le cooperative "non sociali")

## IL MECCANISMO

Le regole per l'esenzione Iva :

### La facoltà

8 Le coop sociali possono optare per l'applicazione delle esenzioni da Iva per le prestazioni socio-sanitarie in quanto assimilate alle Onlus

8 Le operazioni esenti, che nella fattispecie rientrano nella attività propria dell'impresa, generano l'indetraibilità dell'Iva assolta sugli acquisti in misura corrispondente alle operazioni esenti effettuate (pro-rata, articolo 19 comma 5 e 19bis del Dpr 633/72).

### Obbligo di rettifica

8 Se la percentuale di indetraibilità riscontrata nell'anno supera di oltre dieci punti quella degli anni precedenti nei quali siano stati acquistati beni ammortizzabili si rende obbligatoria la rettifica della detrazione (articolo 19bis 2, comma 4 del Dpr 633/72).

8 La rettifica consiste nel versamento di un quinto (un decimo per i beni immobili strumentali) della differenza tra l'Iva detratta nell'anno dell'acquisto del bene e quella che sarebbe stata detraibile nell'anno in corso.

Erogazioni liberali

## **Futuro incerto per gli sconti fiscali sulle donazioni**

La detrazione potrebbe calare al 18% a partire già dal 2013

Carlo Mazzini

La legge di Stabilità 2014 mette un'ipoteca sui benefici fiscali previsti per i contribuenti che fanno donazioni. Il comma 575 dell'articolo unico della legge, infatti, stabilisce che entro fine gennaio saranno adottati provvedimenti normativi per consentire risparmi in tre anni pari a più di 1,8 miliardi di euro (488 milioni per il solo 2014), agendo sulla razionalizzazione delle detrazioni previste dall'articolo 15 del Tuir. Rientrano in questa categoria le agevolazioni per le erogazioni al non profit, e altri risparmi d'imposta, tra cui spese sanitarie, funebri, interessi sui mutui per la prima casa, spese veterinarie e altro ancora. Se i provvedimenti normativi non dovessero essere adottati entro il prossimo 31 gennaio - e, visti i tempi, se mai fossero adottati, avranno la veste di decreti legge - una clausola di salvaguardia, contenuta nel successivo comma 576, farà abbassare al 18% per il 2013 e al 17% a partire dal 2014 le agevolazioni previste all'articolo 15, comma 1 e quelle la cui detraibilità è riconducibile allo stesso comma 1. Pertanto, non solo il nuovo anno si preannuncia amaro per un consistente numero di organizzazioni che si ritroveranno abbassata di due punti la detraibilità tradizionalmente stabilita al 19%, ma gli stessi enti avranno difficoltà a spiegare ai propri donatori che anche per il 2013 l'indicazione che avevano dato loro era sbagliata, perché gli effetti della riduzione dell'agevolazione partono proprio dall'anno ormai concluso.

### Il quadro attuale

Ma quali sono le erogazioni che rischiano il taglio dell'appetibilità fiscale? Ad oggi, nel campo delle detrazioni dal l'imposta lorda dovuta dalle persone fisiche, l'articolo 15 del Tuir (ora oggetto del possibile intervento di forbice) prevede alcune casistiche che interessano diverse tipologie di enti. Le associazioni di promozione sociale e le società e associazioni sportive dilettantistiche possono far ottenere ai propri donatori un risparmio del 19% per erogazioni fino, rispettivamente, a 2.065 euro e 1.500 euro. Sono inoltre detraibili al 19%, senza limiti assoluti, le erogazioni effettuate a favore di enti pubblici e fondazioni e associazioni riconosciute che operano nel campo della promozione culturale dei beni tutelati e - caso unico per l'ambito dell'articolo 15 - l'agevolazione vale anche per la donazione di beni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adempimenti del nuovo anno

## Unico 2014 aggiorna i quadri

Nella bozza del modello una nuova sezione per le modifiche ai criteri di valutazione dei beni LE ISTRUZIONI OPERATIVE L'indicazione delle rendite di terreni e fabbricati da quest'anno va fatta senza operare alcuna rivalutazione

PAGINA A CURA DI

Marta Saccaro

Tra gli adempimenti del 2014 gli enti non commerciali non devono dimenticare l'appuntamento annuale con la dichiarazione dei redditi. Per questo tipo di soggetti c'è una particolarità: si deve infatti presentare la dichiarazione annuale solo se, nel periodo d'imposta, l'ente non commerciale ha conseguito uno o più dei "redditi", individuati come tali dal Tuir (fondiari, di capitale, d'impresa e diversi).

In pratica si segue lo stesso criterio previsto per le persone fisiche. Se, nel corso del periodo d'imposta, l'ente ha svolto abitualmente attività commerciale la dichiarazione dei redditi deve essere sempre presentata, anche se la gestione ha chiuso in perdita.

La dichiarazione dei redditi deve essere presentata entro 9 mesi dalla chiusura del periodo d'imposta. Pertanto, se l'ente ha l'esercizio coincidente con l'anno solare, la scadenza di presentazione del modello Unico Enc 2014, relativo ai redditi percepiti nel 2013, è fissata al 30 settembre 2014.

È già possibile avere un'idea delle novità che interesseranno il modello di quest'anno. In attesa della pubblicazione definitiva (prevista entro il prossimo 31 gennaio) sul sito internet dell'Agenzia delle Entrate sono, infatti, disponibili le bozze del modello Unico 2014 Enc con le relative istruzioni. Da queste si evincono le novità specifiche dei singoli quadri.

Per quanto riguarda i terreni, le istruzioni al modello ricordano la rivalutazione disposta dall'articolo 1, comma 512 della legge 228/2012. In base a questa norma, ai soli fini della determinazione delle imposte sui redditi, per i periodi d'imposta 2013, 2014 e 2015 il reddito dominicale e quello agrario sono rivalutati del 15% mentre per i terreni agricoli, nonché per quelli non coltivati, posseduti e condotti dai coltivatori diretti e dagli imprenditori agricoli professionali iscritti nella previdenza agricola, la rivalutazione è pari al 5%. L'incremento si applica sull'importo già rivalutato. In buona sostanza, quindi, gli enti non commerciali proprietari di terreni pagheranno di più nella prossima dichiarazione dei redditi (e della rivalutazione hanno già dovuto tenere conto in sede di determinazione dell'acconto).

La bozza di istruzioni riporta poi una novità operativa circa l'indicazione nel modello dichiarativo delle rendite di terreni e fabbricati da indicare nei quadri RA e RB: a partire da questa dichiarazione, infatti, è previsto che gli importi vengano indicati senza operare alcuna rivalutazione, che verrà effettuata solo in sede di determinazione dell'imponibile (in pratica si segue il criterio previsto nel modello 730).

Sempre in tema di immobili, nel quadro RS del modello è stata inserita una nuova sezione, dove indicare le spese sostenute per gli interventi su edifici destinati ad attività produttive situati nelle zone sismiche ad alta pericolosità.

In particolare, chi ha sostenuto dal 4 agosto al 31 dicembre 2013 spese per adottare misure antisismiche può detrarre il 65%, fino a un ammontare complessivo di spesa non superiore a 96mila euro per unità immobiliare. In questo quadro è ancora presente anche la sezione dedicata alle detrazioni d'imposta per gli interventi finalizzati al risparmio energetico degli edifici, che sono state prorogate fino alla fine dell'anno. La misura della detrazione è, inoltre, elevata dal 55 al 65% per le spese sostenute dal 6 giugno al 31 dicembre 2013.

A partire dal modello Unico 2014 Enc non sarà più presente il quadro EC (che conteneva il prospetto per il riallineamento dei valori civili e fiscali), mentre nel quadro RS viene prevista una nuova sezione per indicare le modifiche sui criteri di valutazione dei beni d'impresa adottate nei precedenti esercizi.

In questo quadro vengono inoltre spostati il prospetto dei dati di bilancio e il prospetto dei crediti in precedenza compresi nel quadro RF. Nel quadro RS è, inoltre, prevista una sezione destinata ad accogliere la correzione degli errori contabili derivanti dalla mancata imputazione di componenti negativi nel corretto esercizio di competenza.

E stato invece inserito il nuovo quadro TR destinato all'indicazione delle "conseguenze fiscali" derivanti dal trasferimento all'estero di soggetti che esercitano imprese commerciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così la compilazione

Un esempio di compilazione del quadro riepilogativo del modello Unico Enc 2014 per gli enti non commerciali, secondo la bozza della modulistica pubblicata sul sito dell'Agenzia delle Entrate

Le altre misure. Stanziati 600 milioni in attesa del riordino delle procedure di gestione

## Risorse fresche per la cassa in deroga

IL TAGLIO Scende dall'80 al 70% l'integrazione salariale per i contratti di solidarietà nelle aziende incluse nel perimetro Cigs

Sempre in materia di ammortizzatori sociali, la legge di stabilità contiene alcune disposizioni di proroga di trattamenti già esistenti, tra conferme e novità. In primo luogo, il comma 183, dell'articolo 1, dispone lo stanziamento di ulteriori 600 milioni di euro per il ricorso alla cassa integrazione in deroga. Peraltro, si ricorda che - nelle more dell'emanazione del decreto di riordino di questo istituto - le procedure di gestione della Cig in deroga possono proseguire con le regole vigenti nel 2013 (nota del Lavoro numero 43332/2013).

Con il rifinanziamento descritto, la dote prevista per questa fattispecie di sostegno al reddito sale a 1.700 milioni, contando che già la legge 92/2012 aveva assegnato un budget specifico.

Va ricordato che la possibilità di proroga dei trattamenti in deroga è prevista solo fino al 2016, sulla base di accordi governativi e per periodi non superiori a 12 mesi, mentre dal 2017 dovrà essere sostituita a regime dal sistema della solidarietà bilaterale, attraverso i fondi ad hoc costituiti.

Sempre nel comma 183 sono contenute due proroghe:

- la prima riguarda il finanziamento dei contratti di solidarietà di cui sono destinatarie le imprese non rientranti nel campo di applicazione della cassa integrazione guadagni straordinaria (legge 236/1993). Per questo istituto è autorizzata per l'anno 2014 la spesa di 40 milioni di euro;

- il secondo intervento riguarda lo stanziamento di 50 milioni di euro per il finanziamento delle proroghe a 24 mesi della cassa integrazione guadagni straordinaria per cessazione di attività: si tratta delle ipotesi in cui, sulla base di specifici accordi in sede governativa (per un periodo fino a 12 mesi nel caso di programmi che comprendono la formazione ove necessaria, finalizzati alla ricollocazione dei lavoratori) il ministero del Lavoro accerti nei primi 12 mesi il concreto avvio del piano di gestione delle eccedenze occupazionali.

Sempre in tema di ammortizzatori, il comma 186 riduce, per l'anno 2014, l'ammontare del trattamento di integrazione salariale per i contratti di solidarietà delle aziende del perimetro Cigs (legge 863/1984) che si attesta quindi non più all'80% della retribuzione persa a seguito della riduzione di orario ma al 70 per cento. Originariamente fissato al 60%, il sostegno aveva infatti goduto - grazie alle disposizioni anti-crisi emanate negli ultimi anni - dell'elevazione all'80 per cento. Per questo capitolo il limite massimo di spesa è stato fissato in 50 milioni di euro.

Infine, sebbene la disposizione non rientri nell'ambito della legge stabilità, va ricordato che dal 1° gennaio 2014 è scattata l'elevazione della durata del trattamento Aspi spettante in capo ai lavoratori over 55: secondo la progressione prevista dalla legge 92/2012, la durata dell'indennità viene incrementata di due mesi, passando dai precedenti 12 a 14 mesi.

Restano invece invariate le durate del trattamento nei confronti dei lavoratori di età anagrafica inferiore ai 50 anni e di quelli rientranti nella fascia di età pari o superiore a 50 ma inferiore a 55 anni, il cui arco temporale di spettanza dell'Aspi è rispettivamente pari a 8 e 12 mesi. Per queste classi vi saranno successivi adeguamenti nel 2015 e 2016, quando il sistema andrà a regime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco. Le conseguenze per i Comuni

## Iva a doppia via sul fotovoltaico

IL PRINCIPIO Nell'uso promiscuo la detrazione d'imposta è limitata agli acquisti per la quota riferibile a fini commerciali

Alessandro Garzon

Ad eccezione di quelli di minori dimensioni, gli impianti fotovoltaici costituiscono beni immobili. A tale conclusione la circolare 36/2013 dell'agenzia delle Entrate giunge attraverso una certa forzatura della nozione (catastale) di unità immobiliare. Posto che «(...) ai fini del censimento in Catasto non rileva esclusivamente la facile amovibilità delle componenti degli impianti fotovoltaici, nè la circostanza che tali impianti possano essere posizionati in altro luogo mantenendo invariata la loro originaria funzionalità (...)», la circolare individua, quale criterio distintivo, la stabilità dell'impianto rispetto all'immobile sul quale insiste e la sua attitudine ad accrescerne l'autonomia funzionale.

Poiché tuttavia, tale criterio risulta inevitabilmente incerto, nel tentativo di fornire indicazioni più sicure la circolare 36/13 precisa che vanno considerati come beni immobili gli impianti fotovoltaici a terra per effetto dei quali l'area viene a costituire una centrale elettrica e quelli posti sulle coperture degli edifici e sulle pertinenze di altre aree/fabbricati, quando il valore capitale (o la redditività ordinaria) di questi ultimi resta incrementato del 15% o più. Costituiscono invece beni mobili gli impianti che abbiano una potenza nominale non superiore a 3 KiloWatt per ogni unità immobiliare servita o una potenza nominale complessiva, espressa in KiloWatt, non superiore a tre volte il numero delle unità immobiliari le cui parti comuni sono servite dall'impianto. Per le installazioni al suolo, il riferimento è al volume individuato dall'intera area destinata all'intervento.

Per gli impianti superiori a 20 kw di potenza installata (per i quali l'applicazione dell'Iva è obbligatoria) la circolare 36/13 contribuisce a far luce sul tema dell'utilizzo promiscuo dell'impianto. In effetti, la destinazione dell'energia ad utilizzi istituzionali - dunque non commerciali - è di norma prevalente. Sul punto, il principio fondamentale del l'iva è quello per cui è detraibile tutta, e sola, l'imposta pagata su acquisti di beni/servizi poi utilizzati per effettuare operazioni attive imponibili.

Con riferimento agli utilizzi istituzionali dell'energia prodotta, questo principio può essere soddisfatto con l'autofatturazione di tutta l'energia con questa destinazione (con la conseguenza che tutta l'iva pagata sugli acquisti diventa detraibile), oppure per mezzo dell'assoggettamento a Iva della sola energia ceduta al Gse; in questo caso la detrazione dell'Iva è ammessa solo per la quota parte di acquisti utilizzati per produrre energia destinata al Gestore.

Nel silenzio della normativa domestica su quale delle due soluzioni adottare è intervenuto il nuovo articolo 168-bis della direttiva Iva 112/06 che, per i soli beni immobili, stabilisce che nel caso di immobili destinati, per una parte, ad un'attività commerciale e, per un'altra parte, a finalità istituzionali (o comunque estranee all'Iva), la detrazione dell'imposta è ammessa - nella fase iniziale - per la sola quota riferibile all'utilizzo commerciale. Ogni variazione della quota-parte di utilizzo istituzionale deve essere oggetto di successiva rettifica della detrazione.

A questo punto, se l'impianto fotovoltaico è considerato come un bene immobile, la destinazione del l'energia al consumo interno dell'ente provoca la rettifica della detrazione a suo tempo effettuata (rettifica in diminuzione o in aumento, indifferentemente); se l'impianto è invece considerato come un bene mobile, allora la destinazione del l'energia al consumo interno deve essere autofatturata, con conseguente detrazione integrale dell'Iva sugli acquisti (quelli relativi ai beni/servizi necessariamente addebitati dai soggetti che hanno realizzato l'impianto, ad esempio).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso Basilea III

**Draghi: banche più resistenti contro gli choc**

[R. E.]

BASILEA Il gruppo di supervisione del Comitato di Basilea, presieduto dal presidente della Bce, Mario Draghi, ha raggiunto ieri un'intesa sulla definizione comune di indebitamento bancario «per superare le differenze tra le regolamentazioni nazionali». Secondo Draghi le novità decise dai Governatori delle Banche Centrali sono «un passo importante verso Basilea III» (i nuovi criteri su crediti debiti e bilanci, più stretti, cui dovranno rispondere le banche e rendono gli istituti «più resistenti agli shock finanziari. Il leverage ratio (cioè il criterio per l'indebitamento) è un importante strumento di garanzia e anche le norme sulla liquidità sono importanti per un regime patrimoniale basato sul rischio. Forniscono insieme un quadro regolatorio che dovrebbe assicurare banche più resilienti a shock finanziari rispetto a quanto era nel passato». Soddisfatto anche il presidente del Comitato di Basilea Stefan Ingves (capo della banca centrale svedese: «sono stati fatti buoni progressi per concludere l'ambizioso programma di riforme e per garantire la sua attuazione piena e coerente. C'è ancora molto da fare, ma il Comitato è sulla buona strada per completare presto le riforme connesse con la crisi e, così facendo, per istituire un sistema bancario più forte e più resistente». L'avvicinamento a Basilea III preoccupa però le imprese. Dopo i dati di Confindustria sulla stretta del credito, il presidente di Unimpresa Paolo Longobardi ha chiesto al governo di aprire un tavolo: «L'entrata in vigore di Basilea III e i testi europei sulla solidità patrimoniale delle banche italiane rendono urgente l'apertura di un tavolo con associazioni di categoria, governo e gli organi di vigilanza al fine di valutare nuovi metodi di valutazione e criteri innovativi per giudicare le richieste di finanziamento da parte delle imprese». Il rischio è che, per essere solide, le banche taglino l'ossigeno all'industria. Ancora Longobardi: «Specie per le aziende di minore dimensione, il 2014 potrebbe essere l'anno peggiore: è assai probabile che il trend negativo peggiori, aggravando una situazione già da allarme rosso».

## il caso Il rebus delle pensioni L'assegno arriva più tardi

E torna il contributo di solidarietà oltre i 91 mila euro annui Il minimo sale a 63 anni e 9 mesi. Un anno in più per le autonome

ROSARIA TALARICO

È diventato un vero e proprio rebus, capire quando sarà possibile andare in pensione. Di certo, con l'arrivo del 2014 il traguardo si è allontanato, soprattutto per le donne. Con il nuovo anno sono infatti in vigore i limiti dell'età pensionabile modificati dalla legge Fornero. Bisogna avere 62 anni di età e 42 e mezzo di contributi (41 e mezzo per le donne). Se parliamo invece di pensione di vecchiaia la soglia è di 66 anni e 3 mesi per gli uomini, mentre per le donne lavoratrici dipendenti è 63 e 9 mesi. Un anno in più se la donna è una lavoratrice autonoma (64 anni e 9 mesi). In materia pensionistica si sono nel tempo succedute leggi e riforme che hanno reso il calcolo sempre più complicato. Nel caso delle donne l'aumento dell'età pensionabile è stato avviato nel 1993 con la riforma Amato. Il gentil sesso è passato così dalla soglia di 55 a quella di 60 anni. Con la legge Fornero il limite è stato ulteriormente ritoccato verso l'alto per avvicinarlo quasi completamente a quello degli uomini. Dal 2012 infatti l'età delle donne è salita a 62 anni e dal primo gennaio di quest'anno saranno necessari 63 anni e 9 mesi per smettere di lavorare come dipendente. Nel caso di lavoratrici autonome (commercianti, artigiane e coltivatrici dirette) sarà necessario un anno in più. Tempi difficili per chi volesse andare in pensione anticipatamente. Dai 35 anni di contributi necessari nel 1995 per andare in pensione, si è passati ai 42 richiesti adesso con l'aggiunta anche del limite di età (bisogna avere almeno 62 anni). In caso contrario si incorre in una riduzione dell'assegno, pari all'1% per ogni anno di anticipo (per l'anzianità maturata sino al 2011). Percentuale che sale al 2%, per ogni anno di anticipo che supera i due. Nel 2018 invece si arriverà alla perequazione totale tra maschi e femmine, almeno in tema pensionistico. Il limite dell'età pensionabile sarà infatti di 66 anni e 3 mesi sia per gli uomini che per le donne, a causa dell'aumento della speranza di vita. L'anno nuovo porta anche una buona notizia, poiché viene reintrodotta l'adequazione al costo della vita per le pensioni superiori a 1.486 euro lordi al mese (tre volte il minimo). Negli ultimi due anni infatti l'indicizzazione era stata bloccata dalla riforma Fornero. Si tratta comunque di aumenti contenuti, anche a causa del tasso di inflazione che nel 2013 è stato basso. Con la legge di Stabilità 2014, fermo restando l'adequamento al 100% per le pensioni fino a tre volte il minimo, si scende al 95% per i trattamenti fra tre e quattro volte; al 75% per gli importi compresi fra quattro e cinque volte; e al 50% per quelli superiori a sei volte. Per finanziare un sussidio per i meno abbienti, nel 2014 è stato reintrodotta il contributo di solidarietà (in precedenza bloccato per i profili di incostituzionalità). Sarà del 6-12% sugli importi superiori a 6.936 euro lordi al mese (91.251 euro all'anno).

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Col 2014 cambiano ancora le regole previdenziali

L'ACCORDO

**Accordo a Basilea: per le banche vincoli meno rigidi**

Draghi: «Con le nuove regole gli istituti di credito saranno molto più resistenti agli choc finanziari rispetto al passato» MODIFICHE ALLA MODALITÀ DI CALCOLO DEL PARAMETRO RELATIVO ALLA LEVA FINANZIARIA  
L. Ci.

ROMA Un passo importante verso l'effettiva implementazione di Basilea III che rende le banche «più resistenti che in passato alle crisi finanziarie. Così il presidente della Bce Mario Draghi ha commentato l'accordo raggiunto ieri dal gruppo dei governatori delle banche centrali, riunito ieri proprio a Basilea e guidato dallo stesso Draghi. Un'intesa di carattere altamente tecnico che però dovrebbe avere un obiettivo di fondo abbastanza comprensibile: evitare che l'assetto regolatorio finora delineato spinga le banche a investire in asset rischiosi e penalizzi in generale la crescita economica e la creazione di posti di lavoro. Inoltre era stato osservato che con gli attuali vincoli anche i governi avrebbero avuto difficoltà - e di conseguenza costi maggiori - al momento di emettere debito sui mercati. RIFORME POST-CRISI Il comunicato pubblicato sul sito della Banca per i regolamenti internazionali spiega che le decisioni prese rappresentano «una serie di importanti passi avanti nella realizzazione del programma di riforme post crisi». La novità più importante è la modifica del parametro relativo all'indebitamento, il cosiddetto leverage ratio, o leva finanziaria, sostanzialmente il rapporto tra capitale netto e totale delle attività. Questo vincolo, che in termini numerici è fissato al 3 per cento, viene reso di fatto un po' meno stringente: nella versione precedentemente definita, non sarebbe stato rispettato da una quota consistente dei grandi gruppi bancari internazionali. L'obiettivo dovrebbe essere raggiunto autorizzando in alcuni casi delimitati una pratica contabile nota come netting, che può permettere di ridurre la dimensione complessiva delle attività ai fini del conteggio. STRUMENTO DI GARANZIA «Il leverage ratio - ha spiegato Draghi - è un importante strumento di garanzia e anche le norme sulla liquidità sono importanti per un regime patrimoniale basato sul rischio. Forniscono insieme un quadro regolatorio che dovrebbe assicurare banche più resilienti a shock finanziari rispetto a quanto era nel passato». A proposito di un altro aspetto fondamentale nelle crisi bancarie degli anni scorsi, quello della liquidità, i governatori hanno confermato il principio per cui gli istituti di credito devono basarsi sui propri mezzi contro shock di liquidità. In ultima istanza però, in caso di forte stress, è previsto l'intervento delle banche centrali. Anche il presidente del Comitato di Basilea e governatore della banca svedese, Stefan Ingves ha espresso parole di soddisfazione per l'intesa raggiunta ieri. «Sono stati fatti buoni progressi per concludere l'ambizioso programma di riforme - ha detto - e per garantire la sua attuazione piena e coerente. C'è ancora da fare, ma il comitato è sulla buona strada per completare presto le riforme connesse con la crisi e, così facendo, per istituire un sistema bancario più forte e più resistente». GLI ULTIMI NODI Con questo accordo si avvia quindi il percorso verso la soluzione degli ultimi nodi sulle norme di Basilea 3 che hanno imposto un livello di patrimonio più alto in merito a liquidità e indebitamento: due temi che erano rimasti ancora in sospeso e che vedevano una grande differenza tra Paese e Paese. Il gruppo dei governatori centrali inoltre ha esaminato e approvato le priorità strategiche del comitato per i prossimi due anni. Oltre al completamento del programma di riforma della politica legate alla crisi, la commissione si concentrerà su altre tre grandi temi: continuare ad approfondire il programma di monitoraggio e valutazione dell'attuazione sulle riforme concordate, esaminare ulteriormente l'equilibrio del quadro normativo e migliorare l'efficacia della vigilanza.

Foto: Mario Draghi, numero uno della banca centrale europeo

L'APPUNTAMENTO

**Monte dei Paschi, Profumo e Viola resteranno alla guida dell'istituto**

DOMANI IL CDA: AI DUE MANAGER IL SOSTEGNO DI TESORO E BANKITALIA DOPO LO SCHIAFFO DELLA FONDAZIONE

L. Ra.

ROMA Settimana cruciale per Mps con gli occhi che sono tutti puntati sul consiglio di amministrazione convocato per domani quando si farà piena chiarezza sul futuro del presidente Alessandro Profumo e dell'amministratore delegato Fabrizio Viola. Oggi è invece in agenda l'incontro tra il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, e i sindacati dell'istituto senese preoccupati per i pericoli di un'impasse a causa del muro contro muro tra il vertice della banca e quello della Fondazione presieduta da Antonella Mansi. In verità, negli ultimi giorni il clima di tensione si sarebbe stemperato, ma per una parola definitiva tutto è rinviato al board di domani. LA DECISIONE In quella sede i due manager, che negli ultimi tempi hanno operato per portare fuori dalle secche l'istituto, decideranno se lasciare Siena o portare avanti il piano di ristrutturazione approvato dalla Commissione europea e dal Tesoro. Quel piano che prevede, tra l'altro, anche la ricapitalizzazione da 3 miliardi oggetto dello scontro di fine dicembre davanti ai soci: Profumo e Viola avrebbero voluto la sua esecuzione entro gennaio, la Fondazione (azionista di riferimento con il 33,5%) è invece riuscita a farla slittare all'estate. Una decisione che se da una parte può creare problemi all'azienda banca in quanto non potrà disporre da subito dell'auspicato rafforzamento patrimoniale (i 3 miliardi dell'aumento sarebbero stati subito girati al Tesoro che in tal modo avrebbe ridotto il suo credito a 1 miliardo soltanto), dall'altra consente però alla Fondazione di disporre di più tempo per tentare di collocare parte della partecipazione presso fondi d'investimento e altre Fondazioni onde evitare un default che altrimenti sarebbe stato probabile. Per tornare al destino di Viola e Profumo, dopo lo schiaffo del voto in assemblea i due manager hanno continuato a confrontarsi con i due interlocutori istituzionali di riferimento, vale a dire Tesoro e Banca d'Italia. Sia da Via Nazionale sia da Via XX Settembre è comunque filtrato l'apprezzamento per il loro senso di responsabilità di fronte all'irrigidimento dell'azionista: un apprezzamento che era già stato pubblicamente manifestato durante tutta la prima fase di ristrutturazione della banca. Via Nazionale, in particolare, guardando alla stabilità dell'istituto e all'efficacia della governance, anche in questi ultimi giorni ha spinto, pur rispettando l'autonomia delle scelte personali dei manager, per una continuità alla guida di Mps. Quanto al Tesoro, la sensibilità del ministro Saccomanni rispetto alle problematiche del sistema bancario (e in particolare delle Fondazioni) avrebbe prevalso su qualsiasi altra valutazione di fronte a una soluzione, la permanenza dei due manager, sicuramente ben vista dai mercati. SEGNALI DI DISTENSIONE Sullo sfondo resta però l'amarezza manifestata da Viola (che meditava di accettare la proposta di tornare alla guida della Popolare di Milano) e le dure parole di Profumo rivolte in più occasioni alla Fondazione. Una durezza che ha sicuramente indispettito la presidente Mansi, oltre alle autorità cittadine visto che all'inizio di gennaio già circolavano i nomi dei potenziali successori. Tuttavia, negli ultimi giorni, anche grazie all'intervento delle autorità monetarie, dalla Fondazione sono giunti segnali di distensione. Il neo direttore generale Enrico Granata non ha infatti mancato di sottolineare che «è bene che i vertici restino al loro posto». Ora non resta che aspettare il consiglio di amministrazione di domani.

Foto: Alessandro Profumo, presidente di Mps

IL PIANO

## Fiat, la doppia sfida di Marchionne

Oggi al salone di Detroit spiegherà il piano di integrazione industriale con la Chrysler, che in realtà è già a buon punto. Ma la vera scommessa rimane il rafforzamento finanziario del gruppo. Obiettivo: raddoppiare il valore di Borsa nel 2014. I PASSAGGI STRATEGICI PER LA CREAZIONE DELLA NUOVA SOCIETÀ NON ESCLUSE DISMISSIONI E RICAPITALIZZAZIONI dal nostro inviato Giorgio Ursicino

DETROIT L'America è al gelo, ma a Detroit l'atmosfera non era mai stata tanto calda. Dopo i lampi al Ces di Las Vegas dove nei giorni scorsi le vetture hanno conquistato molto spazio, oggi nella Cobo Hall della città del Michigan accenderà i riflettori il motor show, la prima tappa del calendario internazionale dei saloni dell'auto. E sarà anche la prima uscita pubblica di Sergio Marchionne dopo che Fiat a inizio anno ha acquisito il 100% di Chrysler. Anche il contorno è incandescente. Trainato da un'economia che va (nonostante il passaggio da Bernanke alla Yellen, la Fed continuerà a riversare sul mercato un'ondata di liquidità pari a 900 miliardi di dollari l'anno, circa 700 miliardi di euro), il supermarket delle quattro ruote ha messo a segno l'ennesimo record, superando 15,6 milioni di unità. Record di immatricolazioni, ma soprattutto di profitti, uno scenario che ha sicuramente aiutato il Lingotto a realizzare il sogno americano. A questo punto l'evoluzione del piano Marchionne è delineata, ma oggi il manager chiarirà meglio la sua road map. IL LAVORO GIÀ FATTO L'integrazione tra i due gruppi velocizzerà il lavoro in due direzioni: da una parte quella finanziaria, dall'altra quella industriale. Evoluzioni importanti in entrambe, ma gli sviluppi di rilievo saranno soprattutto nella prima. Marchionne, infatti, utilizzando anche la sua leadership, dal punto di vista operativo aveva già unito due aziende con azionisti diversi. Molto più di quanto appare, i team sulle due sponde dell'Atlantico hanno lavorato insieme integrandosi. Fiat ha iniettato tecnologia con cui in parte ha acquisito Chrysler, Detroit ha ricambiato grazie anche al vigore dell'economia Usa. La moderna architettura della Giulietta (una delle piattaforme più apprezzate, in linea con MQB di Volkswagen e EMP2 di PSA arrivate dopo) è stata profondamente sviluppata ad Auburn Hills, dando vita prima alla Dodge Dart e poi alla Jeep Cherokee, oltre alle Fiat Viaggio e Ottimo prodotte in Cina in joint venture con Gac. E proprio a Detroit sarà svelata l'attesa Chrysler 200. Lavoro a stretto contatto anche sulla piattaforma più piccola, quella della 500L, dalla quale nasceranno i Suv 500X e baby Jeep di Melfi da esportare in mezzo mondo, e sulla tecnologia MultiAir estesa pure ai grandi motori americani. Il Chrysler Group ha invece messo a disposizione la tecnologia delle auto più grandi. Sfruttando esperienza e componenti della 300, sono state realizzate le Maserati Quattroporte e Ghibli di Grugliasco e il futuro Suv Levante che nascerà a Mirafiori, così come arrivano dall'altra parte dell'Atlantico i basamenti V6 con cui Ferrari produce a Maranello i propulsori per il Tridente. Ma la grande svolta verrà annunciata da Marchionne ad aprile, insieme con il piano industriale triennale dell'intero Gruppo il cui fiore all'occhiello sarà il grande rilancio dell'Alfa. Dopo aver confermato che le auto del Biscione saranno made in Italy e non prodotte negli Stati Uniti come precedentemente previsto, è ormai assodato che Marchionne ha dato il via libera a Wester per sviluppare una nuova piattaforma a trazione posteriore o integrale proprio per l'Alfa, un progetto sul quale il tecnico tedesco sta lavorando in gran segreto a Modena (dove c'è la Maserati di cui è ad) con una task force dedicata. E le nuove Alfa dovrebbero essere la chiave per il rilancio delle unità di Cassino e Mirafiori. GLI IMPIANTI ITALIANI Di là delle polemiche sulla ridotta occupazione degli impianti e sulla massiccia cassa integrazione utilizzata, è un fatto che, nonostante la feroce crisi di mercato in Europa e, soprattutto, in Italia, Fiat ha chiuso solo Termini Imerese (Ford ha fermato Genk, GM Anversa, PSA Aulnay), ma è stato l'unico costruttore ad aprire uno stabilimento in Europa occidentale (Grugliasco è stato acquistato da Bertone quando era fermo). È vero, nel 2013 Fiat-Chrysler ha venduto oltre 2,3 milioni di veicoli in Nord America e solo poco più di 700 mila in Europa (oltre la metà dei quali in Italia), ma sono nel nostro paese circa un terzo dei dipendenti del Gruppo (29%), 44 fabbriche (contro le 48 del Nord America) e 37 centri ricerca rispetto ai 16 dell'area Nafta. La vera sfida, però - forse quella che lo appassiona di più anche se non lo ammetterà mai - Marchionne la giocherà sul piano finanziario. Come già fatto con CNH Industrial, c'è da

creare la nuova società Fiat-Chrysler con tanti passaggi strategici per aumentare il valore dell'azienda: fusione, struttura, governance, quotazione a Wall Street, sede legale, sede fiscale, quartier generale. Per rafforzare il tutto, oltre ad un già ventilato convertendo, non sono escluse dismissioni (non di asset strategici) e ricapitalizzazioni. LA QUOTAZIONE A WALL STREET Solo con un gruppo più forte anche finanziariamente si potranno affrontare meglio i corposi investimenti futuri per rinnovare la gamma (9 miliardi già nel 2014) e cercare un partner (solo al termine di questo iter non breve Marchionne penserà alla successione). Fiat-Chrysler, infatti, è ora il settimo gruppo auto del mondo, subito dietro Ford e davanti a Honda e PSA, ma non sarà facile far salire i quasi 4,5 milioni di veicoli l'anno fino ai 6 ritenuti necessari dallo stesso Marchionne per vivere bene fra i giganti (Toyota, Volkswagen e GM sono vicine ai 10, Renault-Nissan e Hyundai-Kia agli 8). Attualmente Fiat ha una capitalizzazione di poco superiore a 8 miliardi di euro, nel 2009 con ancora Industrial in pancia, era meno della metà. Ora CNH Industrial da sola capitalizza a New York oltre 20 miliardi di dollari (circa 15 miliardi di euro) e la maggior parte degli analisti prevede che al momento dell'Ipo (probabilmente entro fine anno) Fiat-Chrysler varrà altrettanto. Marchionne, quindi, in poco più di 4 anni sarebbe a quel punto riuscito a moltiplicare per 10 il valore di aziende a capitale di riferimento italiano in una delle fasi più difficili. Essere quotati a Wall Street non è un'eccezione, lo sono quasi tutte le aziende automotive giapponesi e guardando la capitalizzazione dei concorrenti anche certe cifre sembrano alla portata. Toyota, che resta la più grande, capitalizza quasi 140 miliardi di euro (oltre un quarto dell'intero valore di Piazza Affari), Volkswagen segue a circa 90 miliardi. Renault che controlla Nissan vale meno (è più piccola) della controllata: 16 contro 26 miliardi. Ford, che precede Fiat nella classifica di produzione, vale 45 miliardi (più dei 41 miliardi di GM), e poco meno di Honda (53 miliardi), in ogni caso numeri molto diversi da quelli di Fiat-Chrysler. Valgono molto di più, chiaramente, anche le premium Daimler (66 miliardi) e BMW (55 miliardi), ma soprattutto sorprende la capitalizzazione di Tesla, la piccola azienda di auto elettriche inventata da Elon Musk: oltre 13 miliardi di euro a Wall Street.

**Fiat 500X** In basso, un prototipo della Fiat 500X il piccolo Suv che dall'estate 2014 sarà prodotto in Italia nella fabbrica di Melfi, in Basilicata, assieme ad un altro Suv a marchio Jeep

**Nuova Chrysler 200** In alto, un'immagine della Nuova Chrysler 200 che viene lanciata oggi a Detroit. La vettura, assieme alla Jeep Cherokee, utilizza il pianale dell'Alfa Romeo Giulietta.

Foto: Sergio Marchionne

## Così il totem dell'austerità ha messo la Ue in ginocchio

La crisi ha stremato la nostra economia per colpa del rigore voluto dalla Germania che ha arricchito solo Berlino. È il fallimento delle politiche imposte all'Eurozona  
Renato Brunetta

Superate le elezioni in Germania, e avvicinandosi le elezioni europee, siamo alla resa dei conti. E se c'è il rischio concreto che i movimenti anti-Europa tedesca trovino ampia affermazione nell'imminente rinnovo del Parlamento europeo è perché la verità sulla crisi che ha portato allo stremo le economie dei paesi dell'Eurozona comincia finalmente a venire a galla. Da quando c'è l'euro, la Germania ha accumulato vantaggi rispetto agli altri Paesi europei, specie del Sud, soprattutto in termini di esportazioni e, quindi, di bilancia dei pagamenti. Come ha esportato i suoi prodotti fin dai primi anni 2000 la Germania? Finanziando i Paesi che li acquistavano. È così che le banche tedesche si sono ritrovate, quindi, a finanziare le bolle immobiliari in Spagna, in Irlanda e soprattutto negli Stati Uniti. Non a caso, la prima banca a dover richiedere il salvataggio a seguito della crisi dei mutui subprime negli Usa non è stata l'americana Lehman Brothers (fallita nel settembre 2008) né la britannica Northern Rock (settembre 2007), ma la tedesca Ikb Deutsche Industriebank (luglio 2007). Basta allora dire che la Germania paga le inefficienze e gli sperperi dei Paesi indebitati del Sud Europa. Quello che è successo negli anni della crisi è esattamente il contrario: sono stati i Paesi considerati «deboli» a vedere distrutte le proprie economie per salvare il sistema bancario tedesco, i cui problemi interni tra marzo e maggio del 2011 stavano per compromettere la solidità delle finanze pubbliche in Germania. Il calcolo è stato recentemente aggiornato: 500 miliardi di euro. Un vero e proprio drenaggio di risorse finanziarie dai paesi del Sud a quelli del Nord Europa. A scapito dei cittadini. Non ci stupiamo, allora, se tra le popolazioni si diffondono sentimenti anti-Europa tedesca, e se chi si farà interprete di questi mood otterrà non pochi seggi nel prossimo Parlamento europeo. Quando, nel 2008, scoppia la grande crisi economica e finanziaria, si apre un dibattito sul fatto che la gran parte degli economisti e delle istituzioni internazionali non l'avessero prevista. Negli anni successivi, al contrario, tutto quello che era prevedibile accadesse nell'economia mondiale è stato previsto. Perché è il frutto atteso delle politiche di risposta alla crisi adottate nei principali Paesi del mondo, tanto delle politiche corrette quanto delle politiche sbagliate. La politica macroeconomica europea, di cui oggi ben pochi non riconoscono gli effetti negativi, deriva anche da teorie economiche inconsistenti, che sono state alla base delle ricette sbagliate con cui la Commissione europea ha affrontato la crisi. Quanti sono coloro che negli anni passati hanno difeso la tesi dei cosiddetti effetti non keynesiani delle politiche restrittive? L'idea era che le politiche di bilancio restrittive avrebbero determinato, riducendo l'assorbimento di risparmio da parte degli Stati, una diminuzione dei tassi d'interesse, favorendo gli investimenti. E che le famiglie, rassicurate circa una riduzione futura delle tasse, avrebbero speso di più e risparmiato di meno. L'erroneità del ragionamento stava nell'ignorare il contesto. In piena crisi, i tassi di interesse erano già sostanzialmente crollati, il reddito delle famiglie, già colpito da crisi e tasse, poneva un vincolo di liquidità nei consumi, e in ogni caso i Paesi più in difficoltà non avrebbero usufruito in un periodo di recessione del traino della domanda estera, che invece ebbe un ruolo fondamentale nell'aggiustamento tedesco. Studi condotti dal Fmi hanno già da oltre un anno dimostrato che gli effetti recessivi di questa politica sono stati sottovalutati per un errore dei coefficienti di moltiplicazione utilizzati per stimare ex ante tali effetti. Dietro la politica di austerità vi è un errore di teoria economica ancora più di fondo. L'idea è che la compressione della domanda nei Paesi che hanno problemi di competitività determini una riduzione di salari e prezzi, ripristinando in tal modo la loro competitività e la crescita economica. Si tratta dell'idea che si viva in un mondo ideale di mercati perfettamente competitivi e con prezzi e salari completamente flessibili. Cercare la competitività non con riforme liberalizzatrici specifiche dei mercati, ma con compressione della domanda interna, porta a una riduzione di prezzi e salari solo attraverso una riduzione costosa della produzione e un forte aumento della disoccupazione. Si può generare in tal modo un

processo difficilmente controllabile di deflazione e stagnazione da cui è difficile uscire. Questa è esattamente la situazione in cui oggi si trova l'Europa, ed è il pericolo percepito chiaramente anche dalla Bce. Quando i prezzi scendono, invece di salire, i debitori sono in difficoltà e nessuno chiede credito per investire in attesa di rendimenti futuri. Quel che fa paura è che le cattive idee, seppur denunciate dai fatti, producono danni irreparabili e non si estirpano facilmente. Quel che fa paura non è il fatto che lo scorso anno il governo Monti abbia ratificato il fiscal compact, ma che dietro vi sia l'adesione concettuale a queste idee sbagliate. In un'economia globalizzata, l'idea di condurre politiche unilaterali (come quelle imposte dalla Germania) che danneggiano la comunità internazionale producono sempre esternalità negative che poi si ritorcono alla lunga anche sui Paesi che le hanno prodotte. È questo il quadro congiunturale entro cui, purtroppo, sono maturate le scelte sia strategiche sia di breve periodo dei governi delle principali economie europee nel corso del 2013. Un quadro caratterizzato da poche luci e molte ombre, ma che, soprattutto, evidenzia come l'incertezza e i problemi strutturali dell'economia europea permangano a 6 anni dalla grande crisi. Un quadro che spiega anche la necessità di una battaglia politica. Il rischio non è solo quello della disintegrazione dell'Unione monetaria e dell'Unione europea, ma quello di trascinarla in uno scontro frontale con gli interessi delle altre grandi economie del mondo. Gli Stati Uniti hanno lanciato in diverse occasioni negli ultimi mesi più di un segnale in tal senso, dimostrando di avere nei confronti dell'Europa tedesca la stessa insofferenza che hanno le popolazioni degli Stati dell'Unione. Il prossimo Parlamento europeo, pertanto, dovrà farsi interprete di queste difficoltà: completare l'architettura istituzionale europea con le unioni bancaria, economica (Eurobond), politica e di bilancio e modificare lo Statuto Bce per assegnarle un ruolo di prestatore di ultima istanza. Non può farlo certamente un Parlamento «di protesta», deve farlo un Parlamento europeo politicamente forte, non suddito dei tedeschi. In questo passaggio l'Italia ha un ruolo fondamentale. Per questo assieme alle elezioni europee servono le elezioni politiche. Election day come chiave per la resa dei conti in Europa. Basta sangue, sudore e lacrime, ma grandi riforme. Basta con l'ossessione di Maastricht. New deal, regole e spirito nuovo. Election day il 25 maggio. [www.freefoundation.com](http://www.freefoundation.com) [www.freenewsonline.it](http://www.freenewsonline.it)

**ITALIA SULL'ORLO DEL BARATRO** Fonte: Istat, dati destagionalizzati PIL IN PICCHIATA Variazioni % sul trimestre corrispondente Variazioni % sul trimestre precedente I II III IV I II III I II 2013 2012 2011 III IV 1,4 1,1 0,5 -1,8 -2,6 -2,8 -2,5 -2,2 -1,8 -3,0 0,0 1,5 0,5 -0,5 -1 -1,5 -2 -2,5 -3 -3,5 Fonte: Eurostat L'ESERCITO DEI DISOCCUPATI EU ITALIA (variazioni %) Area Euro 2010 2011 2012 2013 2014 14 12 10 Fonte: Eurostat DEBITO ALLE STELLE Debito (milioni di euro) Debito/Pil (asse dx) 2,08 III IV I II III IV I II I II III IV 2013 2012 2011 2010 1,70 1,75 1,80 1,85 1,90 1,95 2,00 2,05 2,10 trim. 110 115 135 119,9 119,3 120,3 119,9 121,8 120,7 123,5 125,6 127 127 130,3 133,3 Fonte: Istat, Consumi -(Valori concatenati in milioni di euro - anno di riferimento 2005) GELATA DEI CONSUMI Variazioni % sul trimestre corrispondente Consumi (milioni di euro) 190.000 195.000 200.000 205.000 210.000 215.000 220.000 trim. I II III IV I II III I II 2013 2012 2011 III IV 8,4 8,4 10,7 12,7 12,4

## ECONOMIA

**Piano crescita: prestiti a tasso zero alle aziende**

Zanonato consegna a Letta l'agenda 2014 Un miliardo per i crediti agevolati alle start up Risorse per i comparti auto e elettrodomestici, allo studio nuovi incentivi all'acquisto . . . Torna l'ipotesi di un taglio alla bolletta energetica utilizzando i fondi bloccati per le rinnovabili

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Spunta un miliardo tra i residui di bilancio per sostenere la nascita di nuove imprese. È l'ultima novità in arrivo dal ministero dello Sviluppo economico, dove si lavora al piano per il 2014, anche in vista del nuovo programma che Enrico Letta intende presentare in risposta alle pressioni di Matteo Renzi. Il miliardo in questione sarà destinato ai finanziamenti agevolati previsti dalla ex legge 185, oggi rivisitata. La nuova formulazione della legge prevede dei finanziamenti alle nuove imprese a tasso zero (le aziende dovranno restituire il capitale, ma senza interessi) su tutto il territorio nazionale. Le risorse sono state recuperate tra i residui della programmazione 2007-13 dei fondi del ministero della coesione territoriale. Per ora manca ancora il regolamento attuativo, che potrebbe arrivare comunque entro un paio di settimane. La nuova 185 sarà inserita nel piano che Zanonato ha presentato qualche giorno fa a Letta e al sottosegretario Filippo Patroni Griffi. Una sorta di tabella di marcia per l'anno in corso, concentrata sul rafforzamento della manifattura e della domanda interna. Nel documento potrebbe essere inserita anche una misura oggi ancora al vaglio della consulta dell'automotive, un gruppo di lavoro sull'industria automobilistica insediato al ministero a fine 2013. Allo studio comparirebbe anche una nuova pioggia di incentivi sia per il mercato dell'auto a bassa emissione, sia per quello degli elettrodomestici. Oltre agli incentivi agli acquisti, potrebbero sbloccarsi alcune centinaia di milioni in forma di finanziamenti agevolati. In particolare si potrebbe far conto su alcune risorse ancora non impegnate del fondo crescita sostenibile, che oggi ha una dotazione di 700 milioni, di cui circa 400 liberi. In arrivo anche lo sblocco di un miliardo del fondo rotativo per imprese e investimenti in ricerca, altra «gamba» del piano innovazione. Il fondo, detenuto dalla Cassa depositi e prestiti, è stato finora poco utilizzato per via di un meccanismo di remunerazione che rendeva più vantaggioso per la Cassa detenere in fondi piuttosto che prestarli. È allo studio una modifica del meccanismo che consentirà il pieno utilizzo delle risorse. LE AREE DI INTERVENTO Il piano elaborato in Via Veneto prevede quattro aree di intervento: accesso al credito (uno dei temi più caldi sul fronte delle imprese), Mezzogiorno, ricerca e innovazione energia. Sul primo punto è in corso in questi giorni una campagna Rai che informa le aziende sulle nuove possibilità di finanziamento rese possibili grazie al fondo di garanzia per le piccole imprese inserito nella legge di Stabilità, con una dotazione di 2,3 miliardi in tre anni. Il decreto che estende i criteri per l'accesso al fondo è oggi all'attenzione del Mef che lo potrebbe licenziare nel giro di pochi giorni. Con i nuovi vincoli potrebbe raddoppiare la platea di imprese a cui si garantisce una «copertura» pubblica per ottenere dei crediti dalle banche. In dieci mesi del 2013 80mila imprese hanno approfittato di questa possibilità: nell'anno in corso potrebbero arrivare a 200mila. Altro capitolo che riguarda il credito alle imprese è quello dei mini-bond. Nel provvedimento Destinazione Italia sono previste una serie di regole che aiutano le piccole imprese a emettere titoli per finanziarsi sul mercato. Nel 2013 i finanziamenti sul mercato sono arrivati a 6 miliardi. Si utilizzerà sempre la garanzia pubblica per attivare i finanziamenti della Bei (Banca europea degli investimenti). In questo caso si tratta di progetti innovativi delle grandi imprese. L'operazione può mettere in moto investimenti per oltre un miliardo di euro. Nell'agenda 2014 non potrà mancare il capitolo bollette energetiche. Il meccanismo allo studio dello sviluppo è sempre quello di utilizzare la «curva» degli incentivi alle rinnovabili (che vanno degradando), spalmando gli oneri su più tempo e ricavando quindi da subito una dotazione da destinare al taglio delle bollette. Il procedimento è ancora sotto la lente del Mef per via di possibili «grane» con l'Unione europea. Secondo alcune stime, il meccanismo potrebbe portare a un risparmio di circa 9 miliardi sulla bolletta energetica. Termini Imerese, continua il presidio operaio Continua il presidio degli operai Fiat e dei lavoratori dell'indotto a Termini Imerese. La protesta è finalizzata ad avere

certezze sul futuro dello stabilimento chiuso da Marchionne. I lavoratori attendono un incontro al ministero dello Sviluppo.

## 2014, guerra aperta al credit crunch

Marco Panara

Nel 2014 l'economia italiana crescerà. Dell'1 per cento dice il governo, dello 0,7 dicono Banca d'Italia, Fmi e Unione Europea, dello 0,5 Moody's e Bloomberg. La domanda è: si può crescere senza credito? Perché la situazione è che le banche stanno finanziando sempre meno le imprese (meno 6 per cento nei dodici mesi allo scorso novembre) e questo trend è destinato a continuare almeno per i primi sei mesi del 2014 e forse per l'anno intero. Acrobaticamente, per raggiungere i risultati previsti, dovremo inerpicarci non solo lungo le pareti impervie di una jobless recovery (una ripresa senza nuovi posti di lavoro, visto che tutte le previsioni danno ancora per il 2014 la disoccupazione in aumento) ma anche di una creditless recovery (una ripresa senza credito). Gli economisti della Banca d'Italia in studi sulle recessioni passate hanno constatato che una creditless recovery è possibile, resta però aperta la questione da dove possano arrivare le risorse se non dal credito. In un sistema bancocentrico come quello italiano il denaro passa tutto per le banche o per lo Stato, dal mercato ne arriva poco. Dallo Stato italiano possiamo aspettarci poco o nulla, visto il debito e i limiti al deficit. E dalle banche? Anche lì la situazione non è rosea, semmai grigia tendente allo scuro. segue a pagina 2 segue dalla prima Gli impieghi delle banche italiane sono pari al 115 per cento della raccolta diretta, (era oltre il 121 per cento nel 2011), e colmano questa differenza con i soldi messi a disposizione dalla Bce, che però entro il 2015 dovranno restituire. In più ci sono decine di miliardi di obbligazioni in scadenza che dovranno essere rinnovati. In realtà le risorse le banche le hanno, ma sono investite in Bot e Btp, che dovranno essere ceduti per rimborsare la Bce o per coprire la quota di obbligazioni in scadenza che per qualche ragione (ce ne sono molte possibili) non dovessero essere rinnovate. Insomma un problema di liquidità per il sistema bancario non c'è, ma c'è per il mercato del credito, in quanto quella liquidità serve ad altro. E questo è il primo motivo per il quale le banche non prestano a famiglie e imprese. Il secondo, non in ordine di importanza, ma assai rilevante, sono le regole. In vista dell'implementazione dell'Unione Bancaria, la Banca Centrale Europea manderà quest'anno i suoi ispettori a controllare l'attivo delle banche, ovvero a controllare la qualità dei loro prestiti e dei titoli che hanno in portafoglio. In vista della visita degli uomini di Francoforte il consiglio che i banchieri ricevono (e che si danno anche da soli) è di tenere stretti i cordoni della borsa e impegnare il meno possibile. Il rischio è infatti che gli ispettori trovino che quell'attivo è più debole di quanto sembra e quindi ci vuole maggiore capitale. La Banca d'Italia si dice convinta che l'esito sarà per il grosso delle banche italiane l'opposto, ovvero il riconoscimento di una credibile solidità, ma i banchieri sono iperprudenti lo stesso. Anche perché dopo la valutazione della qualità dell'attivo arriverà anche una nuova ondata di stress test: gli esami insomma non finiscono mai. Ma la terza e definitiva ragione per la quale le banche non prestano soldi è che questi troppo spesso non tornano indietro. La montagna di sofferenze e incagli accumulati è pari ormai a 150 miliardi, il 7,7 per cento dei prestiti, il che vuol dire che per ogni 12 euro prestati uno non torna a casa. Questa montagna inoltre continua a crescere (del 22,8 per cento nei dodici mesi a fine novembre 2013). Le sofferenze hanno due effetti principali: il primo è che quando l'ammontare è troppo alto blocca l'attivo della banca (i soldi non girano); il secondo è che, con tassi bassi come quelli attuali e visto il costo elevato del rischio, prestare non conviene, ci si guadagna troppo poco quando i soldi tornano indietro, ci si perde molto quando - troppo spesso - non tornano. Un grafico pubblicato dalla Banca d'Italia dimostra che la redditività dell'investimento in titoli è nettamente superiore a quella sui prestiti, senza aggiungere che la gestione dei secondi è assai più costosa di quella dei primi. Alla fine il finanziamento illimitato della Bce attraverso i due LTRO, nato per fornire liquidità ad un sistema inaridito, non solo ha svolto questo compito fondamentale, ma è stata una sorta di gigantesca riedizione su scala europea della Legge Sindona (1974), che consentiva alle banche disastrose di ricostruire il loro patrimonio prendendo denaro all'1 per cento dalla Banca d'Italia e investendolo nei più remunerativi titoli di stato. La differenza consentiva di fare cassa e ricostruire i mezzi propri. Peccato che le banche italiane (non solo loro), a causa

delle recessione, abbiano dovuto usare quel differenziale tra il tasso di raccolta presso la Bce e quello dei Btp acquistati per coprire i buchi scavati nei loro bilanci dalle sofferenze crescenti e tenere così in piedi il conto economico. La conclusione è che, a bocce ferme, di credito bancario continuerà ad essercene meno ancora per parecchi mesi. Il problema a questo punto è cosa fare per evitare che la ripresa venga soffocata dalla mancanza di ossigeno finanziario. Si può e si deve lavorare su tre fronti: fondi di garanzia per ridurre il costo del rischio e quindi rendere più conveniente per le banche prestare soldi a tassi ragionevoli; spingere verso fonti alternative al credito bancario, ovvero l'accesso di un maggior numero di imprese al mercato obbligazionario e del capitale di rischio; cartolarizzazioni o bad bank per liberare le banche almeno di una parte dei crediti in sofferenza per togliere il gesso che blocca i loro bilanci. Sul primo fronte nel 2013 il Fondo Centrale di Garanzia presso il Ministero dello Sviluppo ha autorizzato 77 mila domande, attivando prestiti per 11 miliardi, oltre metà dei quali garantiti. La legge di Stabilità ha destinato al Fondo altri 2,2 miliardi che potrebbero attivare finanziamenti per circa 30 miliardi, allargando anche un po' le maglie (il Decreto del Mise è alla firma al Ministero dell'Economia e dovrebbe essere varato a breve) consentendo l'accesso al Fondo ad un maggior numero di soggetti. Si conta poi di rafforzare ulteriormente questi strumenti con l'utilizzo di fondi europei. Il meccanismo quindi funziona e, disponibilità delle banche ad erogare permettendo, potrebbe dare sollievo a imprese che sono sane ma hanno problemi di tensione finanziaria. Sul secondo fronte qualcosa sta accadendo. Nei primi nove mesi del 2013 le grandi imprese hanno raccolto sul mercato obbligazionario 28 miliardi e, secondo i dati della Banca d'Italia, su un campione di 260 gruppi industriali di maggiore dimensione, i 23 che hanno emesso titoli nel primo semestre dello scorso anno hanno ridotto l'esposizione con le banche del 13 per cento mentre le restanti l'hanno aumentata dell'1 per cento. La strada quindi è questa, si tratta ora di capire perché non siano più numerose le imprese che non vanno direttamente sul mercato e spingerle a farlo. Una disintermediazione del credito farebbe bene alle imprese perché le costringerebbe ad essere più rigorose e trasparenti, alle banche, perché incasserebbero commissioni senza assumere rischi e impegnare capitale, e al sistema tutto perché nei bilanci delle banche si libererebbero margini per prestare denaro alle imprese minori. Anche per queste ultime peraltro si è aperto il mercato con i minibond, che con il Decreto del Fare e la Legge di Stabilità hanno avuto nuovi spazi fiscali e di mercato (possono comprarli anche assicurazioni e fondi pensione) e che già dal loro debutto a fine 2012 hanno consentito di raccogliere 5 miliardi. La parte più interessante è che si stanno affacciando anche imprese molto piccole. Dalla prima minioperazione da 3 milioni di euro varata da Crr nel giugno scorso con la consulenza di Adb, si è arrivati a fine anno a una decina di operazioni e molte sono in pipeline per i primi mesi del 2014. Già 15 fondi specializzati sono stati avviati e alcuni sono pienamente operativi. Ci sono quindi le premesse per un aumento significativo dei volumi che vanno seguite con attenzione. Ad oggi, approvvigionarsi di credito sul mercato invece che dalle banche è la soluzione più solidamente percorribile dalle aziende sane che le banche stesse dovrebbero spingere al massimo. Infine la pulizia dei bilanci delle banche. E' indispensabile se non vogliamo sprofondare nella sindrome giapponese degli anni '90 e primo decennio del 2000. Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha fatto un tour promozionale in America per rilanciare le cartolarizzazioni, e qualche effetto già si vede: Unicredit a fine 2013 ha chiuso con il fondo Cerberus la cessione di 950 milioni di crediti in sofferenza, 22 banche di credito cooperativo e casse rurali hanno fatto lo stesso con il fondo (anch'esso americano) CRC per 150 milioni, sono attese nuove operazioni di Mps e Banco Popolare. Il mercato delle cartolarizzazioni sembra quindi sia pure timidamente ripartito. Per avere un impatto significativo dovrà trovare forza, ma probabilmente non basterà. La prossima tappa potrebbe essere la creazione di una bad bank, accompagnata da qualche aiuto fiscale (come già avvenuto in passato). Dovremo però aspettare un po': finché la situazione non si stabilizza è assai difficile dare un valore che sia accettabile per il venditore e per il compratore ai crediti in sofferenza, e nessuno vuole svendere né pagare troppo. Se ne parlerà probabilmente nel 2015. E i soldi, allora, per alimentare la ripresa, da dove verranno? Un po' probabilmente dal mercato obbligazionario, un po' per le piccole e medie dall'utilizzo dei fondi di garanzia. Ma alla fine di tutto, l'uscita dalla recessione e questo tenue avvio di ripresa lo dobbiamo

soprattutto ad una cosa: il pagamento dei debiti commerciali della pubblica amministrazione. Sono tre miliardi al mese che vengono ormai abbastanza stabilmente immessi nel sistema, sono l'ossigeno nell'incubatrice della ripresa. Quando però uscirà dall'incubatrice e dovrà camminare sulle sue gambe, perché continui e si rafforzi avrà bisogno delle banche: la ripresa può forse partire senza credito, ma poi, senza credito, muore. [ I PROTAGONISTI ] Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco (1); il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli (2); il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi (3): sono tutti impegnati nella soluzione del problema della carenza di credito che soffoca la ripresa

### **[ IL CROLLO DEI PRESTITI ]**

In alto: industria , edilizia , immobiliare e commercio , tutti settori pesantemente penalizzati dal credit crunch  
Foto: [ I PROTAGONISTI ] Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco (1); il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli (2); il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi (3): sono tutti impegnati nella soluzione del problema della carenza di credito che soffoca la ripresa

[ I COMMENTI ]

## Ecco il piano Bce-imprese

Rainer Masera

Si manifestano in Italia segnali di arresto della contrazione del Pil. La grande recessione del 2008-2013 appare terminata. Ma non si vedono le premesse per un durevole e sostenuto rilancio dell'attività economica, trainato dagli investimenti e accompagnato da nuovi flussi di credito alle imprese. Le sofferenze bancarie continuano ad aumentare, così come la disoccupazione, che a novembre 2013 ha raggiunto il picco del 12,7% (del 41,6% quella giovanile). segue a pagina 3 segue dalla prima Il rischio di stagnazione permane grave ed è acuito dalle perduranti condizioni di credit crunch . Gli ultimi dati della Bce mostrano che, sempre a novembre 2013, le imprese italiane hanno registrato una riduzione del credito bancario del 5,9% rispetto all'anno precedente. In realtà, si manifesta una situazione dicotomica: molte medie imprese italiane, inserite nel contesto globale, hanno liquidità significativa e non chiedono credito per aumentare la capacità produttiva, preoccupate anche dagli andamenti del cambio dell'euro. La grande maggioranza delle Pmi continua a essere avviluppata in un circolo vizioso; la carenza di credito contribuisce a trasformare i vincoli di liquidità in prospettive (e, purtroppo, realtà) di insolvenza. Le banche - pressate dai vincoli stringenti della nuova legislazione europea in materia di fondi propri e riserve di capitale, e dalle anticipazioni di severa verifica degli attivi, prima, e di stress test, dopo, in vista dell'Unione Bancaria operano una politica estremamente selettiva di concessione del credito. La somma di interventi e azioni, giustificati in una prospettiva microeconomica, fa cadere in una fallacia di composizione a seguito della quale la carenza di nuovi finanziamenti fa aumentare le sofferenze e, quindi, la stessa esigenza di nuovi capitali, sempre più costosi, per le banche. È stato indicato, correttamente, che occorre trovare mitigazioni attraverso la sostituzione di credito bancario con fonti alternative (di mercato) di finanziamento. In questa direzione si è mossa l'Italia, insieme a molti Paesi europei. Ma il processo è lento e molto difficile da realizzare per le Pmi, che sono il cuore del sistema economico non solo italiano, ma anche dell'Eurozona. In Europa, tre quarti degli occupati opera nelle Pmi; in Italia, le Pmi sono mediamente più piccole che nel resto d'Europa, per il peso delle imprese familiari, e contribuiscono in modo ancor più rilevante al livello e alla dinamica dell'occupazione. Le Pmi hanno difficoltà strutturali a trovare fonti alternative di credito. I loro bilanci sono più opachi, le capacità imprenditoriali più difficili da valutare "dall'esterno". Comunque, esistono rilevanti costi fissi nella valutazione e nel monitoraggio esterno, che concorrono a spiegare il vantaggio comparato di un sano rapporto con le banche. Si manifesta in Europa e, in particolare, nel nostro Paese un forte intreccio tra le piccole banche e le Pmi, che può essere plasmato e attenuato, ma non può né deve essere reciso. Negli Stati Uniti, questi convincimenti hanno indotto le autorità di vigilanza a graduare strutturalmente, nella trasposizione di Basilea III, gli oneri dei vincoli di capitale e di liquidità a favore delle banche locali ( community banks ). In Europa, sbagliando, non si è voluto percorrere questa strada. Al di là delle molteplici misure già prese, che stentano peraltro a manifestare effetti significativi, cosa può esser fatto oggi? La mia proposta è quella di collegare un nuovo sistema di rifinanziamento alle banche da parte della Bce al tradizionale Ltro (Long Term Financing Operation). Il nuovo strumento dovrebbe essere rivolto selettivamente ai prestiti alle famiglie e alle Pmi, riducendo la quota di finanziamenti per l'acquisto di titoli di Stato (che comunque potrebbero ingenerare tensioni e difficoltà nella fase di stress test dell'Unione Bancaria). Le nuove operazioni dovrebbero essere accompagnate da una innovazione strutturale di mercato a livello europeo, ma con opportune articolazioni Paese per Paese, attraverso la creazione di un mercato Abs (Asset Backed Securities), dove gli asset sottostanti sarebbero, appunto, prestiti a Pmi. Gli Abs-Pmi sarebbero accompagnati da forme di garanzia per tranches fornite dalle autorità nazionali e dalla Commissione europea, in collaborazione con la Banca Europea degli Investimenti, nonché dalle stesse banche. Il mercato dovrebbe avere caratteristiche di standardizzazione, di trasparenza e di qualità che consentano agli investitori istituzionali europei e internazionali di fornire un significativo contributo. Un'autorità di mercato a livello europeo dovrebbe supervisionare il nuovo sistema di finanziamento. Non si tratta di un

progetto rivoluzionario, anzi la stessa Bce ha espresso pareri che sembrano coerenti con il piano qui sintetizzato. Esistono, peraltro, già le premesse e sono stati operati interventi facilmente integrabili nello schema delineato. Ma occorre realizzarlo subito.

Foto: Mario Draghi, presidente della Bce (1), e Joaquin Almunia (2), commissario per gli Affari monetari; in alto la Bce

Verso l'Unione Bancaria La maggior severità richiesta agli istituti potrebbe accelerare la tendenza verso un altro «credit crunch»

## Basilea 3 Come far arrivare i soldi alle imprese

I vincoli per il credito e la «zona franca» per le Pmi. Ma Draghi avverte: nuova liquidità solo se verrà investita stefania tamburello

Che il problema del credito, o meglio del non credito, alle imprese sia prioritario non lo segnalano solo i dati della Banca d'Italia che hanno registrato un crollo del 6% dei prestiti in novembre. Lo dicono, e non da ora, le autorità monetarie a Roma come a Bruxelles e a Francoforte. Il presidente della Bce, Mario Draghi, in particolare, lo ha sottolineato nel suo intervento del 16 dicembre scorso al Parlamento europeo spiegando che le misure anche non convenzionali prese dalla Bce ed in particolare le decisioni sui tassi di interesse «hanno affrontato le distorsioni, alleviato pressione sui finanziamenti delle aziende non finanziarie e aiutato le piccole e medie imprese». Quelle imprese che in Italia, aveva sottolineato in un intervento precedente, ricevono finanziamenti «troppo pochi» e «troppo cari» .

### Relazione debole

La Banca centrale europea in realtà dopo l'abbondante immissione di liquidità alle banche con le due operazioni di Ltro tra fine 2011 e inizio 2012, poco ha potuto fare per deviare i suoi prestiti verso l'economia, un compito questo, quello di fare prestiti, che - ha spiegato ancora Draghi - attiene alle scelte del singolo intermediario. Giovedì scorso, poi, nella prima conferenza stampa del 2014 il numero uno della Banca centrale europea è tornato a rassicurare su nuove misure espansive della Banca centrale semmai ce ne fosse bisogno. Ed in precedenza aveva detto che una possibile nuova operazione di iniezione di liquidità sarà fatta solo a fronte di un impegno ad impiegare i fondi nell'economia reale.

L'obiettivo non è facile perché contro l'espansione dei prestiti giocano la crisi che non è finita, ed i cui effetti persistono soprattutto in Italia nonché, assieme, le stesse misure anticrisi come le nuove regole di Basilea 3 che puntano a rafforzare i patrimoni delle banche ma che proprio per questo determinano una riduzione delle risorse disponibili per il credito all'economia.

Il nuovo accordo internazionale, denominato appunto Basilea 3, è entrato in vigore il primo gennaio anche se si può dire che il mercato abbia già scontato, favorendone l'anticipata applicazione, le nuove regole. Le banche hanno già varato gli aumenti di capitale per rimettersi in linea - gli istituti italiani sono già in regola con i nuovi parametri - e sono già a buon punto negli adeguamenti strutturali richiesti dai nuovi paletti sulla liquidità e l'indebitamento. Nei prossimi giorni l'Abi darà tutte le istruzioni necessarie per accogliere le novità procedurali e di vigilanza, ma il più negli istituti di credito, come si è detto, è stato già fatto. La questione è che all'avvio ufficiale di Basilea 3 si aggiungono gli adempimenti richiesti dalle indagini della Bce in vista della partenza, il prossimo novembre, della Vigilanza unica. Una serie di esami e verifiche - una sorta di due diligence - dei bilanci delle banche e della loro capacità a resistere ad eventuali nuovi stress finanziari che comporterà una maggiore selettività nella politica del credito già in restrizione per la crisi e per le regole di Basilea.

«Siamo di fronte al congiunto operare da un lato degli effetti della crisi economica su imprese e famiglie, dall'altro della regolamentazione che le banche sono chiamate a rispettare. Basta pensare al peso delle rettifiche su crediti e alla più incisiva richiesta delle regole di Basilea 3 per un capitale più elevato e di migliore qualità. Ne derivano, inevitabilmente, spinte alla riduzione dei rischi e alla conseguente rivisitazione delle politiche di credito, il tutto aggravato dalla scarsa redditività dell'attività bancaria», spiega l'economista Franco Tutino, che ha studiato a fondo il processo di Basilea 3. Il rispetto di parametri più severi del capitale riduce dunque le disponibilità di impiego mentre l'attenzione al rischio aumenta la prudenza nel concedere prestiti alle aziende, soprattutto alle medie e piccole. In termini pratici tutto ciò vuole dire che le banche, come del resto stanno già facendo, chiederanno il rientro dei fidi più a rischio o comunque di clienti non graditi e saranno ancora meno generose di prima nel fare credito .

### Il prossimo pericolo

Anche Draghi, nella conferenza stampa di giovedì a Francoforte, lo ha riconosciuto. Ci potrà essere, ha detto, una ulteriore stretta creditizia nel breve termine, ma ci sarà anche, a fine 2014, «un sistema bancario più sano e più solido» e si avrà la riapertura dei mercati dei capitali alla raccolta delle banche. Nel frattempo però, complice la crisi ed i ritardi, in particolare in Italia, della ripresa economica, i prestiti alle imprese e famiglie resteranno difficili. Anche se qualcosa in più per neutralizzare quantomeno l'impatto dei parametri di Basilea 3 sulle Pmi, è stato in realtà fatto con la decisione del Parlamento europeo di non applicare i nuovi standard più restrittivi ai crediti erogati alle imprese fino a 1,5 milioni. È però tutto da vedere quanto questi accorgimenti riusciranno ad alleggerire la situazione delle Pmi. Anche perché è da chiarire quanto del credit crunch sia dovuto al calo degli investimenti e della domanda e quanto all'azione prociclica di Basilea 3. Ci sono peraltro delle cifre che possono aiutare nell'analisi del fenomeno e le fornisce l'Abi indicando l'andamento riflessivo dei prestiti anche nei Paesi in cui l'economia ha continuato a tirare, come la Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE PARTITE A RISCHIO** Valore aggregato dei primi 10 istituti italiani al 30 settembre 2013 (e variazione su 2012)

Foto: Francoforte Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi. L'impatto dei parametri degli accordi di Basilea 3 sarà più soft per le piccole e medie imprese, dopo la decisione del Parlamento europeo che esclude le Pmi dalla applicabilità degli standard più restrittivi sui crediti erogati fino a 1,5 milioni di euro

Idee Il leader degli artigiani di Mestre commenta le novità in attesa del «Capodanno» dei contribuenti

## «Risparmiateci la tassa sull'incertezza»

Bortolussi: segnali positivi intermittenti. Poca visibilità sull'imposizione immobiliare» Per i redditi più bassi si vede qualche piccolo beneficio. Ma non basta per parlare di miglioramenti duraturi

GIUDITTA MARVELLI

«Due giorni di lavoro in più per il Fisco a metà anno possono essere la pagliuzza che spezza la schiena all'asinello». Giuseppe Bortolussi, leader della Cgia di Mestre che ogni anno calcola con puntiglio e precisione assieme al Corriere il giorno della Liberazione fiscale, invita a non sottovalutare l'insofferenza dell'impiegato che nel 2014 (nonostante l'abolizione dell'Imu e il contenimento delle detrazioni Irpef) sottrarrà altre 48 ore ai bisogni privati della sua famiglia per saldare i conti con l'Erario.

Ma Bortolussi, che di critiche al Fisco eccessivo e disordinato se ne intende, tiene anche a sottolineare che il calcolo del 2013 (e la proiezione del 2014) hanno aperto qualche spiraglio che annuncia un'inversione di tendenza. O per il meno un desiderio di passo indietro, che si vede facendo i conti in tasca a chi porta a casa redditi molto bassi. «I giovani senza figlio, le coppie con due redditi riscati grazie alla sparizione dell'Imu e al rinforzo della busta paga che verrà dallo sconto sul lavoro possono festeggiare un piccolo alleggerimento della pressione fiscale». Che viene subito cancellato, però, se si fa un paragone con il 2012, l'anno in cui la reintroduzione della tassa sulla prima casa ha causato un vero e proprio scivolone in avanti del Capodanno fiscale per i lavoratori italiani. Insomma si è accesa una luce intermittente - dice Bortolussi - che riguarda per ora solo le fasce di reddito più deboli e che, soprattutto, non è ancora in grado di affermare il principio di un vero cambiamento. «La speranza è che si consolidi e che diventi un vero trend». Al momento la preoccupazione è che invece il tasso di incertezza, particolarmente elevato nel 2013 e, ahimè, anche nei primi annunci del 2014, rischi di soverchiare ancora una volta i segnali positivi. «Le nostre tasse non sono solo pesanti - spiega - sono anche difficili da pagare e incomprensibili». L'odissea della mini-Imu, nata dalle ceneri della tassa sulla prima casa abolita per la seconda volta dopo il revival del 2012, è uno degli ultimi esempi. Ma anche sulla nuova Tasi la visibilità è ancora molto scarsa. «Diciamo la verità - dice Bortolussi -. Al momento l'incertezza è ai massimi livelli. I conti che abbiamo fatto per il Tax Freedom Day del 2014 si basano su una serie di supposizioni che potrebbero cambiare durante la strada.

Capita spesso che le cose non siano chiarissime, ma adesso tutto l'impianto della tassazione immobiliare è in discussione. Una cosa che non capita spesso, anche nel nostro sistema fiscale sempre più stratificato e più macchinoso. Bortolussi però non rinuncia ad una moderata dose di ottimismo. «Se si trovasse la strada per far scendere seriamente la pressione fiscale sul lavoro le cose andrebbero meglio», dice. Quanto al vortice di sigle e di dietro front in cui è finito il Fisco immobiliare, «una delle poche certezze è che nel futuro prossimo saranno i sindaci, e quindi le amministrazioni locali, ad avere più voce in capitolo». Una condizione che, se ben giocata, potrebbe sviluppare al massimo i benefici del collegamento con il territorio che in genere manca al legislatore nazionale. «Ci vorrebbe però una buona regia generale», conclude Bortolussi. Altrimenti la Tasi potrebbe trasformarsi in una tassa che recita a soggetto. E che sarà più salata nei comuni dove i sindaci hanno le mani legate e qualche deficit di fantasia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Minimi spiragli Giuseppe Bortolussi (Cgia Mestre)

Foto: Minimi spiragli Giuseppe Bortolussi (Cgia Mestre)

## Immobili pubblici, sentiero stretto per le dismissioni

P. GA.

Spendere meno e incassare di più. Un mix obbligatorio se si vogliono risanare i conti pubblici. Però è difficile contemperare questa duplice esigenza se si tratta di immobili. Il decreto Salva Roma nella sua versione riveduta e corretta ha previsto per la pubblica amministrazione la possibilità di recesso, da esercitarsi entro il 30 giugno 2014, sui contratti di locazione in corso. La norma è nata dall'esigenza di sciogliere accordi molto costosi, ma per come è scritta si applica a tutti gli immobili affittati dal settore pubblico (articolo 2 del decreto legge 151/2013). Una considerazione però va fatta, oltre a quella, scontata, che ci sono situazioni abnormi da sanare. La pubblica amministrazione possiede (come vediamo dalla tabellina tratta da un'analisi di Nomisma) immobili per 340 miliardi e la strada prescelta per dismettere una parte del patrimonio è quella dei fondi immobiliari pubblici: l'amministrazione conferisce un portafoglio di immobili, mentre gli altri investitori apportano liquidità; gli uffici e le attività presenti negli edifici continuano con un contratto di locazione che deve essere redditizio per gli investitori e sicuro nel tempo. Se passa il concetto che si possono cambiare le regole dei contratti da un giorno all'altro, gli investitori scappano e gli immobili non si riescono a dismettere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Successioni senza distinzioni

Pagina a cura DI ANTONIO CICCIA

Nelle successioni ereditarie nessuna differenza tra i fi gli legittimi (nati nel matrimonio) e naturali (nati fuori dal matrimonio). La legge 154/2013 riscrive la normativa del libro secondo del codice civile, imponendo il principio di trattamento equivalente dei fi gli (appartenenti a un'unica categoria). In particolare scompare il diritto di commutazione, e cioè la possibilità di liquidare monetariamente la porzione spettante ai fi gli ex naturali ora chiamati nati fuori dal matrimonio. In posizione inferiore rimane il solo fi glio nato fuori dal matrimonio non riconoscibile, cui spetta un vitalizio. Successione legittima. Nella successione dei parenti (detta legittima) diventa legge (nuovo articolo 565 del codice civile) il principio per cui la filiazione fuori del matrimonio produce effetti successori nei confronti di tutti i parenti allo stesso modo in cui li produce la filiazione nel matrimonio. Anche per la successione legittima scompare ogni possibilità di commutazione ai danni dei fi gli nati fuori dal matrimonio. Il nuovo articolo 566 codice civile (successione dei fi gli) prevede che al padre e alla madre succedano i fi gli in parti uguali: poiché tutti i fi gli godono del medesimo status non è più necessario specificare «legittimi e naturali». Viene abrogato il diritto di commutazione (vecchio secondo comma dell'articolo 566 codice civile) e le conseguenti discriminazioni dei fi gli nati fuori del matrimonio nella partecipazione ai beni ereditari. Commutazione. La riforma norma abroga il comma terzo dell'articolo 537 del codice civile, che prevedeva la possibilità, per i fi gli nati nel matrimonio, di soddisfare in danaro o beni immobili ereditati la porzione spettante ai fi gli nati fuori del matrimonio, salva opposizione davanti al giudice che doveva decidere valutate le circostanze personali e patrimoniali. Insomma monetizzare la parte di eredità era una forma di escludere i fi gli nati fuori del matrimonio dal nucleo familiare. La disposizione sfavoriva certamente i fi gli nati fuori del matrimonio. Considerato, però, che tutti i fi gli hanno lo stesso stato giuridico, la commutazione non aveva più alcuna ragione ed è, quindi, stata eliminata. Identica abrogazione del riferimento al diritto di commutazione viene operata all'articolo 542 codice civile che disciplina, nella successione necessaria, il concorso tra coniuge e fi gli: la riforma ne abroga il comma terzo che prevedeva l'applicazione dell'istituto della commutazione. Prescrizione. La riforma (articolo 69) introduce un'aggiunta al secondo comma dell'articolo 480 codice civile sulla prescrizione del diritto di accettare l'eredità. La disposizione precisa che il termine decennale per accettare l'eredità per i fi gli nati fuori del matrimonio decorre dal passaggio in giudicato della sentenza che accerta la filiazione. Si tratta di una specificazione che recepisce la sentenza 191/1983 della Corte costituzionale: prescrizione decorre, infatti, dal giorno in cui il diritto può essere fatto valere e, quindi, dal giorno dell'accertamento giudiziale della paternità. Eredi nascituri. Scompare un residuo di una tradizione patriarcale. La modifica riguarda l'articolo 643 codice civile (amministrazione nel caso di eredi nascituri) che, nella vecchia versione, attribuiva al padre l'amministrazione dei beni del chiamato che sia solo concepito e solamente in via subordinata, nel caso di mancanza del padre, alla madre. La nuova disposizione attribuisce, invece, la amministrazione dei beni del concepito a entrambi i genitori così da realizzare, anche in questo caso, la pari responsabilità genitoriale. Beninteso se vi è un solo genitore, la amministrazione non potrà che spettare a questi. Revocazione donazioni. L'articolo 88 della riforma sostituisce l'articolo 803 codice civile sulla revocazione delle donazioni per sopravvenienza di fi gli: il donante può revocare la donazione se a posteriori si scopre genitore. La legge 154/2013 elimina ogni differenza tra i fi gli nati nel o fuori del matrimonio, codificando quanto stabilito dalla sentenza n. 250 del 2000 con la quale la Corte costituzionale: pertanto le donazioni possono inoltre essere in ogni tempo revocate per il riconoscimento di un fi glio, salvo che si provi che al tempo della donazione il donante aveva notizia dell'esistenza del fi glio. Nella vecchia versione c'era un limite di due anni per la revocazione, nel caso di sopravvenienza di fi gli nati fuori dal matrimonio. Figli non riconoscibili. La riforma modifica l'articolo 580 codice civile, dedicato ai diritti dei fi gli nati fuori dal matrimonio non riconoscibili: a loro spetta un assegno vitalizio. La norma disciplina i diritti successori dei fi gli non riconoscibili, per i quali si ritiene giustificato il

diverso trattamento loro riservato, rispetto ai figli riconosciuti, in coerenza con il sistema che attribuisce diritti successori pieni solo ai figli nati fuori del matrimonio per i quali sia intervenuto il riconoscimento o l'accertamento giudiziale della filiazione. Portatori di handicap. Ai figli dell'assegno di mantenimento in favore dei figli in caso di separazione, la riforma equipara i figli maggiorenni portatori di handicap ai figli minori (nuovo articolo 337-septies codice civile). Sul punto si specifica che i figli maggiorenni portatori di handicap grave, per i quali si applicano integralmente le disposizioni previste in favore dei figli minori, sono coloro i quali siano tali ai sensi dell'articolo 3, comma 3, della legge 104/1992. L'equiparazione riguarda, dunque, i figli maggiorenni che hanno necessità di un intervento assistenziale permanente, continuativo e globale nella sfera individuale o in quella di relazione.

**Cosa cambia** Successione legittima Parità di tutti i figli, senza possibilità di commutazione Commutazione Abrogato il diritto per i figli nati nel matrimonio di monetizzare la parte spettante ai figli nati fuori dal matrimonio Prescrizione diritto di accettazione dell'eredità Per i figli nati fuori dal matrimonio il termine di dieci anni scatta dal passaggio in giudicato della sentenza di accertamento della filiazione Eredi nascituri L'amministrazione dei beni spetta sia al padre che alla madre Revocazione donazione Eliminato il termine di due anni nel caso di sopravvenienza di figli nati fuori dal matrimonio Figli non riconoscibili Spetta un vitalizio

Si moltiplicano gli impegni degli stati per lo scambio di informazioni in materia di scale

## Evasione, sorvegliati speciali

L'accordo Fatca tra Italia e Usa è solo l'ultimo tassello

Pagina a cura DI TANCREDI CERNE

Italia paladina della lotta all'evasione internazionale. L'ultimo capitolo della lunga storia è stato scritto la scorsa settimana a Roma dal ministro Fabrizio Saccomanni insieme all'ambasciatore Usa in Italia, John R. Phillips, con la firma dell'accordo intergovernativo per l'attuazione del Fatca (Foreign Account Tax Compliance Act). Un passo decisivo nel contrasto all'evasione. L'intesa, già avallata anche da Francia, Germania, Regno Unito e Spagna, consentirà infatti alle autorità fiscali della Penisola di condividere in automatico con Washington una serie di informazioni di natura finanziaria. E nel caso in cui gli intermediari Usa come banche, trust, fondi e assicurazioni dovessero decidere di non comunicare i nomi e le movimentazioni dei propri clienti a stelle e strisce, la legge prevede l'applicazione di una ritenuta del 30% sui pagamenti provenienti dall'America sotto forma di cedole, dividendi, interessi, stipendi o rendite in capo agli intestatari di un conto presso i loro istituti. Quella con gli Stati Uniti non rappresenta, tuttavia, l'unica novità di questo inizio di anno sotto il profilo del contrasto all'evasione. Il primo gennaio scorso, infatti, è entrata in vigore la convenzione fiscale tra Italia e San Marino approvata dal senato di Roma nel mese di luglio, mettendo fine a un braccio di ferro durato più di quattro anni. Oltre al divieto di opporre il segreto bancario in caso di richiesta di informazioni, l'accordo con la Repubblica promuove, infatti, lo scambio di informazioni secondo le nuove direttive Ocse e la risoluzione dei casi di doppia residenza fiscale. Tutto ancora da costruire, invece, il cammino verso la definizione di una simile intesa con la Svizzera nonostante il tiramolla di indiscrezioni che si rincorrono sull'argomento. In attesa di trovare la quadratura del cerchio con Berna, tuttavia, gli esperti delle Finanze si sono messi in movimento per cercare di arrivare alla definizione di accordi internazionali in grado di limitare quanto più possibile l'evasione crossborder di capitali italiani. L'ultimo risale al mese di dicembre con la firma a Londra dell'accordo per lo scambio di informazioni fiscali tra l'Italia e l'Isola di Man. L'intesa, basata sul modello Tiewa (Tax information exchange agreement) dell'Ocse, prevede che le autorità competenti dei due stati possano avviare la condivisione di dati prevedibilmente rilevanti per assicurare la corretta applicazione delle disposizioni, convenzionali e nazionali, relative a ogni imposta applicata in ciascuno degli ordinamenti coinvolti. Ma l'Italia non è nuova ad accordi di questo genere. Trattati analoghi sono stati firmati nei mesi scorsi da Roma con le autorità di Jersey, Guernsey, Bermuda, Cayman e Gibilterra. Nel corso degli anni il governo italiano ha poi siglato intese amministrative per lo scambio di dati anche con Australia, Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Spagna, Svezia e Stati Uniti, tanto per citare i più importanti. Oltre agli accordi per realizzare veri e propri scambi simultanei. In questo caso, tra i nomi in lista, spiccano quelli di Australia, Austria, Belgio, Francia, Svezia e Usa. Il ruolo chiave dell'Italia nella partita per il contrasto all'evasione fiscale è stato confermato, infine, dal Global Forum dell'Ocse riunito a fine novembre in Indonesia. In quell'occasione, i delegati dei 121 paesi riuniti per suggellare la necessità di una maggiore trasparenza fiscale a livello sovranazionale hanno affidato a Roma il mandato di presiedere il nuovo Automatic exchange of information (Aeoi) Group, gruppo destinato a implementare un nuovo standard per lo scambio automatico di informazioni fiscali secondo le linee guida tracciate dal G20 di San Pietroburgo.

**Le tappe** 10 gennaio 2014 Il ministro Saccomanni firma accordo Fatca con gli Stati Uniti 1° gennaio 2014 2 ottobre 2013 Entra in vigore accordo fiscale con San Marino 21 novembre 2013 Italia riceve il mandato dal Global Forum dell'Ocse per presiedere il nuovo Automatic Exchange of Information (Aeoi) Group, un gruppo di lavoro destinato a implementare un nuovo standard per lo scambio automatico di informazioni fiscali secondo le linee guida tracciate dal G20 di San Pietroburgo Raggiunto a Londra accordo fra Italia e Gibilterra per lo scambio di informazioni in materia fiscale 3 dicembre 2012 Accordo fra l'Italia e le Isole Cayman sullo scambio di informazioni in materia fiscale, fatto a Londra. 16 settembre 2012 Accordo per lo scambio di informazioni fiscali tra Italia e l'Isola di Man approvato da Consiglio dei ministri il 13 dicembre 2013 5

settembre 2012 Accordo fra l'Italia e Guernsey sullo scambio di informazioni in materia fi scale approvato da Consiglio dei ministri il 13 dicembre 2013 3 aprile 2012 Protocollo aggiuntivo alla Convenzione tra l'Italia e la Corea per evitare le doppie imposizioni e per prevenire le evasioni fi scali in materia di imposte sul reddito approvato da Consiglio dei ministri il 13 dicembre 2013

L'OCSE FA IL PUNTO

**Intese a quota 2.400 circa. Ma restano 14 paesi in lista nera**

Pagina a cura DI TANCREDI CERNE

Lo scambio di dati fiscali tra paesi sta finalmente diventando realtà. A quattro anni di distanza dal primo G20 di Londra, che ha sancito l'inizio della crociata all'evasione, il numero di accordi per la condivisione di informazioni fiscali è arrivato a toccare la cifra record di 2.350, in forte aumento rispetto ai 1.782 di fine 2012 e ai 1.408 di un anno prima. Mentre i tempi di reazione alle richieste di assistenza amministrativa provenienti da un paese estero hanno fatto registrare una progressiva contrazione arrivando a livelli definiti «più che soddisfacenti» da parte della stessa organizzazione di Parigi. Basti pensare che la percentuale di risposte inviate entro i 90 giorni dal ricevimento della domanda di assistenza è salita dal 47 al 73% del totale. Mentre la quota di domande evase entro 365 giorni è scesa dal 28 ad appena l'1%. Ma è ancora presto per cantare vittoria. Se è vero, infatti, che la grande maggioranza dei paesi analizzati dagli esperti dell'Ocse ha messo a punto sistemi di vigilanza e di condivisione dei dati fiscali più che soddisfacente, esistono ancora numerose giurisdizioni non inclini a contrastare l'evasione internazionale. Quattordici paesi in tutto, nella black list secondo l'Organizzazione di Parigi. Si tratta di Botswana, Brunei, Repubblica Dominicana, Guatemala, Libano, Liberia, Isole Marshall, Nauru, Niue, Panama, Trinidad & Tobago, Emirati Arabi e Vanuatu. Con l'aggiunta della Svizzera indicata come «osservato speciale». E questo, nonostante la firma a ottobre della convenzione Ocse sulla reciproca assistenza amministrativa in materia fiscale da parte di Berna, che prevede uno scambio di informazioni spontaneo e su richiesta abbattendo, di fatto, il muro di segretezza su cui si fonda il sistema finanziario elvetico. «Il nostro paese si è impegnato a rispettare gli standard internazionali in materia fiscale dal mese di marzo 2009», ha spiegato l'ambasciatore svizzero all'Ocse, Stefan Flückiger. «La firma della convenzione conferma il nostro impegno per la lotta globale contro la frode e l'evasione fiscale, al fine di salvaguardare l'integrità e la reputazione della piazza finanziaria del nostro paese». La convenzione multilaterale di cui la Svizzera è diventato il 58° paese firmatario, prevede, infatti, tutte le forme di assistenza reciproca in materia fiscale: scambio di dati spontaneo e su richiesta, verifiche fiscali simultanee, assistenza nella riscossione delle imposte e nel rispetto dei diritti dei contribuenti. Non solo. Il modello di convenzione offre anche la possibilità di effettuare uno scambio automatico di dati ma soltanto previo accordo tra le parti interessate. E cosa dire degli altri paesi europei? Secondo il Global Forum dell'Ocse, gli unici a comportarsi ancora male sarebbero soltanto Cipro e Lussemburgo che hanno ottenuto un giudizio di «non conformità» in termini di disponibilità, accesso e condivisione delle informazioni fiscali. Sarà forse per questo che nelle scorse settimane il ministro delle Finanze del Principato, Pierre Gramegna si è affrettato ad annunciare all'Ecofin la volontà di applicare, a partire dal 2015, le nuove regole per lo scambio automatico di informazioni relativamente alla tassazione dei pagamenti degli interessi in seno all'Ue. «Dopo aver siglato il 3 dicembre scorso la dichiarazione di intenti in seno al G5 per lo sviluppo di uno standard globale per lo scambio automatico di informazioni tra autorità fiscali, presenteremo adesso un disegno di legge che autorizza la ratifica della Convenzione sulla reciproca assistenza amministrativa in materia tributaria», ha avvertito Gramegna sottolineando la volontà di condividere in automatico anche con gli Usa le informazioni relative a cittadini in possesso di capitali depositati nei caveau delle banche del Principato. Ma non è stata soltanto l'Ocse a mettere in moto la macchina dello scambio automatico di informazioni per stanare il tarlo dell'evasione internazionale. Basti pensare alla risoluzione approvata a metà dicembre dal Parlamento europeo che prevede la necessità di istituire nuove norme che obblighino gli stati membri a raccogliere e condividere automaticamente, di qui a quattro anni, i dati sul reddito da lavoro dipendente, i compensi agli amministratori, le assicurazioni sulla vita, le pensioni e le proprietà. Entro il 2017, sarà inoltre richiesto ai singoli paesi di raccogliere e condividere informazioni su altri redditi, inclusi dividendi, plusvalenze e saldi dei conti bancari.

In un sondaggio Ipsos-Cna l'atto d'accusa delle piccole imprese contro la burocrazia

## **Pmi: fisco, ambiente, sicurezza le pillole che non vanno giù**

Pagina a cura DI GABRIELE VENTURA

Imprese soffocate da fisco, ambiente e sicurezza. Sono, infatti, queste le aree dove la burocrazia si fa più ingarbugliata e costringe gli imprenditori a ricorrere a consulenti esterni per far fronte a tutti gli adempimenti. È quanto emerge, tra l'altro, dal sondaggio realizzato da Ipsos per conto della Cna, che ha messo in evidenza quanto costa la «tassa nascosta» della burocrazia agli artigiani e alle piccole e medie imprese: in totale cinque miliardi di euro, 11 mila euro per impresa, 47 giorni di lavoro per ogni imprenditore e 28 giorni dei suoi dipendenti. In particolare, il fisco rappresenta l'area da cui gli imprenditori si sentono maggiormente oppressi, soprattutto se operano nel settore dei servizi e se hanno pochi dipendenti. La quasi totalità delle imprese (il 95%) ha bisogno di ricorrere a consulenti esterni per fare fronte agli adempimenti fiscali. La burocrazia che riguarda l'area «Ambiente e sicurezza», invece, investe solo una quota ridotta di imprese. In primis quelle che hanno a che fare con rifiuti pericolosi e, in seconda battuta, quelle che lavorano nei cantieri, ma appare comunque molto complessa. Il ricorso al supporto esterno è richiesto dal 73% delle imprese chiamate ad assolvere questi adempimenti. Quanto al grado di complessità, invece, tracciabilità del contante e Durc (la dichiarazione unica di regolarità contributiva) risultano le pratiche più diffuse, mentre Sistri e responsabilità solidale negli appalti le più problematiche (si veda articolo nella pagina seguente). A seguire, a livello di diffusione, due adempimenti inerenti l'area del lavoro (convalida dimissioni e risoluzioni contrattuali e ragioni/vertenzialità contratti a tempo indeterminato, che interessano rispettivamente il 58% e il 52% delle imprese). L'area fisco (annotazione ricevute e scontrini e spesometro) e quella del lavoro (formazione in ambito di apprendistato) occupano interamente anche la fascia della diffusione media. Il quadro cambia parecchio quando gli adempimenti risultano classificati in ordine di difficoltà. Il Sistri risulta di gran lunga più ostico da assolvere (61,9% delle imprese interessate) seguito a distanza dalla responsabilità solidale negli appalti (indicato come il più problematico dal 42,9% delle imprese chiamate ad assolverlo). I giudizi sulla difficoltà degli altri adempimenti presentano un grado di difficoltà simile. © Riproduzione riservata

### **Le aree più complesse: appesantite le pmi del terziario**

*Gli adempimenti burocratici più gravosi*

*Le pratiche più problematiche* Il peso del fisco è più sentito dalle aziende che vendono a privati, mentre la problematicità di ambiente e sicurezza grava su un numero più ridotto di aziende. Le pratiche inerenti il lavoro appesantiscono le aziende che lavorano con contratti di appalto o in cantieri.

Gli effetti contraddittori di recenti norme. Un esempio su tutti: la responsabilità solidale

## Semplificazioni incompiute

Pagina a cura DI FABRIZIO G. POGGIANI

Sulle semplificazioni c'è ancora molto da fare. Sulla responsabilità solidale tra appaltatore e sub-appaltatore, indicata proprio dalle imprese come una delle pratiche più problematiche (si veda articolo nella pagina precedente), il legislatore è recentemente intervenuto facendo venire meno l'obbligo per l'Iva ma, subito dopo, ha incluso nel vincolo solidaristico i lavoratori autonomi. Alla resa dei conti, le acclamate semplificazioni introdotte dal cosiddetto «decreto del fare» (dl 69/2013 del 22 giugno, convertito nella legge 98/2013) non sembrano aver alleggerito i contribuenti e, soprattutto, le imprese da una burocrazia sempre più presente e pressante che, dati alla mano, presenta costi impliciti di notevole entità. Se si analizzano, infatti, le semplificazioni introdotte dalle recenti norme non si può che constatare il mantenimento di diversi pressanti adempimenti come la necessità, al fine di non rispondere per il debito erariale del prestatore, della dichiarazione sostitutiva, ai sensi del dpr 445/2000 (circ. 40/E/2012) con il quale l'appaltatore e/o il sub-appaltatore attestano l'effettiva esecuzione dei versamenti delle ritenute fiscali per lavoro dipendente e, per effetto di quanto sancito da dl 76/2013, non si può che prendere atto che tale provvedimento, fornendo un'interpretazione autentica dell'articolo 29, dlgs n. 276/2003 (cosiddetta «Legge Biagi»), ha limitato la deroga seguendo le procedure eventualmente previste dai contratti collettivi e ha chiarito che il regime (in estensione) risulta applicabile anche ai lavoratori autonomi, mentre resta esclusa la Pubblica amministrazione. Una seconda «pseudo» semplificazione, sebbene con effetti tutti da valutare, in quanto differita a decorrere dal 1° gennaio del prossimo anno (2015), è quella concernente la comunicazione «giornaliera» all'Agenzia delle entrate dei dati analitici delle fatture di acquisto e cessione di beni e servizi e dell'ammontare dei corrispettivi, in luogo di taluni adempimenti attualmente in essere (spesometro, black list, dati dei contratti di appalto, dichiarazioni d'intento e modelli Intra). Posta la decorrenza fissata al 2015 e l'attesa per l'emanazione dello specifico regolamento, con il quale dovranno essere stabilite le informazioni da annotare sui registri Iva e le modalità di trasmissione, non si può che evidenziare che tale possibilità, stante anche la situazione congiunturale, sarà probabilmente utilizzata da pochi contribuenti, quelli più strutturati, con la conseguente inefficacia della semplificazione per la maggior parte dei contribuenti di piccola e media dimensione, per i quali resteranno in piedi gli adempimenti sostituibili. Con riferimento alla presentazione del modello 730, in luogo del modello Unico, anche per i lavoratori dipendenti e assimilati e/o pensionati che © Riproduzione riservata non hanno un sostituto d'imposta, si deve annotare con favore tale possibilità, anche se la stessa appare depotenziata dall'introduzione delle disposizioni, di cui ai commi da 586 a 589, dell'art. 1, della legge 147/2013 (Legge di Stabilità 2014), per le quali, al fine di contrastare l'erogazione di indebiti rimborsi delle imposte, è la stessa Agenzia delle Entrate che esegue controlli preventivi, anche documentali, quando il rimborso supera i 4 mila euro, erogando lo stesso direttamente. Un'ulteriore agevolazione, più che semplificazione, riguarda la possibilità (art. 52, dl 69/2013) di accedere a rateazioni più lunghe (10 anni -120 rate mensili) nel caso in cui il cittadino si trovi, per ragioni che non dipendono dalla sua responsabilità, in una grave e comprovata situazione di difficoltà e lo stesso non possa far fronte al pagamento di cartelle esattoriali. Sul punto, però, si deve fare attenzione alle condizioni indicate nel provvedimento di attuazione che prevede, per ottenere il piano di rateazione più lungo (straordinario) e per le persone fisiche e le ditte individuali, l'accesso quando l'importo della singola rata risulta superiore al 20% del reddito mensile, come rilevabile dall'Indicatore della situazione reddituale (Isrc) indicato nel modello Isee. Si evidenzia che si decade dal beneficio della dilazione soltanto nel caso di mancato pagamento di otto rate, anche non consecutive, mentre in precedenza era prevista la decadenza con il mancato pagamento di due rate consecutive e l'agente della riscossione non può iscrivere ipoteca, né attivare qualsiasi altra procedura cautelare ed esecutiva, se viene rispettato il piano di rimborso.

**Le pseudosemplificazioni disposte dal dl del Fare** Solidarietà passiva negli appalti Adempimento rimasto in vita con riferimento alle ritenute fiscali sui redditi di lavoro dipendente (dl 69/2013) e ampliato con riferimento ai lavoratori autonomi (dl 76/2013) Comunicazione dati Iva Dal 2015 introdotto il regime (facoltativo) della comunicazione telematica «giornaliera» alle Entrate dei dati analitici delle fatture di acquisto e cessione dei beni e servizi e dell'ammontare dei corrispettivi per le operazioni non soggette a Iva, con contestuale soppressione degli obblighi di trasmissione dei dati già comunicati con la precedente comunicazione telematica Assistenza fiscale Dal 2014 (anno d'imposta 2013) i titolari di reddito di lavoro dipendente e assimilati che «non» hanno un sostituto d'imposta possono avvalersi di Caf e Professionisti potendo presentare comunque il modello 730 al posto di UNICO Rateazione ruoli Più che una semplificazione, un'agevolazione ottenibile, però, nel rispetto di determinate e stringenti condizioni indicate nel provvedimento attuativo del MEF

## Riscossione solo con sentenza

Benito Fuoco

In presenza di un avviso di accertamento avverso cui sia stato proposto ricorso in Commissione tributaria, la riscossione, seppur parziale, degli importi potrà essere pienamente attivata solo dopo la pronuncia di primo grado. Ciò ai sensi di quanto disposto dall'articolo 68 del dlgs 546/92 che prevede, in caso di ricorso, una posticipazione del pagamento. Uniformandosi a tale principio, la Ctp di Avellino ha emesso la sentenza n. 248/05/13 depositata in segreteria lo scorso 17 dicembre, annullando una cartella esattoriale recante l'iscrizione a ruolo di importi relativi ad avvisi di accertamento in pendenza di giudizio. Dopo la notifica di un avviso di accertamento emesso per l'anno 2005 e impugnato dal contribuente, l'Agenzia delle entrate iscriveva a ruolo un terzo delle imposte accertate, in ossequio all'articolo 15 del dpr 602/73; Equitalia provvedeva alla notifica della relativa cartella di pagamento. Il ricorso proposto avverso l'atto esattoriale ha trovato pieno accoglimento (previa sospensione) nella sentenza in commento. Seppure è consentita dall'articolo 15 del dpr 602/73 «la formazione del ruolo e la consegna al concessionario, affinché ne curi la riscossione», si deve tener conto che «l'articolo 68 del dlgs 546/92, anche in deroga a quanto previsto, pone un limite all'attività di quest'ultimo, nella parte in cui ha introdotto una salvaguardia dell'obbligo del contribuente rinviandolo alla sentenza della commissione tributaria provinciale». Dunque, l'iscrizione del terzo dell'imposta (art. 15 cit.) attiene alla sola fase di formazione del ruolo e consegna al concessionario, mentre la notifica della cartella e il conseguente obbligo di pagamento è posticipato alla pronuncia di prime cure.

## Tosap se c'è reale occupazione

Benito Fuoco

L'obbligo al pagamento della Tosap scatta quando l'occupazione del suolo pubblico viene realizzata. Il fatto di aver presentato domanda di occupazione e aver ottenuto la relativa autorizzazione non determina l'insorgenza del debito fiscale, se non c'è stata effettiva utilizzazione del diritto pur acquisito. Con queste conclusioni, la Ctp di Lecco (sentenza n. 112/03/13 del 29 ottobre) ha annullato un avviso di accertamento emesso dalla società di gestione delle entrate tributarie dell'ente comunale. La Tosap è la tassa dovuta da chi occupa il suolo o aree pubbliche, anche temporaneamente; per occupare il suolo pubblico è necessario richiedere un'autorizzazione o concessione al Comune. Tuttavia, il presupposto impositivo, per la Ctp, è rappresentato dall'effettiva utilizzazione del suolo, al di là dell'autorizzazione. Per questo motivo, l'imposta è dovuta anche se l'occupazione del suolo avviene sine titulo, mentre la mera richiesta dell'autorizzazione, nonché l'ottenimento, non comportano obbligo di pagamento. Nel caso in sentenza, un contribuente aveva avanzato richiesta di occupazione del suolo pubblico per lavori di ristrutturazione. L'autorizzazione comunale era giunta in ritardo rispetto alla data preventivata per i lavori, dacché i medesimi non venivano affatto eseguiti nelle date prestabilite, bensì rinviati a tempo dopo. «Poiché il titolo per pretendere il pagamento della Tosap», si legge in motivazione, «è costituito dall'effettiva occupazione del suolo pubblico, anche, in ipotesi, ove essa avvenga in assenza di un'autorizzazione in proposito, risulta evidente che nel caso di specie, in mancanza dell'occupazione stessa, la tassa non deve essere corrisposta».

Pronuncia della Cassazione sulla posizione del titolare di un sito per eco-illeciti altrui

## Rifiuti, responsabilità limitata

L'impresa non risponde di abbandono illecito di terzi

Pagina a cura DI VINCENZO DRAGANI

Non risponde di abbandono illecito di rifiuti l'imprenditore che omettendo di recintare il proprio cantiere non impedisce lo sversamento di residui effettuato nottetempo da terzi nell'adiacente fiume. E ciò perché manca nell'Ordinamento giuridico un particolare obbligo che imponga al gestore dell'area di attivarsi per evitare il verificarsi di specifici eventi contra legem. Con la sentenza 9 dicembre 2013 n. 49327 la Corte di cassazione aggiunge un altro tassello al già ricco mosaico giurisprudenziale sulla responsabilità del titolare di diritti (reali o personali) su di un terreno per gli illeciti ambientali a esso legati. Il caso. La questione affrontata dal giudice di legittimità verte sulla condanna in prima istanza nel processo di merito al titolare di un'impresa ai sensi dell'articolo 40, Codice penale e 256 comma 2, dlgs 152/2006 (cd. «Codice ambientale») per non aver, in qualità di responsabile del terreno aziendale adiacente a un torrente, predisposto un'adeguata recinzione a fronte di ripetuti sversamenti abusivi di rifiuti effettuati nelle acque da terzi ignoti. La decisione. Quella effettuata dalla Cassazione (che ha cassato con rinvio la decisione di merito) è una ricognizione sull'applicabilità al reato ambientale (punito a titolo contravvenzionale per i responsabili di imprese, dunque anche per mera colpa) del secondo comma dell'articolo 40 del Codice penale, a mente del quale: «Non impedire un evento, che si ha l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo». Come sottolineato dalla Corte, affinché l'evento illecito possa essere imputato a un soggetto a titolo di reato omissivo improprio (ossia di reato «commissivo mediante omissione») occorre che l'obbligo di impedirlo (la cd. «posizione di garanzia») sia stato precedentemente imposto da una specifica disposizione legislativa. Disposizione che, nella fattispecie in esame, la Cassazione non rinviene (come invece asserito dalla Corte di merito) nelle astratte previsioni costituzionali di cui agli articoli 41, comma 2 (per il quale l'iniziativa economica non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza) e 42, comma 2 (laddove è demandato alla legge determinarne i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale). Per la Corte tali principi costituzionali trovano, infatti, il necessario bilanciamento (e quindi un limite) nelle parallele statuizioni previste dagli articoli 23 e 25 della stessa Costituzione (recanti i principi di legalità e tassatività delle fattispecie incriminatrici, per cui nessuno può essere condannato se al momento in cui ha commesso il fatto non vi era già una legge che considerava come reato quel determinato e specifico comportamento). Per la Cassazione la responsabilità omissiva prevista dall'articolo 40 del Codice penale non può fondarsi su un dovere, seppur di rango costituzionale, indeterminato o generico ma deve essere necessariamente basata su un obbligo giuridico specifico e posto a tutela del particolare bene penalmente protetto (nel caso in esame, l'ecosistema). La giurisprudenza in materia. E per dare la dimensione della specificità richiesta all'obbligo in parola per avere rilevanza, la Corte richiama nella sua pronuncia una precedente sentenza (la 2206/2006) con la quale lo stesso giudice di legittimità aveva assolto dal reato di abbandono di rifiuti il titolare di una cava che, omettendo di recintarla in violazione di un preciso obbligo disposto dal provvedimento di concessione, non avrebbe impedito l'abbandono nella stessa di rifiuti da parte di terzi. Come correttamente argomentato dal giudice del 2006, ricorda oggi la Corte nella sentenza in esame, l'obbligo specifico in capo al gestore di recintare la cava, pur sussistendo, era posto a tutela di un bene diverso da quello ambientale, quale l'incolumità pubblica. Ragion per cui, sottolinea la Cassazione del 2013, anche in quel caso mancava la specifica disposizione normativa che, in ossequio ai ricordati principi di legalità e tassatività, avrebbe consentito di imputare al proprietario del terreno l'illecito ambientale a titolo di «commissione mediante omissione». Allargando ulteriormente l'orizzonte giurisprudenziale in materia, si ricorda come in base solo al tracciato dalla Corte di cassazione specifiche disposizioni normative che fanno invece sorgere in capo al responsabile dell'area una precisa posizione di garanzia (e quindi l'obbligo di azionarsi evitare o riparare a eventuali illeciti ambientali) sono sicuramente rintracciabili nel dovere di vigilanza che l'imprenditore ha

sull'operato dei suoi collaboratori così come in quello di eseguire l'eventuale ordinanza sindacale di rimozione di rifiuti già insistenti su un terreno. Il tutto fermo restando, come ricordato dallo stesso giudice di legittimità con sentenza 41838/2008, i casi di «concorso nel reato», nei quali la condotta omissiva del titolare del terreno ha invece sempre autonoma rilevanza.

**La responsabilità del titolare per fatti altrui** La questione Abbandono rifiuti in modo clandestino su un terreno • da parte di soggetti diversi del titolare di diritti reali o personali Le norme Articolo 40, comma 2, Codice penale (reato commissivo mediante omissione) Articoli 255 e 256, dlgs 152/2006 (abbandono • illecito di rifiuti) La giurisprudenza Il titolare del terreno è responsabile in caso di: sussistenza di una posizione di garanzia prevista da • specifici che norme giuridiche; concorso nel reato • Il testo della sentenza sul sito [www.italiaoggi.it/docio7](http://www.italiaoggi.it/docio7)

In attesa di interventi ufficiali, ItaliaOggi Sette ha sentito il Notariato per chiarimenti

## Ape, un pasticcio sulla nullità

Norme contraddittorie sulla mancata allegazione all'atto

Pagina a cura DI GIUSEPPE BORDOLLI E GIANFRANCO DI RAGO

È caos sulla certificazione energetica degli edifici. Nel giro di pochissimi giorni si sono, infatti, succeduti diversi interventi normativi, evidentemente non coordinati tra di loro, che a vario titolo hanno modificato la disciplina del c.d. Ape (Attestato di prestazione energetica), gettando nella più totale confusione gli operatori del settore immobiliare. Con il c.d. decreto Destinazione Italia (in vigore dal 24 dicembre) è stata, di fatto, operata una vera e propria rivoluzione in materia di allegazione dell'Ape ai contratti di compravendita e di locazione, con l'introduzione di tutta una serie di novità che sono state chiarite da un recente studio del Consiglio nazionale del notariato: nessun obbligo per gli atti traslativi a titolo gratuito; obbligo di allegazione limitato, oltre alle vendite, ai soli i contratti di nuova locazione aventi per oggetto interi edifici, rimanendo esclusi i nuovi contratti di locazione di singole unità immobiliari; eliminazione della nullità quale sanzione civilistica per il caso di violazione dell'obbligo di allegazione al contratto, sostituita opportunamente con una serie di sanzioni pecuniarie amministrative; possibilità di sanatoria per i contratti stipulati nel vigore della precedente normativa. Proprio sul tema dell'eliminazione della sanzione della nullità è però intervenuta qualche giorno dopo la legge di Stabilità 2014, che ha rimandato l'applicabilità dell'obbligo di allegazione dell'Ape alla data di entrata in vigore del decreto ministeriale atteso da tempo e che avrebbe dovuto adeguare le linee guida nazionali per la certificazione energetica degli edifici. Un ulteriore motivo di allarme per gli operatori del settore è poi giunto dalla successiva approvazione del c.d. decreto milleproroghe n. 151/2013, con il quale è sembrato addirittura (e del tutto incomprensibilmente) che fosse stata disposta la possibilità di acquisizione successiva dell'Ape rispetto alla stipula degli atti di trasferimento. Ecco, quindi, ulteriori chiarimenti forniti a ItaliaOggi Sette dal Notariato, per cercare di fare il punto della situazione. Compravendita e locazione: l'obbligo di informazione e allegazione dell'Ape. Come detto con il c.d. decreto Destinazione Italia n. 145/2013 si è intervenuti nuovamente sulla disciplina in tema di certificazione energetica degli edifici, modificando le regole sull'obbligo di allegazione ai contratti immobiliari dell'attestato di prestazione energetica, disposizioni introdotte appena cinque mesi fa (ossia con la legge 3 agosto 2013 n. 90, con la quale venne convertito in legge il dl n. 63/2013). La legge che ha istituito l'Ape aveva, infatti, inizialmente previsto che la mancata allegazione del documento ai contratti di vendita, di locazione e di trasferimento di immobili a titolo gratuito, fosse causa di nullità dei relativi atti. Si trattava, all'evidenza, di una sanzione particolarmente forte, possibile causa di incertezza nelle transazioni svolte sul mercato immobiliare, come tale criticata dalle principali associazioni di categoria. Ebbene, come detto nel dl n. 145/2013 si è intervenuti a modificare il regime sanzionatorio della mancata allegazione ai contratti dell'attestato di prestazione energetica. Per quanto riguarda l'ambito di applicazione oggettivo dell'obbligo di cui alla legge n. 90/2013 si è, infatti, previsto più semplicemente che copia dell'Ape debba essere allegata al contratto di compravendita e, per quanto riguarda il settore delle locazioni, ai soli contratti di nuova locazione aventi per oggetto interi edifici, rimanendo escluso tale obbligo, oltre che per i contratti non soggetti a registrazione, anche per i nuovi contratti di locazione aventi per oggetto singole unità immobiliari. Occorre inoltre osservare come il termine «copia» utilizzato dal legislatore faccia pensare all'intenzione di semplificare gli adempimenti legati all'obbligo di allegazione dell'Ape, potendosi d'ora in poi probabilmente ritenere sufficiente l'allegazione al contratto di una semplice copia non autentica dell'attestato. Da tenere in conto poi che nei contratti in questione le parti devono avere cura di inserire un'apposita clausola con la quale l'acquirente o il conduttore dichiarano di aver ricevuto le informazioni e la documentazione, comprensiva dell'attestato, in ordine all'attestazione della prestazione energetica dell'edificio. Come si diceva è poi cambiato il regime sanzionatorio della mancata allegazione dell'Ape al contratto. Nel caso manchi la dichiarazione predetta o l'allegazione dell'Ape, le parti del contratto sono, infatti, soggette al pagamento, in solido tra loro e in parti uguali, della sanzione

amministrativa pecuniaria variabile da 3 mila a 18 mila euro. La sanzione varia, invece, da mille a quattro mila euro per i contratti di locazione di singole unità immobiliari e, se la durata del contratto non eccede i tre anni, essa è ridotta alla metà. L'accertamento e la contestazione per il mancato rispetto degli adempimenti previsti dal nuovo decreto legge saranno svolti dalla Guardia di finanza o, all'atto della registrazione dei contratti, dalla stessa Agenzia delle entrate. L'aspetto curioso della vicenda è però rappresentato dal fatto che con la successiva legge di Stabilità n. 147/2013 è stato disposto che l'obbligo di allegazione dell'Ape decorra dalla data di entrata in vigore del decreto ministeriale atteso da tempo e che avrebbe dovuto adeguare le linee guida nazionali per la certificazione energetica degli edifici. Ma, come detto, il dl n. 145/2013 appena qualche giorno prima aveva abrogato la predetta disposizione, sostituendo appunto il regime della nullità dell'atto di trasferimento con una sanzione pecuniaria. Cosa accade adesso? Il legislatore confusionario di fine 2013 ha inteso davvero eliminare la sanzione della nullità degli atti o ha voluto semplicemente rimandarla a un prossimo futuro? Il notariato, sentito da ItaliaOggi Sette, propende decisamente per la prima soluzione, in quanto la legge di Stabilità 2014 è di fatto intervenuta su una disposizione già abrogata dal dl n. 145/2013 e quindi ormai senza alcun effetto. Sul punto sarebbe comunque opportuno un chiarimento del competente ministero.

## L'Iva del 4% nell'edilizia/ 1

Tutte le operazioni del settore immobiliare agevolate con l'applicazione dell'imposta nella misura minima  
FRANCO RICCA

L'edilizia abitativa non di lusso è premiata con l'aliquota Iva del 4%. Il raggio d'azione dell'aliquota minima, in particolare, è rappresentato per lo più dagli appalti per la costruzione di abitazioni destinate alla vendita e dalla «prima casa». Non mancano, però, altre situazioni agevolate, che offrono la possibilità di sensibili risparmi fi scali, adottando le scelte più vantaggiose. Nelle pagine che seguono vengono appunto rappresentate, in forma schematica, tutte le operazioni immobiliari alle quali è applicabile l'aliquota del 4%. È opportuno, però, anteporre l'analisi del regime Iva delle cessioni di fabbricati, che, come è noto, possono dare luogo ad operazioni esenti oppure imponibili, a seconda della tipologia dell'immobile e dello status del cedente. La relativa disciplina si desume dalle disposizioni dell'art. 10, nn. 8-bis) e 8-ter) del dpr n. 633/72, modificate, da ultimo, con l'art. 9 del dl 22 giugno 2012, n. 83, con effetto sulle operazioni effettuate a partire dal 26 giugno 2012, data di entrata in vigore del decreto. Sul piano comunitario, l'articolo 135, par. 1, lettera j) della direttiva 2006/112/Ce del 28 novembre 2006 esenta dall'Iva le cessioni di fabbricati o di una frazione di fabbricato e del suolo ad essi pertinente, diversi da quelli di cui all'articolo 12, par. 1, lettera a). L'art. 137, par. 1, lettera b), tuttavia, prevede che gli stati membri possono accordare ai loro soggetti passivi il diritto di optare per l'imposizione delle cessioni di fabbricati, esclusi quelli di cui al citato art. 12, par. 1, lett. a). La direttiva, in sostanza, assoggetta obbligatoriamente all'imposta solo le cessioni previste da quest'ultima disposizione, ossia le cessioni di fabbricati effettuate anteriormente alla prima occupazione; il par. 2, terzo comma dell'art. 12 citato, inoltre, prevede che gli stati membri possono applicare criteri diversi dalla prima occupazione, quali il criterio del periodo che intercorre tra la data di completamento dell'edifi cio e la data di prima cessione, oppure quello del periodo che intercorre tra la data di prima occupazione e la data della successiva cessione, purché tali periodi non superino rispettivamente cinque e due anni. Vediamo ora la disciplina interna. 1. Cessioni di fabbricati abitativi Il n. 8-bis) dell'art. 10, come riformulato dall'art. 9 del citato dl n. 83/2012 con effetto dal 26 giugno 2012, dichiara esenti dall'Iva «le cessioni di fabbricati o di porzioni di fabbricato diversi da quelli di cui al numero 8ter), escluse quelle effettuate dalle imprese costruttrici degli stessi o dalle imprese che vi hanno eseguito, anche tramite imprese appaltatrici, gli interventi di cui all'articolo 3, comma 1, lettere c), d) ed f), del Testo unico dell'edilizia cui al dpr 6 giugno 2001, n. 380, entro cinque anni dalla data di ultimazione della costruzione o dell'intervento, ovvero quelle effettuate dalle stesse imprese anche successivamente nel caso in cui nel relativo atto il cedente abbia espressamente manifestato l'opzione per l'imposizione». In linea di principio, tale disposizione esenta dunque dall'imposta le cessioni di fabbricati abitativi, che secondo i chiarimenti forniti dall'agenzia delle entrate con la circolare n. 27 del 4/8/2006, confermati di recente dalla circolare n. 22/2013, si identificano con quelli classificati o classificabili in catasto nelle categorie da A1 ad A11, esclusa la A10. La stessa disposizione esclude tuttavia dall'esenzione (e assoggetta di conseguenza al trattamento di imponibilità): - le cessioni poste in essere, entro cinque anni dall'ultimazione dei lavori, dalle imprese che hanno costruito oppure ristrutturato il fabbricato (in esecuzione di interventi di restauro o risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia, ristrutturazione urbanistica); - le cessioni poste in essere, dai medesimi soggetti di cui sopra, anche successivamente al termine di cinque anni, qualora il cedente abbia espresso l'opzione per l'applicazione dell'imposta; in questo caso, se il cessionario è un soggetto passivo l'imposta si applica con il meccanismo dell'inversione contabile, ai sensi dell'art. 17, sesto comma, lett. a-bis) del dpr 633/72, come modificato dal medesimo dl n. 83/2012. In ordine al requisito soggettivo essenziale per l'imponibilità (obbligatoria o facoltativa) della cessione, con la citata circolare n. 27/2006 l'agenzia delle entrate ha precisato che, ai detti fini, si considerano «imprese costruttrici», oltre alle imprese che realizzano direttamente i fabbricati, anche quelle che si avvalgono di altre imprese per l'esecuzione dei lavori. Deve considerarsi inoltre valido l'orientamento secondo cui: - si considera

«impresa costruttrice» quella che anche occasionalmente realizza la costruzione di immobili, a nulla rilevando che la materiale esecuzione dei lavori sia affidata, in tutto o in parte, a terzi, e indipendentemente dai motivi per i quali è intrapresa l'iniziativa edilizia (circolare n. 182 dell'11 luglio 1996, risoluzione n. 93 del 23 aprile 2003, circolare n. 22/2013); - la qualifica di «impresa costruttrice» si trasmette per effetto dell'operazione che comporta la successione nei rapporti attivi e passivi del «dante causa», come avviene nel caso di conferimento d'azienda (risoluzione n. 93 del 23 aprile 2003). Per quanto concerne le imprese esecutrici degli interventi di recupero, è la stessa legge a chiarire che si considerano tali anche le imprese che hanno eseguito gli interventi affidandone la realizzazione a terzi appaltatori. Secondo la recente circolare n. 22/2013, le «imprese di ripristino» sono quelle che acquistano un fabbricato ed eseguono o fanno eseguire sullo stesso gli interventi edilizi elencati dall'art. 3, primo comma, lettere c), d) ed f), del Testo unico dell'edilizia, corrispondenti alle tipologie di interventi di cui all'art. 31, primo comma, lettere c), d) ed e), della legge 5 agosto 1978, n. 457». Al riguardo, è da ritenere che nella situazione soggettiva dell'impresa di ripristino si trovi anche l'impresa che sottopone un proprio fabbricato «preposseduto» ai suddetti interventi di recupero, a prescindere dall'attività che esercita. L'adozione, da parte del legislatore, del termine «impresa», nella definizione dell'elemento soggettivo necessario per l'imponibilità della cessione del fabbricato, porta a dubitare della riferibilità della norma a soggetti passivi diversi dalle imprese, segnatamente agli esercenti arti e professioni. Sulla questione si tornerà appresso, nell'esaminare il regime delle cessioni di fabbricati strumentali per natura. Rispetto alla normativa previgente, il dl n. 83/2012 ha dunque esteso il trattamento di imponibilità, previa opzione, alle cessioni ultraquinquennali effettuate dalle imprese costruttrici o di ripristino del fabbricato abitativo; ha rimosso, inoltre, la previsione di imponibilità collegata alla realizzazione di piani di edilizia convenzionata. Le cessioni di fabbricati abitativi effettuate da soggetti diversi dall'impresa che li ha costruiti o ripristinati sono in ogni caso esenti dall'Iva. Il requisito temporale per l'imponibilità obbligatoria. In merito al requisito temporale per l'imponibilità obbligatoria, l'agenzia ha fornito chiarimenti con la circolare n. 12 del 1° marzo 2007, precisando, in particolare, che il concetto di ultimazione della costruzione o dell'intervento di ripristino, al quale si ricollega il regime dell'operazione, deve essere verificato nel momento in cui l'immobile è divenuto idoneo a espletare la sua funzione ovvero è idoneo a essere destinato al consumo. Si deve considerare ultimato, pertanto, l'immobile per il quale sia intervenuta, da parte del direttore dei lavori, l'attestazione dell'ultimazione dei lavori stessi, che di norma coincide con la dichiarazione da rendere in catasto ai sensi degli artt. 23 e 24 del dpr n. 380/2001. Tuttavia, anche in assenza di tale formale attestazione, si deve ritenere ultimato, avverte l'agenzia, il fabbricato concesso in uso a terzi, con l'attivazione dei filologici contratti relativi all'utilizzo dell'immobile, dovendosi presumere, in tale ipotesi, che questo possieda tutte le caratteristiche fisiche idonee a far ritenere l'opera di costruzione o di ristrutturazione completata. Qualora la cessione sia effettuata - nel senso che l'espressione assume in base alle disposizioni dell'art. 6, dpr 633/72, ovvero sia con riferimento al momento di stipulazione del contratto - dopo il decorso del termine di cinque anni dall'ultimazione dei lavori, l'operazione ricadrà nel regime di esenzione, salvo, in base alle modifiche apportate dal dl n. 83/2012, il diritto del cedente di optare per l'imponibilità. Cessione di fabbricati non ultimati o in corso di ristrutturazione. Se la cessione è effettuata anteriormente all'ultimazione del fabbricato, nel senso sopra precisato (ovverossia prima della formale attestazione di fine lavori e prima che sia stato utilizzato), l'operazione, da qualunque soggetto passivo effettuata, è in ogni caso imponibile. Poiché nella disposizione del n. 8) dell'art. 10, a differenza che in altre disposizioni, non si fa riferimento al fabbricato non ultimato, con la citata circolare n. 12 del 2007 l'Agenzia ha infatti chiarito che la cessione, da parte di un soggetto passivo dell'Iva, di un fabbricato non ultimato, va assoggettata ad Iva, trattandosi di un bene che è ancora inserito nel circuito produttivo. Questa soluzione, che trova conforto nella normativa comunitaria che dichiara imponibile la cessione di un fabbricato effettuata anteriormente alla prima occupazione, pone la questione del trattamento applicabile alla cessione del fabbricato posta in essere dal soggetto che lo ha ultimato dopo averlo acquistato in corso di costruzione. Seguendo la logica sottesa alla soluzione affermata dall'agenzia, dovrebbe concludersi per l'imponibilità obbligatoria anche della cessione

successiva all'ultimazione, naturalmente a condizione che sia posta in essere entro cinque anni dal termine dei lavori, in modo da rispettare il criterio dell'applicazione dell'imposta di registro al bene al consumo. Posto, però, che l'ulteriore requisito per l'imponibilità è che il cedente sia l'impresa costruttrice, la suddetta conclusione implica che si debba ricondurre nella nozione di «impresa costruttrice» anche il soggetto che ha effettuato, anche tramite appalto a terzi, i lavori di ultimazione, a prescindere dall'entità degli stessi, purché, è da ritenere, egli risulti in possesso di idonea autorizzazione amministrativa (es. voltura della concessione edilizia a proprio nome, oppure titolarità di concessione per il completamento del fabbricato). Naturalmente, in seguito alle modifiche apportate dal dl n. 83/2012, la soluzione nel senso sopra indicato implica che al soggetto cedente vada altresì riconosciuto il diritto di optare per l'imponibilità della cessione, se effettuata dopo il decorso del quinquennio dall'ultimazione dei lavori. Per quanto concerne la cessione di fabbricati in corso di ristrutturazione, nella circolare n. 12 del 2007 è stato chiarito che si tratta di un'operazione imponibile a condizione che i lavori edili siano stati effettivamente realizzati, anche se in misura parziale. Non è pertanto sufficiente la semplice richiesta delle autorizzazioni amministrative all'esecuzione dell'intervento; pertanto, se è stato richiesto o rilasciato il permesso o è stata presentata la denuncia di inizio attività, ma non è stato dato inizio al cantiere, il fabbricato non può essere considerato, ai fini dell'imposta di registro, un immobile in corso di ristrutturazione. In ordine a tale precisazione, contenuta nel paragrafo della circolare che si occupa di chiarire il concetto di «ultimazione del fabbricato», è da ritenere che essa consenta di affermare che, analogamente alle cessioni di fabbricati non ultimati, anche quelle di fabbricati in corso di ristrutturazione, nel senso di cui sopra, sono in ogni caso operazioni imponibili. Fabbricati al rustico Se la compravendita riguarda un fabbricato in corso di costruzione, per individuarne il trattamento tributario occorre preliminarmente stabilire se oggetto della cessione sia un fabbricato, ancorché non ultimato, oppure un terreno edificabile. In merito a tale problematica, che implica una valutazione dello stato di fatto, in assenza di specifici indicazioni normative può farsi riferimento all'art. 2645-bis, sesto comma, del codice civile, che considera esistente un fabbricato quando vi sia almeno un rustico comprensivo delle mura perimetrali delle singole unità e con la copertura completata. Riguardo ai profili probatori, con la risoluzione n. 23 del 28/1/2009, in relazione a una questione concernente la tassazione delle plusvalenze, l'agenzia delle entrate ha precisato che «l'identificazione di fabbricato allo stato rustico, con i requisiti indicati nel sesto comma dell'art. 2645-bis del codice civile, deve essere naturalmente comprovata, ad esempio con la denuncia nel catasto urbano nella categoria provvisoria relativa agli immobili in corso di costruzione, poiché, in caso contrario, l'immobile rileverebbe ancora come terreno edificabile». Cenni alle altre imposte indirette Per gli atti di cessione di fabbricati abitativi vige, ai fini dell'imposta di registro, il principio di alternatività (sostanziale) con l'Iva. Fermo restando l'obbligo di registrazione in termini fissi, infatti: - se la cessione è esente dall'Iva, sono dovute l'imposta proporzionale di registro (9% oppure 2% per la prima casa), nonché le imposte ipotecaria e catastale nella misura di 50 euro ciascuna; in ogni caso, è dovuto l'importo minimo di 1.000 euro; - se la cessione è imponibile all'Iva, le imposte di registro, ipotecaria e catastale sono dovute nella misura fissa di 200 euro ciascuna.

2. Cessioni di fabbricati strumentali per natura Passando alle cessioni di fabbricati c.d. «strumentali per natura», occorre anzitutto rammentare che, per costante prassi amministrativa, si considerano tali quelli classificati in catasto nelle categorie B, C, D, E e A10, indipendentemente dall'uso di fatto. In linea di principio, anche le cessioni di detti fabbricati sono esenti dall'Iva ai sensi del punto 8-ter dell'art. 10, dpr 633/72, il quale prevede però due eccezioni. Il citato n. 8-ter), nel testo riformulato dall'art. 9 del dl n. 83/2012 con effetto dal 26 giugno 2012, dichiara infatti esenti dall'Iva «le cessioni di fabbricati o di porzioni di fabbricato strumentali che per le loro caratteristiche non sono suscettibili di diversa utilizzazione senza radicali trasformazioni, escluse quelle effettuate dalle imprese costruttrici degli stessi o dalle imprese che vi hanno eseguito, anche tramite imprese appaltatrici, gli interventi di cui all'articolo 3, comma 1, lettere c), d) ed f), del testo unico dell'edilizia di cui al dpr 6 giugno 2001, n. 380, entro cinque anni dalla data di ultimazione della costruzione o dell'intervento, e quelle per le quali nel relativo atto il cedente abbia espressamente manifestato l'opzione per l'imposizione». Di seguito si analizzano le due fattispecie di

imponibilità della cessione, normativamente strutturate come «eccezione» all'esenzione, che in linea di diritto rappresenta il regime naturale, ma di fatto è residuale (e discrezionale). Cessioni poste in essere dall'impresa costruttrice o di ripristino Le cessioni di fabbricati strumentali per natura, poste in essere dall'impresa costruttrice o di ripristino entro cinque anni dall'ultimazione dei lavori, sono in ogni caso imponibili. Essendo la fattispecie sostanzialmente identica a quella del n. 8-bis) dell'art. 10, relativa ai fabbricati abitativi, già esaminata, è sufficiente fare rinvio al paragrafo 1. Occorre però riprendere la questione, alla quale si è accennato precedentemente, della riferibilità o meno del termine «impresa» a soggetti passivi diversi dagli esercenti attività commerciali. Premesso che sul punto non constano, ad oggi, contributi interpretativi dell'amministrazione, occorre comprendere se il termine «impresa», nel contesto in esame, sia stato impiegato nel senso proprio che esso assume nella normativa nazionale, ovvero sia per designare i soggetti di cui all'art. 4 del dpr n. 633/72, oppure sia riferibile a tutti i soggetti passivi dell'Iva, compresi dunque gli esercenti arti e professioni di cui all'art. 5; e ancora, nella prima ipotesi, se il legislatore abbia inteso richiamare soltanto le imprese commerciali oppure anche le imprese agricole. La questione non è di poco conto, giacché involge il trattamento applicabile nel caso di cessioni di fabbricati strumentali per natura poste in essere, prima del decorso del quinquennio, da soggetti passivi non esercenti imprese commerciali che, in quanto proprietari del terreno o del fabbricato, hanno assunto l'iniziativa di realizzarli o ristrutturarli, appaltando l'esecuzione dei lavori a imprese del settore delle costruzioni. Si pensi, per esempio, al caso del professionista che, dopo avere ristrutturato il proprio immobile utilizzato come studio privato (classificato catastalmente in categoria A/10), successivamente lo venda prima che siano decorsi cinque anni dal termine dei lavori. Per la soluzione della questione, a prima vista, non sembrerebbe di grande aiuto la normativa comunitaria, che, come si è detto, assoggetta obbligatoriamente all'imposta le cessioni di fabbricati effettuate anteriormente alla prima occupazione, prevedendo per gli altri casi il regime di esenzione, derogabile però facoltativamente dagli stati membri. Nondimeno, se si analizza la questione sotto il profilo dell'ammissibilità o meno di diversificare il trattamento Iva applicabile alle operazioni effettuate da imprenditori rispetto a quelle effettuate da esercenti arti e professioni, essa dovrebbe essere risolta decisamente in modo negativo, in considerazione del fatto che la normativa comunitaria non contempla la distinzione tra i soggetti passivi prevista invece dall'ordinamento nazionale, ma impiega il termine impresa quale sinonimo di attività economica. Si deve considerare, poi, che nell'esercitare l'autonomia concessa dalla normativa comunitaria, lo stato membro deve agire nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento sovranazionale, tra cui il principio di non discriminazione dei soggetti passivi e quello di neutralità. Peraltro, non si vedono ragioni tali da giustificare un'applicazione soggettivamente diversificata della disposizione in esame, che dichiara imponibili le cessioni di fabbricati strumentali per natura poste in essere, nel termine di cinque anni dalla fine dei lavori, da «imprese» che li hanno costruiti o ristrutturati. Pertanto, nonostante i contrari elementi di ordine letterale desumibili dall'impiego della locuzione «imprese», si è dell'avviso che tale locuzione, nel contesto della disposizione in esame, debba essere riferita a qualsiasi soggetto passivo d'imposta. Ad oggi non constano però pronunce dell'amministrazione finanziaria al riguardo. Cessioni imponibili su opzione del venditore Al di fuori dell'ipotesi di cui al precedente punto, le cessioni di fabbricati strumentali per natura, da qualunque soggetto passivo effettuate, sono esenti dall'Iva; tuttavia, come si è visto, al venditore è attribuito in ogni caso il diritto di optare per l'imponibilità. L'opzione, per il cui esercizio non sono previste condizioni di sorta, deve essere manifestata dal cedente nell'atto di vendita. Se la vendita è preceduta dalla stipulazione di un contratto preliminare, sarà opportuno esprimere già in tale contesto l'opzione per l'imponibilità, anche per legittimare il trattamento fiscale delle eventuali fatture d'acconto. Anche in questo caso, come già visto a proposito delle cessioni di fabbricati abitativi imponibili su opzione, l'imposta si applica con il meccanismo dell'inversione contabile, ai sensi dell'art. 17, sesto comma, lett. a-bis); ciò, naturalmente, alla condizione che il cessionario sia un soggetto passivo. Fattispecie soppresse Si deve evidenziare che fino al 25 giugno 2012, giorno precedente all'entrata in vigore del dl n. 83/2012, erano imponibili per obbligo di legge le cessioni di fabbricati strumentali per natura effettuate nei confronti di: - cessionari con diritto di detrazione limitato, al

massimo, al 25%; - cessionari che non acquistavano il fabbricato nell'esercizio di un'attività d'impresa o di lavoro autonomo. Dette ipotesi, già previste rispettivamente dalle lettere b) e c) del n. 8-ter) nel testo anteriore alle modifi che apportate citato dl n. 83/2012, sono state soppresse. Cenni alle altre imposte indirette Le cessioni di fabbricati strumentali per natura, effettuate in regime d'impresa, sono soggette all'imposta di registro in misura fi ssa indipendentemente dal trattamento applicato ai fi ni dell'Iva: in sostanza, gli atti di cessione in esame, pur restando soggetti a registrazione in termine fi sso (ai sensi dell'art. 5 del dpr 131/86), scontano sempre l'imposta di 200 euro, tanto se imponibili quanto se esenti agli effetti dell'Iva (il n. 8-ter dell'art. 10, dpr 633/72, infatti, non viene richiamato, ai fini dell'assoggettamento all'imposta proporzionale, nell'art. 40 del dpr 131). Di contro, le medesime cessioni, sia imponibili sia esenti, sono assoggettate alle imposte ipotecaria e catastale in misura proporzionale, rispettivamente del 3% (aliquota specificamente introdotta, per tali cessioni, dalla riforma del 2006) e dell'1%. Le imposte ipocatastali sono ridotte alla metà (e ammontano dunque, rispettivamente, all'1,5% e allo 0,50%) se è parte nell'atto di compravendita un fondo immobiliare chiuso. Dette imposte sono dovute in misura fi ssa (200 euro ciascuna) sulle cessioni effettuate da banche e intermediari fi nanziari, in esecuzione del diritto di riscatto da parte del conduttore dell'immobile in locazione fi nanziaria, ovvero sulle cessioni di immobili rinvenienti da contratti di locazione fi nanziaria risolti per inadempimento del conduttore (art. 35, comma 10-ter, dl 223). Con la circolare n. 12 del 12/3/2010, l'agenzia delle entrate ha chiarito che le cessioni di fabbricati strumentali per natura non ancora ultimati (obbligatoriamente imponibili ad Iva, per quanto già osservato a proposito dei fabbricati abitativi) non sono soggette all'applicazione delle imposte ipocatastali proporzionali. 1 N.ro Operazione (\*) Prima casa Cessioni Cessioni di abitazioni non di lusso, ancorché non ultimate, in presenza dei requisiti «prima casa» (n. 21, tab. A/II, allegata al dpr 633/72) Annotazioni 1. Ai sensi del n. 21 della tabella A/II allegata al dpr 633/72, per stabilire se l'immobile possiede le caratteristiche «di lusso» occorre fare riferimento alle disposizioni del dm 2/8/1969, riportato appresso (\*\*). Si segnala però, al riguardo, che ai fi ni dell'analoga agevolazione, in materia di imposta di registro, la tariffa allegata al dpr n. 131/86, come modifi cata dall'art. 10 del dlgs n. 23/2011 con effetto dal 1° gennaio 2014, esclude gli immobili delle categorie catastali A1, A8 e A9. I requisiti «prima casa» sono indicati nella nota II-bis all'art. 1 della tariffa, parte prima, allegata al dpr n. 131/86. Secondo detta disposizione, l'aliquota ridotta si applica a condizione che: a) l'immobile sia ubicato nel territorio del comune in cui l'acquirente ha o stabilisca entro diciotto mesi dall'acquisto la propria residenza o, se diverso, in quello in cui l'acquirente svolge la propria attività ovvero, se trasferito all'estero per lavoro, in quello in cui ha sede o esercita l'attività il soggetto da cui dipende ovvero, nel caso in cui l'acquirente sia un cittadino italiano emigrato all'estero, che l'immobile sia acquistato come prima casa sul territorio italiano; la dichiarazione di voler stabilire la residenza nel comune in cui è situato l'immobile deve essere resa, a pena di decadenza, nell'atto di acquisto (1); b) nell'atto di acquisto l'acquirente dichiara di non essere titolare esclusivo o in comunione col coniuge dei diritti di proprietà, usufrutto, uso e abitazione di altra casa di abitazione nel territorio del comune in cui è situato l'immobile da acquistare; c) nell'atto di acquisto l'acquirente dichiara di non essere titolare, neppure per quote o in regime di comunione legale, su tutto il territorio nazionale dei diritti di proprietà (anche nuda), usufrutto, uso, abitazione su altra casa di abitazione acquistata da egli stesso o dal coniuge fruendo delle agevolazioni «prima casa» previste a partire dal 1982. (1) La condizione della residenza non è richiesta nei confronti del personale in servizio permanente appartenente alle forze armate e alle forze di polizia ad ordinamento militare, nonché di quello dipendente delle forze di polizia a ordinamento civile (art. 66, comma 1, legge n. 342/2000). Tra i principali chiarimenti in merito ai requisiti «prima casa» forniti dall'amministrazione fi nanziaria, si vedano, in particolare, le circolari n. 1/E del 2/3/1994, n. 19 dell'1/3/2001 e n. 38 del 12/8/2005. Con sentenza n. 13085 dell'8/9/2003, la Corte di cassazione ha statuito che il requisito della residenza va riferito alla famiglia; di conseguenza, la circostanza che il coniuge acquirente per effetto della comunione legale non risiede nel comune in cui è situato l'immobile non pregiudica l'applicazione dell'agevolazione, per l'intero acquisto, in capo all'altro coniuge che possiede i requisiti di legge. Secondo la Corte di cassazione, il requisito della non possidenza di altra abitazione si

riferisce a una disponibilità non meramente oggettiva, bensì soggettiva, nel senso che il requisito sussiste anche nell'ipotesi di disponibilità di un alloggio che non sia concretamente idoneo, per dimensioni e caratteristiche complessive, a sopperire ai bisogni abitativi dell'acquirente e della famiglia (da ultimo, ordinanza n. 100 dell'8/1/2010). Al riguardo, nella risoluzione n. 86 del 20/8/2010, rispondendo ad un'istanza di interpello, l'Agenzia delle entrate ha osservato che la questione oggetto della citata ordinanza della corte suprema riguarda una fattispecie particolare, nella quale il contribuente che intendeva fruire dell'agevolazione risultava già titolare di un locale assolutamente inadatto a fungere da abitazione (peraltro, l'immobile era di soli 22 mq). I principi interpretativi espressi dall'ordinanza non sono pertanto suscettibili di essere estesi alla fattispecie prospettata nell'istanza di interpello in quanto la situazione prospettata (due vani catastali per tre componenti del nucleo familiare) non concretizza, spiega l'agenzia, una ipotesi di assoluta inidoneità (quale sarebbe, ad esempio, l'inagibilità) dell'immobile all'uso abitativo. Qualora il mancato trasferimento, nel termine di diciotto mesi, della residenza nell'immobile acquistato sia dipeso da un evento imprevisto ed inevitabile verifi catosi successivamente all'acquisto dell'immobile (nella fattispecie, infi ltrazioni di acqua che hanno comportato la dichiarazione di inagibilità), che abbia reso impossibile l'avveramento nel termine di legge della condizione prevista per l'agevolazione «prima casa», sussiste una causa di forza maggiore che giustifi ca l'inapplicabilità della decadenza dall'agevolazione stessa (ris. 149 dell'11/4/2008). Prima casa Cessioni Cessioni di abitazioni non di lusso, ancorché non ultimate, in presenza dei requisiti «prima casa» (n. 21, tab. A/II, allegata al dpr 633/72) Secondo la Corte di cassazione, il termine di 18 mesi non è perentorio, per cui la decadenza dall'agevolazione si ricollega solo al decorso del termine triennale per l'accertamento (ordinanza n. 3507 dell'11/2/2011). Con risoluzione n. 14 del 13/1/96, l'aliquota agevolata è stata ritenuta applicabile anche se l'alloggio acquistato come «prima casa» è situato in un residence dotato di servizi comuni di varia natura gestiti secondo particolari modalità, purché l'alloggio sia idoneo a soddisfare esigenze abitative. L'aliquota agevolata è applicabile anche se la vendita riguarda una casa non ultimata; in tal caso, l'appalto relativo al completamento deve ritenersi anch'esso soggetto alla stessa aliquota agevolata. Secondo la risoluzione ministeriale n. 330968 del 7/4/81, per lavori di completamento devono intendersi quelli che vengono effettuati in ottemperanza alla licenza edilizia e senza i quali l'immobile non potrebbe considerarsi ultimato. Sono esclusi, quindi, i lavori eseguiti dopo il rilascio del certificato di abitabilità. Le fatture relative ad acconti corrisposti in base al contratto preliminare possono essere assoggettate ad aliquota del 4% se l'acquirente dichiara, in tale sede, di possedere i requisiti previsti, ovvero di impegnarsi a possederli entro la stipulazione dell'atto di compravendita. Nel caso in cui, mancando tale dichiarazione, gli acconti siano stati assoggettati ad aliquota più elevata e l'acquirente, prima della stipulazione dell'atto, venga in possesso dei requisiti per l'aliquota agevolata, il venditore può emettere nota di credito per la restituzione della differenza d'imposta, senza che si applichi il limite temporale di un anno previsto dall'art. 26, terzo comma, dpr n. 633/72 (ris. 17/10/2001, n. 161). Con risoluzione n. 25 del 25/2/2005, riguardante l'imposta di registro ma estensibile all'Iva, l'Agenzia delle entrate ha riconosciuto applicabile l'aliquota agevolata all'acquisto di un piccolo immobile adiacente alla «prima casa» e destinato all'ampliamento di questa. Ciò a condizione che l'alloggio ampliato non acquisisca le caratteristiche «di lusso». Qualora il contratto preliminare per persona da nominare per l'acquisto di un alloggio indichi una data certa per l'eventuale nomina dell'effettivo acquirente da parte dello stipulante, a seguito della nomina di un acquirente in possesso dei requisiti «prima casa» è consentita l'emissione della nota di variazione in diminuzione dell'Iva (ris. 212 dell'11/8/2009). Nessuna disposizione normativa prevede la possibilità di rinunciare su base volontaria alle agevolazioni «prima casa». Deve pertanto escludersi che il soggetto acquirente che abbia reso la dichiarazione in atto di possedere i requisiti prescritti possa successivamente revocare l'agevolazione. Il discorso è diverso nel caso in cui la dichiarazione resa in atto dal contribuente non attenga alla sussistenza delle condizioni necessarie per fruire dei benefici, ma sia, invece, riferita all'impegno di trasferire la residenza nel termine di diciotto mesi dalla data dell'atto. In tal caso, l'effettivo realizzarsi del requisito della residenza prescritto dalla norma dipende, infatti, da un comportamento che il contribuente dovrà porre in essere in un momento successivo all'atto. In

sostanza, la dichiarazione resa risulterà mendace e, pertanto, si realizzerà la decadenza dall'agevolazione, solo qualora, decorsi i diciotto mesi, il contribuente non abbia proceduto al cambio di residenza. Laddove sia ancora pendente il termine di diciotto mesi, l'acquirente che si trovi nelle condizioni di non poter rispettare l'impegno assunto, anche per motivi personali, potrà revocare la dichiarazione di intenti formulata nell'atto di acquisto dell'immobile. A tal fine, l'acquirente è tenuto a presentare una apposita istanza all'uffi cio presso il quale l'atto è stato registrato, con la quale revoca la dichiarazione d'intenti espressa in atto di volere trasferire la propria residenza nel comune nel termine di diciotto mesi dall'acquisto e chiede la riliquidazione dell'imposta assolta in sede di registrazione (risoluzione 31/10/2011, n. 105).

2 3 4 4-bis Prima casa Costruzione Appalto relativo alla costruzione di abitazione non di lusso costituente prima casa per il committente (n. 39, tab. A/II, allegata al dpr 633/72) Pertinenze prima casa Cessioni Unità immobiliari costituenti pertinenza della prima casa (n. 21, tab. A/II, allegata al dpr 633/72). Prima casa - Completamento e ampliamento Appalto relativo al completamento, oppure all'ampliamento, dell'abitazione non di lusso costituente prima casa per il committente (n. 39, tab. A/II, allegata al dpr 633/72) Pertinenze prima casa Costruzione Realizzazione di unità immobiliari costituenti pertinenza della prima casa (n. 39, tab. A/II, allegata al dpr 633/72) L'aliquota del 4% si applica limitatamente ad una pertinenza per ciascuna categoria catastale C2, C6 e C7. L'agevolazione spetta anche se tali pertinenze sono acquistate con atto separato. Le pertinenze ulteriori sono comunque soggette all'aliquota agevolata del 10%, prevista per le cessioni di abitazioni non di lusso e relative pertinenze. Secondo la risoluzione n. 32 del 16/2/2006, ai terreni pertinenziali l'aliquota ridotta è applicabile a condizione che il terreno sia «graffato» in catasto al bene principale, cioè sia censito unitariamente. In assenza della «graffatura», non è possibile estendere l'agevolazione alle aree pertinenziali, indipendentemente dal fatto che siano iscritte autonomamente al catasto terreni o siano censite alla «partita 1» (aree di enti urbani e promiscui). L'agevolazione è applicabile anche nel caso di acquisto di una nuova autorimessa pertinenziale, previa cessione della precedente (risoluzione n. 30/E del 1°/2/2008). Ai fini degli scali, non esiste una nozione di pertinenza divergente da quella di cui agli articoli 817 e ss, c.c. Presupposti fondamentali per la sussistenza del vincolo pertinenziale sono due: l'elemento soggettivo, rappresentato dalla volontà effettiva di creare un vincolo di strumentalità e complementarietà funzionale tra due beni, che deve risultare dall'atto di cessione, e l'elemento oggettivo, consistente nel rapporto funzionale corrente tra la cosa principale e quelle accessorie (ris. 149 dell'11/4/2008). L'aliquota agevolata prevista per l'acquisto, anche con atto separato, delle unità pertinenziali di cui al precedente n. 2, può applicarsi alla realizzazione dell'autorimessa destinata a pertinenza della «prima casa», purché risulti il vincolo pertinenziale (ris. n. 39/E del 17/3/2006). Il privato committente deve possedere i requisiti previsti (cfr. punto 1) sia nel momento in cui si considerano effettuate, ai sensi dell'art. 6, dpr 633/72, le singole prestazioni rese dalle imprese (emissione delle fatture o pagamento degli acconti), sia all'atto della consegna del bene realizzato; egli dovrà, pertanto, manifestare la propria condizione all'appaltatore al momento dell'effettuazione di ciascuna operazione. Qualora i requisiti non sussistano all'atto delle singole prestazioni, ma vengano ad esistenza all'atto della consegna del bene, l'appaltatore potrà emettere la nota di accredito per la restituzione della differenza d'imposta (circolare n. 1 del 2/3/1994). L'aliquota del 4% è applicabile anche ai lavori extracapitolato fatturati dall'impresa appaltatrice direttamente al socio della cooperativa edilizia futuro assegnatario dell'abitazione, anziché alla cooperativa appaltante (ris. 22/E del 22/2/2011). Le agevolazioni di scali stabilite per la costruzione si applicano anche all'ampliamento e al completamento degli edifici già costruiti o in corso di costruzione (art. 1, legge 19/7/1961, n. 659). L'aliquota agevolata si applica anche ai lavori di ampliamento della «prima casa», a condizione che non conducano alla realizzazione di una distinta unità immobiliare e che non comportino l'acquisizione delle caratteristiche per la classificazione nella tipologia di lusso (circolare n. 19/E dell'1/3/2001). Per lavori di completamento devono intendersi quelli che vengono effettuati in ottemperanza alla licenza edilizia e senza i quali l'immobile non potrebbe considerarsi ultimato. Sono esclusi, quindi, i lavori eseguiti dopo il rilascio del certificato di abitabilità (ris. min. n. 330968 del 7/4/81).

5 Prima casa - Assegnazione Assegnazioni, anche in

godimento, di abitazioni non di lusso costituenti «prima casa», fatte ai soci dalle cooperative edilizie e loro consorzi (n. 26, tab. A/ II, allegata al dpr 633/72) Il socio assegnatario deve essere in possesso dei requisiti «prima casa» indicati al n. 1, che devono sussistere: in caso di assegnazione in proprietà, al momento della stipula dell'atto - notarile di assegnazione; in caso di assegnazione in godimento, al momento del pagamento dei - corrispettivi periodici (circ. n. 1/E del 2/3/94). Ai sensi dell'articolo 6, commi secondo e quarto, del dpr n. 633/72, il momento impositivo delle assegnazioni di abitazioni in proprietà ai soci, fatte dalle cooperative a proprietà divisa, si realizza alla data del rogito notarile. Resta tuttavia ferma l'effettuazione dell'operazione in caso di pagamento anticipato o di fatturazione anticipata.

**6 Abitazioni rurali - Cessioni** Cessioni di costruzioni rurali destinate ad abitazione del proprietario del terreno o degli addetti alla coltivazione (n. 21-bis, tab. A/II, allegata al dpr 633/72) L'agevolazione è subordinata alla coesistenza delle seguenti condizioni indicate alle lettere c) ed e) dell'art. 9, dl n. 557/93: - il terreno cui il fabbricato è asservito deve avere superfi cie non inferiore a 10.000 mq ed essere censito al catasto terreni con attribuzione di reddito agrario; l'estensione è ridotta a 3.000 mq se sul terreno sono praticate colture specializzate in serra o la funghicoltura o altra coltura intensiva, oppure è ubicato in comune montano ai sensi dell'art. 1, comma 3, della legge n. 97/1994; - il fabbricato non deve avere le caratteristiche di lusso, né quelle proprie delle unità appartenenti alle categorie A/1 ed A/8.

**7 Abitazioni rurali - Edifi cazione Appalti** relativi alla realizzazione di costruzioni rurali ad uso abitativo del proprietario del terreno o degli addetti alla coltivazione del fondo (n. 39, tab. A/II, allegata al dpr 633/72) È necessaria la sussistenza delle condizioni indicate al precedente punto 6 con riferimento alle cessioni.

**8 Edifi ci «Tupini»** Costruzione Appalto relativo alla costruzione di edifi cio «Tupini», commissionato dall'impresa che costruisce per la vendita, comprese cooperative edilizie e loro consorzi, anche a proprietà indivisa (n. 39, tab. A/II, allegata al dpr 633/72) Per edifi ci «Tupini» si intendono i fabbricati non di lusso di cui all'art. 13 della legge 2/7/49, n. 408, aventi entrambe le seguenti caratteristiche: - almeno il 50% più uno della superfi cie fuori terra destinata ad abitazioni; - non più del 25% della superfi cie fuori terra destinata a negozi L'aliquota agevolata non è applicabile alle cessioni di edifi ci costruiti anteriormente all'entrata in vigore della legge n. 408/49 (circolare n. 14 del 17/4/81). Nel caso del complesso immobiliare costituito da più edifi ci, la verifi ca della sussistenza dei requisiti «Tupini» deve effettuarsi distintamente per ciascun fabbricato, a nulla rilevando la circostanza che i vari edifi ci insistono su un'unica grande platea e che la loro suddivisione non si prolunga nel sottosuolo (ris. min. n. 550647 del 21/2/1990). L'aliquota agevolata è estensibile ai subappalti (circolare n. 19/E dell'1/3/2001). La realizzazione di opere di urbanizzazione, sia pure nell'ambito di un unico contratto, non può considerarsi operazione accessoria alla realizzazione di fabbricati «Tupini», per cui non può essere assoggettata all'aliquota Iva del 4% (ris. n. 229/E del 21/8/2007).

## INVESTIMENTI

**Privatizzazioni, la Cina ci pensa**

DI ROBERTO MILIACCA

Miliacca a pag.28 Privatizzazioni, la Cina ci pensa Anche la Cina guarda con attenzione al piano di privatizzazioni annunciato dal governo italiano. E anche se nei dettagli nulla è ancora definito, si parla di cedere quote di Terna (gestore rete elettrica), ma anche di Eni (energia), Fincantieri (cantieristica) e Sace (assicurazioni commercio estero). Settori verso i quali gli investitori cinesi potrebbero essere interessati ad entrare nel capitale. «Sì, potenzialmente tutti questi settori sono interessanti per gli investitori cinesi, tutto dipende dalla profittabilità e dal supporto governativo in termini di investimento nazionale all'estero (dal punto di vista politico», dice ad Affari Legali Davis Wang managing partner dell'uffi cio Simmons & Simmons di Pechino). «Detto questo, non si limiterebbero a partecipare puramente dal punto di vista economico, tradizionalmente gli investitori cinesi sono più propensi ad esporsi nella tecnologia, nel network dei clienti dei partner stranieri e nei diritti di voto della joint venture». Domanda. Quali sono i settori principali su cui puntano gli investitori cinesi quando pensano all'Italia? Risposta. Innanzitutto moda, marchi e consumatori di fascia alta. Probabilmente non c'è niente di più rappresentativo dell'Italia come i suoi marchi rinomati a livello mondiale e le sue competenze eccezionali in campo creativo e nel design. Settori in cui le aziende cinesi non sono le migliori e la domanda per questi prodotti da parte dei consumatori di fascia alta cinesi è massiccia. Fosun, il più grande conglomerato industriale privato cinese, ha acquisito il 35% di azioni del marchio Caruso, marca di produzione e rivendita di abbigliamento di lusso per uomini italiana attraverso uno dei suoi fondi di investimento privati. Caruso intende aprire il primo store in Cina nel 2014 all'interno del centro finanziario internazionale Bund Finance Centre di Foster a Shanghai. Inoltre ci sono altre aziende cinesi di moda che sono fortemente interessate o stanno pianificando di investire in obiettivi italiani. D. Oltre alla moda? R. Macchinaria industria automobilistica. Questo è un altro settore in cui l'Italia è tradizionalmente eccellente avendo molti marchi leader a livello internazionale. Weichai and Haier sono due nostri clienti attivi in Italia. Nel gennaio 2012 la Weichai Holding Group Co., Ltd., la più grande sussidiaria di proprietà intera del gruppo Shandong Heavy industry, ha acquisito il 75% della Ferretti, entrando nel procedimento di ristrutturazione del debito dell'azienda italiana. Haier, uno dei più grandi produttori cinesi di elettrodomestici, ha una grande sede di produzione di frigoriferi in Italia per rifornire i mercati del Sud e dell'Est Europa. Infi ne c'è il settore infrastrutture ed energia. Su questo fronte abbiamo assistito China Solar nell'acquisizione di varie aziende che si occupano di energia solare in Italia (precisamente in Puglia) e Ansteel (uno dei più grandi produttori cinesi di acciaio) nella sua acquisizione di un distributore italiano. D. Quali sono le principali difficoltà che gli investitori cinesi incontrano, rispetto ad altri paesi europei, nel momento in cui entrano in Italia? R. Le leggi italiane, includendo l'implementazione delle leggi europee nel sistema italiano come fa ogni paese membro Ue, in vari aspetti impongono più restrizioni al business rispetto alla Cina ad esempio in tema di protezione del lavoro (il poco flessibile mercato del lavoro legato alle regolazioni) e l'ambiente lavorativo. In alcuni settori, nonostante la legge permetta gli investimenti stranieri, ad esempio quando si tratta di settori industriali strategici in realtà non è questo il caso. Ci sono altri fattori come l'efficienza (ad esempio ottenere permessi di lavoro per impiegati cinesi risulta complicato a causa delle leggi restrittive e poco efficienti), gli oneri amministrativi e la burocrazia. Abbiamo avuto direttamente a che fare con questi tipi di differenze culturali e legali in passato quando abbiamo assistito l'acquisizione di Fiera Milano in Cina e la joint venture tra il fondo Mandarin Capital e l'azienda cinese Dagong Credit Rating Co in Europa. D. C'è molta concorrenza nel settore dell'offerta dei servizi legali in Cina. Quasi tutte le maggiori law firm italiane hanno aperto loro uffici a Shanghai e Pechino. Come si affronta questa concorrenza? Puntando sulle specializzazioni? R. Unici nel mercato legale, siamo fortemente specializzati nel nostro settore. Disponiamo di una profonda comprensione e conoscenza degli aspetti legali e commerciali legati agli investimenti globali dei nostri clienti, in particolare l'interpretazione dal punto di vista aziendale delle leggi. Riusciamo a interpretare meglio i bisogni dei clienti

cinesi (la maggior parte degli avvocati nei nostri uffici ci, incluso me, sono nati, cresciuti e formati in Cina). Nonostante le nostre esperienze di vita, lavoro e formazione post-lauream oltreoceano ci abbiano perfezionato, i clienti cinesi sono quelli che conosciamo meglio. I nostri uffici italiani e cinesi formano un team integrato. Le leggi italiane e cinesi sono entrambi leggi civili e quindi, fortunatamente, presentano un certo grado di similarità di principi. Ma, ovviamente, esistono ancora molte differenze. Il regime regolatore può essere molto diverso da stato a stato. In molti casi in cui nessuna parte è in grado di convincere l'altra parte a adottare le leggi della propria giurisdizione, la legge inglese è generalmente adottata per le acquisizioni in Europa, con l'estensione permessa dalle leggi italiane.

Foto: Davis Wang

ACCORDO

## Corte dei conti e Cnel insieme sul cloud

DI MARZIA PAOLUCCI

Paolucci a pag. 32 Corte dei conti e Cnel insieme sul cloud Corte dei conti e Cnel unificano i propri sistemi informatici per risparmiare sui costi e garantire l'interoperabilità dei sistemi IT. La spesa pubblica informatica va ridotta: troppi data center e loro, Cdc e Cnel sono le prime due amministrazioni a dare l'esempio con un accordo di collaborazione ad hoc siglato a dicembre dal presidente della Corte dei conti, Raffaele Squitieri, e il presidente del Cnel, Antonio Marzano, con il patrocinio dell'Agenzia per l'Italia digitale, su spinta degli ultimi decreti del 2012 e 2013, rispettivamente il Decreto Sviluppo e il c.d. «decreto del Fare». Il primo di due anni fa, prevedendo proprio l'Agenzia per l'Italia digitale, ha previsto la promozione da parte della stessa di protocolli di intesa e accordi istituzionali finalizzati «alla creazione di strutture tecniche condivise per aree omogenee o per aree geografiche che vigilando sull'attuazione delle intese o degli accordi stessi». Il secondo del 2013, in un'ottica di revisione della spesa, ha invece affrontato il tema della razionalizzazione dei centri elaborazione dati della p.a. - le cui linee guida sono state elaborate dall'Agenzia per l'Italia digitale - ricorrendo, ove necessario, all'utilizzo dei Ced di imprese pubbliche e private e di enti locali o di soggetti partecipati da enti locali nel rispetto della legislazione vigente sui contratti pubblici. In particolare, spiega il testo dell'Accordo di collaborazione a durata triennale, l'obiettivo è quello di «trasformare l'attuale modello di erogazione dei servizi di Ict in una logica di cloud computing», la nuvola informatica, il cui risparmio, dai dati Consip - la spa del Mef che ha bandito l'ultima gara per i servizi di cloud computing a supporto delle p.a. - è stimato fino a tre miliardi di euro sulla spesa pubblica informatica. Il sistema permette tramite un servizio offerto da un provider al cliente, di memorizzare, archiviare e/o elaborare dati direttamente on line in un'architettura tipica client-server con uno o più server reali ad alta affidabilità fisicamente collocati presso il data center del fornitore del servizio. L'Agenda digitale della Ue cita ancora il testo, prevede almeno quattro passaggi principali verso la diffusione del cloud computing nel settore pubblico: «Armonizzazione dell'offerta cloud, sviluppo di partnership tra pubblico e privato, definizione di linee guida per i contratti, azioni di joint procurement, valorizzazione delle best practice e promozione dell'interoperabilità e portabilità dei servizi». Si abbasserebbe così, stando al testo dell'accordo, con la riduzione dei costi e delle inefficienze dei sistemi attuali, anche la massa di investimenti e il fabbisogno di competenze attualmente necessario a livello di Ict. Attualmente, infatti, le strutture sono complesse e a elevati costi di gestione, utilizzate solo per una parte delle loro potenzialità, spesso con hardware disomogeneo e non conforme agli standard del settore. Nell'immediato, il primo passo del piano di azione che porterà all'unificazione e al consolidamento dei Data center di Cdc e Cnel è la scelta dell'architettura di collegamento tra i sistemi, in questo caso il Sistema pubblico di connettività. Il Cnel avrà un network assimilabile a quello di una sede periferica della Cdc ricevendone però gli stessi servizi sia in termini di qualità che di quantità mentre un comitato di gestione comune coordinerà la collaborazione sia per la parte programmatica che per quella operativa. «Mettiamo a disposizione i nostri dati al Cnel», ha spiegato Squitieri in sede di presentazione dell'intesa, «è una forma di cooperazione tra due amministrazioni perfettamente coerente in un'ottica di spending review che porterà tempestività nell'informazione e una riduzione degli investimenti». Ha osservato Marzano: «Facciamo rete con la Cdc in un'Italia che, affianco al mondo dei distretti, ha anche tanti castelli chiusi in se stessi».

# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**11 articoli**

ROMA

## Nomine Acea di fine anno, Marino contro Cremonesi

Nuovo braccio di ferro con i vertici della partecipata: il Comune chiede chiarimenti sui dirigenti L'azienda "Abbiamo agito correttamente e forniremo tutti i dettagli"

GIOVANNA VITALE

SE L'ASPETTAVA, il sindaco Marino. Per quattro mesi ha atteso che il management di Acea disattendesse le sue indicazioni, agisse in contrasto con il monito lanciato a settembre, quando il Campidoglio chiese per iscritto ai vertici della controllata di essere «preventivamente» informato su tutte le «scelte strategiche» anche di «natura gestionale amministrativa». Una lettera fitta di contestazioni con un triplice scopo: ribadire le priorità dell'azionista di maggioranza, mutate in seguito al cambio di giunta; mettere in mora il presidente Giancarlo Cremonesi e l'ad Paolo Gallo, nominati dal precedente sindaco, su tutta una serie di questioni (dalle bollette pazze ai disservizi del call center); ma soprattutto bloccare le nomine di nuovi dirigenti già in cantiere a Piazzale Ostiense.

Obiettivo fallito. Prima di Natale, infatti, il cda della multiutility ha votato all'unanimità l'ingresso di Stefano Porro come capo delle Relazioni esterne, casella vacante da più di due anni. E ciò «nonostante il reintegro di un dirigente, il dottor Maurizio Sandri», in quella stessa posizione aziendale, «in conseguenza di una sentenza del giudice del lavoro che ha annullato il suo licenziamento, considerato discriminatorio e persecutorio». Uno schiaffo, per Marino, che della legalità e del rispetto delle regole (figurarsi degli atti giudiziari) ha fatto una bandiera.

Tanto più che per sbarazzarsi di Sandri gli sarebbe stato prospettato - subito dopo la decisione del cda - il trasferimento ad Ercolano in una partecipata Acea: non esattamente l'incarico equivalente prescritto dai magistrati.

E così Porro - 39 anni, selezionato dai cacciatori di teste, già capo ufficio stampa di tre diversi ministri dello Sviluppo economico (Romani, Passera, Zanonato) e in arrivo dal gruppo Cdp - è finito suo malgrado al centro di uno scontro cruento che potrebbe essere solo all'inizio. Il gabinetto del sindaco ha infatti sollecitato il presidente Cremonesi a rispondere «per iscritto» alla «richiesta di chiarimento urgente» scaturita dalla interrogazione consiliare dei pidini Baglio e Palumbo, in cui oltre a denunciare l'ultima nomina si ricorda come «più volte il sindaco di Roma abbia ribadito ai vertici Acea di non procedere con nuove assunzioni con riorganizzazioni aziendali senza che fosse discusso prima con l'amministrazione comunale, che possiede il 51%, il piano aziendale». Chiaro l'intento del Campidoglio: esibire l'ennesimo cartellino giallo in vista del rosso che potrebbe scattare a metà aprile. Quando l'assemblea dei soci si riunirà per l'approvazione del bilancio. Occasione che Marino potrebbe cogliere al volo per sfiduciare i manager.

Ma in Acea ostentano tranquillità. «Abbiamo agito correttamente, sul reintegro di Sandri e su tutto il resto: nella risposta al gabinetto del sindaco lo dimostreremo».

**La polemica LA NOMINA** Prima di Natale il cda di Acea all'unanimità ha votato l'assunzione di Stefano Porro a capo delle Relazioni esterne della multiutility di via Ostiense  
**IL CHIARIMENTO** Ieri il Campidoglio ha inviato al presidente di Acea Cremonesi una lettera per chiedere un chiarimento urgente sulle nomine  
**LA LETTERA** A settembre il sindaco Marino aveva inviato ad Acea una nota per chiedere di essere informato preventivamente sulle scelte strategiche dell'azienda  
**IL BRACCIO DI FERRO** Dopo il caos bollette pazze e i disservizi del call-center, la lettera di Marino metteva in mora il presidente Cremonesi e l'ad Gallo, nominati da Alemanno  
**IL REINTEGRO** La nomina di Porro è arrivata nonostante il reintegro in azienda di Maurizio Sandri, ex capo delle Relazioni esterne e della comunicazione di Acea  
**LA REPLICA** Acea fornirà al Campidoglio "tutti gli elementi sulla nomina di Porro e il reintegro di Sandri è avvenuto in base alla sentenza della magistratura"

Foto: I PROTAGONISTI A sinistra, il presidente di Acea Giancarlo Cremonesi e, a destra, il sindaco Ignazio Marino

Cronache Intervista

**"Il governo non è il bancomat del sindaco dell'Aquila"**

Il ministro Trigilia replica a Cialente: "Inutile chiedere miliardi se la capacità di spesa è limitata" «Quando s'impegnano venti miliardi, l'ultima parola spetta a Palazzo Chigi»

FRANCESCO GRIGNETTI ROMA

Il ministro alla Coesione territoriale, Carlo Trigilia, è il principale bersaglio degli strali di Massimo Cialente, il sindaco dimissionario dell'Aquila, che sostiene di essere stato sostanzialmente costretto alle dimissioni dal governo. «Lettura sbagliata, ingenerosa e anche un po' strumentale», è la risposta di Trigilia. Ministro, Cialente va urlando che gli avete tagliato i fondi. «Francamente è sbagliato, e pure inaccettabile, motivare le dimissioni per un presunto abbandono da parte del governo. Parole che si prestano a letture strumentali e che spostano il piano delle responsabilità. Il sindaco è liberissimo di fare le sue scelte, ma se decide di dimettersi, ciò accade solo a seguito di un'indagine della magistratura». «Qui dobbiamo intenderci. C'è stata un'escalation di critiche fino al punto d'indicare il sottoscritto come un ministro incompetente, assente, addirittura disinteressato alle sorti degli aquilani. Le cose non stanno così. E mi spiego: il flusso di finanziamenti per la ricostruzione non si è mai interrotto e mai si interromperà. C'è un impegno politico del governo e il sindaco lo sa bene. È poi vero che gli ultimi stanziamenti sono limitati: 600 milioni. Ciò è innegabile, stante la situazione della finanza pubblica. Ma appunto dobbiamo distinguere: un conto è il flusso di cassa, altro sono gli immobilizzi sul lungo periodo». Che cosa significa in concreto? «Che è inutile chiedere miliardi, che tutti sappiamo non esserci, quando poi la capacità di spenderli è sui 500 milioni all'anno. Per dirla con semplicità, non serve a nulla un enorme serbatoio carico d'acqua se poi dal rubinetto passa un filo». Il flusso. D'accordo, ma i soldi? «Che dipende da mille cose. Ci sono interdipendenze tecniche che non s'aggirano. E non possiamo prendere in giro i cittadini. È inimmaginabile che il problema si possa risolvere in un anno o due. Occorrerà 1 miliardo all'anno per i prossimi 5-6 anni. Importante è l'impegno del governo, del ministro Saccomanni, del presidente del Consiglio, e mio, a non strozzare il flusso». Come sta andando il processo di ricostruzione? «Dal 2009 a oggi sono stati spesi circa 12 miliardi di euro; 43 mila persone, pari al 66% degli sfollati, sono rientrati a casa; all'Aquila sono aperti oltre 3mila cantieri; con l'apertura degli Uffici speciali per la ricostruzione all'Aquila si registra un aumento delle pratiche da 400 milioni di euro annui a 1,2 miliardi. È aumentato il numero delle pratiche esaminate. Naturalmente non nascondo le difficoltà, il problema posto dal sisma è tra i più complessi in termini di ricostruzione. Non si può però sostenere per mesi che l'Aquila è stata abbandonata». Scusi, ministro, ma con l'Ufficio speciale avete esautorato il Comune? «Non credo proprio. Lo abbiamo aiutato. I dati che ho citato lo dimostrano». Avevate sospetti? «So solo quel che si legge sui giornali. Purtroppo non è la prima volta che la magistratura interviene. Lasciamo che le indagini abbiano il loro corso, ma certo dobbiamo essere ancora più vigili sulle procedure e sui rischi di infiltrazione della criminalità organizzata. Ne avrei parlato con Cialente, ma con lui avrei voluto soprattutto parlare di qualità della ricostruzione. Nei giorni scorsi abbiamo costituito un Gruppo di lavoro con la rettrice dell'università, il direttore del Gran Sasso Science Institute, esperti di sociologia e di economia: il nodo è come affrontare la ricostruzione, con quale visione strategica, quali legami con lo sviluppo del territorio, e se sia condivisibile farlo con uno strumento vecchio quale il Piano regolatore del 1975». Ora si spiega la rabbia del sindaco: Ufficio speciale per la ricostruzione, Gruppo di lavoro per disegnare la città del futuro, flusso di finanziamenti centellinato dalla Ragioneria dello Stato. Il governo aveva commissariato Cialente? «Nossignore, però c'è un ragionamento da fare: all'Aquila saranno spesi 18 o 20 miliardi dei contribuenti. È possibile che questo fiume di soldi, di cui in ultima istanza è responsabile il governo, si spenda senza un progetto strategico? Possiamo domandarci se tutto va ricostruito come era e dove era? Anche quello che non aveva valore storico-artistico? Le nostre domande sono legittime. È su questo che avremmo voluto discutere e non solo di quanti soldi arrivano. Un governo non può essere solo un bancomat».

**È sbagliato e anche inaccettabile motivare le dimissioni con un presunto abbandono da parte del governo** Carlo Trigilia Ministro per la Coesione territoriale

**12**

**Miliardi di euro** È il totale dei finanziamenti che sono stati spesi per la ricostruzione dell'Aquila dal 2009

**43.000**

*Cittadini* Sono quelli rientrati nelle loro case Si tratta del 66% degli sfollati

**300%**

*L'accelerazione* Con l'apertura degli Uffici Speciali le pratiche sono aumentate da 400 a 1200 milioni di euro annui

**L'inchiesta: oggi primi interrogatori** Oggi interrogatori di garanzia per le 4 persone finite ai domiciliari nell'inchiesta sulle presunte tangenti. Massimo Cialente ha formalizzato le proprie dimissioni

Foto: Località San Gregorio, zona colpita dal terremoto dell'Aquila dell'8 aprile 2009

IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE SI ADEGUA AI RAPPORTI DI FORZE EMERSI DALLA RICAPITALIZZAZIONE, AIR FRANCE NON È PIÙ IL SOCIO FORTE

## Alitalia, oggi il nuovo cda di transizione

Colaninno confermato presidente ma solo fino all'arrivo di Etihad. Entrano Unicredit, Poste e Atlantia La compagnia araba potrebbe annunciare già oggi la sua offerta e le condizioni  
LUIGI GRASSIA

La nuova Alitalia è un cantiere aperto: appena completato con successo l'aumento di capitale, oggi la compagnia aerea si doterà di un consiglio di amministrazione più snello, che però sarà solo di transizione, in attesa dell'arrivo di un socio industriale forte - probabilmente l'araba Etihad, attesa al lancio di un'offerta in settimana, forse addirittura oggi. Per il cda si va verso una riconferma ai vertici di Roberto Colaninno e Gabriele Del Torchio nei ruoli di presidente e amministratore delegato. Il copione già scritto era un po' diverso. Colaninno, presidente dell'Alitalia-Cai fin dalla nascita nel 2008, aveva annunciato nei mesi scorsi che avrebbe lasciato l'incarico, ma su richiesta dei grandi soci, e in particolare delle banche, ha accettato di conservare la presidenza in questa fase di transizione. Dopo l'aumento di capitale il primo azionista di Alitalia è Intesa Sanpaolo, seguita da Poste Italiane, Unicredit e Atlantia. Air France ormai pesa poco. A primavera, se la trattativa andrà in porto, il socio più forte diventerà Etihad. Del Torchio, alla guida della compagnia da aprile 2013, è l'amministratore delegato che ha portato a termine un difficile aumento di capitale e può contare sulla fiducia di tutti i soci, anche in virtù del nuovo piano industriale presentato. Sono quattro le liste depositate per il nuovo cda e fanno capo a Intesa Sanpaolo, Poste Italiane, Air-France Klm e Atlantia. Con l'assemblea di oggi entreranno in consiglio i rappresentanti di tre nuovi soci: Unicredit, Poste Italiane e il patron dell'Atalanta Antonio Percassi. Il numero dei consiglieri dovrebbe essere ridotto da 19 a 11 e non al numero ancora più ridotto (9) che si era ipotizzato. Colaninno dovrebbe restare al timone come traghettatore, con il compito di condurre la compagnia alle nozze con Etihad. Da quel momento si procederà a una ricomposizione definitiva dei vertici. Le trattative sono in corso. Ma l'offerta di Etihad è legata a quattro condizioni: la ristrutturazione del debito con le banche, la chiusura dell'accordo sindacale che tagli i costi, la possibilità di rinnovare il management e una serie di garanzie sugli aeroporti. Per il rilancio di Alitalia i sindacati hanno chiesto un partner industriale «con le spalle larghe» e nuove norme contro la concorrenza sleale delle compagnie low cost. La richiesta delle organizzazioni arriva a fronte di un piano industriale che prevede nuovi sacrifici per i dipendenti: un taglio complessivo del costo del lavoro di 128 milioni con 1.900 esuberanti, da affrontare con la cassa integrazione e i contratti di solidarietà, e una riduzione degli stipendi.

Foto: Si rimescolano le carte nel consiglio di amministrazione di Alitalia

## Scuola, emergenza agibilità un edificio su tre non è sicuro

Il sottosegretario Galletti: 1,2 miliardi per i lavori urgenti  
Alessia Camplone

R O M A È emergenza nelle scuole italiane: un edificio su tre non è sicuro. L'ultimo check up è una drammatica fotografia. Il 40% degli istituti sono privi del certificato di agibilità, il 60% non ha il certificato antincendio. Raffaele Guariniello, sostituto procuratore che si occupa da quarant'anni di sicurezza scolastica, ha riferito in audizione alla commissione Cultura della Camera: «I problemi che ci stanno dando le scuole negli ultimi anni non li avevo mai visti». Il sottosegretario al ministero dell'Istruzione, Gian Luca Galletti: presto 1 miliardo e 200 milioni per i lavori urgenti. Camplone a pag. 12 R O M A Scuola dovrebbe essere sinonimo di sicurezza. Ma le scuole italiane sono in continua emergenza. E anche l'ultimo check up, lo ha fatto Legambiente, è una drammatica fotografia. Più di una scuola su 3 ha necessità di interventi urgenti, il 40% degli istituti sono privi del certificato di agibilità, il 60% non ha il certificato antincendio. LA COMMISSIONE Mai così disastrose, mai così disastrose. Raffaele Guariniello, sostituto procuratore di Torino, che si occupa da quarant'anni di sicurezza scolastica, appena un mese fa aveva riferito in audizione alla commissione Cultura della Camera: «I problemi che ci stanno dando le scuole negli ultimi anni non li avevo mai visti. Per primo la vetustà ma anche l'insicurezza degli edifici, molto spesso mal costruiti, anche in questi ultimissimi anni». Il rapporto di Legambiente ("Ecosistema scuola 2013") ha preso in esame 5.301 edifici scolastici di competenza dei comuni capoluoghi di provincia. Il 62% ha almeno quarant'anni. Solo lo 0,6% è stato edificato con i moderni criteri della bioedilizia, che considera il benessere degli studenti, il risparmio dell'energia e il rapporto con la natura. E appena dodici comuni hanno scelto di investire su questo. Nelle zone a rischio sismico il test di vulnerabilità è stato effettuato su appena una scuola su cinque (il 21,1%). Anche Guariniello aveva denunciato che «in varie scuole» sono stati trovati amianto e lana di vetro. A dispetto di leggi italiane che, secondo il magistrato, sono «molto esigenti». Dei 450 milioni del DI Fare sono stati stanziati i primi 150, con il via libera a 629 interventi urgenti. Di questi, 202 sono esclusivamente dedicati alla bonifica delle strutture dall'amianto. In poche settimane sono arrivate oltre tremila richieste d'intervento. LE DONAZIONI Il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza - che ha fatto della sicurezza nelle scuole una priorità programmatica - sostiene di essere favorevole a «misure di defiscalizzazione per facilitare le donazioni dei privati». L'ultima legge di stabilità, con un emendamento proposto dal deputato Francesco Cariello (M5S), ha introdotto la possibilità di destinare l'8 per mille alla sicurezza scolastica. Una faticosa ricerca di risorse. Lo stesso ministero fotografa nell'ultima indagine, ormai di anni fa: il 4% delle scuole è stato costruito prima del 1900, il 44% in un periodo che va dal 1961 al 1980. Il problema è che se arrivano stanziamenti in controtendenza dopo anni di tagli dal governo, gli enti locali sono costretti dai tagli di bilancio a sacrificare le spese di manutenzione straordinaria, pregiudicando la "salute" degli edifici. Cittadinanzattiva ha denunciato che ci sono lesioni strutturali su una scuola su 10, muffe e infiltrazioni su 1 su 4. C'è più necessità al Sud che al Nord (per tanti fattori, a cominciare dal rischio idrogeologico e sismico), ma la spesa media per la manutenzione straordinaria è rovesciata: tre volte più al Nord. Il ritardo del mezzogiorno d'Italia è quasi un refrain anche nella scuola. Qualche segnale positivo c'è sul fronte delle energie pulite. In 5 anni le scuole che utilizzano fonti di energia rinnovabili sono più che raddoppiate, passando da un marginale 6,3% a un più significativo 13,5%. Qualcosa si sta muovendo.

### SCUOLE A RISCHIO AMBIENTALE DICHIARATO

*Sismico*

**I numeri**

**38,4%**

**10,6%**

**8,7%**

**7,6%**

**40%**

**37,6%**

**60%**

**4,8%** Vulcanico Industriale Idrogeologico le scuole prive di certificato di agibilità Gli edifici scolastici realizzati tra il 2001 e il 2012 non ha il certificato di prevenzione incendi necessita di interventi di manutenzione urgente

Foto: LA TRAGEDIA Il crollo della scuola a San Giuliano di Puglia

ROMA

Il caso. Sindacati sul piede di guerra

**Multe, ora l'Atac gestirà anche il tesoro della Ztl**

Riccardo Tagliapietra

Da alcuni anni Atac si occupa delle multe fatte dagli ausiliari del traffico, sia per la sosta, che per la circolazione e sosta sulle corsie preferenziali, compresa l'attività scaturita dal contenzioso, ovvero dai ricorsi degli automobilisti. Dal primo gennaio Atac ha cominciato a occuparsi anche dei ricorsi ai verbali sulla Ztl e al contenzioso davanti al giudice di pace. E sempre da quest'anno Atac fornirà supporto per la lavorazione delle sentenze, delle spese di lite e dei precetti scaturenti dal contenzioso che abbia per oggetto non solo l'impugnazione dei verbali elevati dagli ausiliari, ma anche dal personale appartenente al Corpo di polizia locale, nonché le cartelle esattoriali degli stessi verbali. Ma che c'entra Atac con le multe dei vigili? Lo prevede una delibera firmata in fretta e furia dalla giunta comunale il 27 dicembre, il giorno dopo le feste natalizie, orfana di tre assessori, che trasferisce all'azienda di trasporto pubblico locale parte del lavoro che oggi viene fatto formalmente dall'ufficio contravvenzioni del Comune in via Ostiense 131. Per questo, stabilisce il nuovo contratto completo di 13 articoli, il Comune verserà alle casse malconce di Atac 2.745.000 euro l'anno. Con una postilla. In caso di «revisione contrattuale» potranno essere integrate modifiche, «con eventuali variazioni del corrispettivo previsto». L'ATTIVITÀ Una rivisitazione dell'attività di Atac, azienda che dovrebbe avere come core business il trasporto pubblico locale, alla quale viene esternalizzata una delle funzioni più remunerative del Comune, non solo la gestione delle multe sulle strisce blu e nelle preferenziali (in parte affidata da anni ad Atac, mai formalizzata finora secondo gli atti allegati alla delibera), ma la gestione di gran parte del contenzioso. Va spiegato per dovere di cronaca che le contravvenzioni, contenzioso compreso, sono la terza voce d'entrata del bilancio comunale. Nel contratto, firmato da Marino e dal resto della giunta, che scadrà il 31 dicembre 2014, inoltre, non si parla di gara europea, né di bando per aggiudicare eventualmente il servizio. LA STORIA Posto il fatto che il contenzioso sulle multe della Ztl non era mai entrato nel gioco, la delibera ripercorre alcuni fatti temporali importanti per capire. Nel 1996 viene istituita nell'ambito del II Dipartimento l'Unità organizzativa Contravvenzioni, ovvero fuori dalla polizia locale. Ma l'ufficio non riesce a processare tutta l'attività innescata dal procedimento sanzionatorio. Nel 1998 viene firmato un contratto di servizio con Sta spa per fornire supporto all'ufficio. Nel 2004/2005 Sta viene fusa in Atac. L'attività continua e viene pagata. Probabilmente fino a oggi, anche se non è chiaro dagli atti; questo potrebbe spiegare perché Atac ha tanti impiegati amministrativi e pochi verificatori sui bus. E arriviamo a Natale. Il Comune firma un nuovo contratto, ufficiale, e stanziava quasi 3 milioni di euro. LE REAZIONI «Innanzitutto mi chiedo se questo contratto, visto l'importo, non debba essere aggiudicato con una gara europea», spiega Gabriele Di Bella della Fiadel. Ma non è l'unico a sollevare perplessità per questa novità. «Questo ha tutta l'aria di uno smantellamento all'esterno di uno dei servizi più remunerativi del Comune», replica Giancarlo Cosentino della Cisl, che ricorda peraltro le difficoltà di Atac nel gestire la mobilità romana, suo vero obiettivo. Insomma, il Comune di Roma esternalizza pezzi della propria amministrazione su società che già di per se pesano sul bilancio stesso del Comune. E quindi duplica costi, suggerisce qualcuno. «Ho seri dubbi sulla giuridicità della delibera aggiunge Sergio Fabrizi dell'Ospol - e vorremmo fosse chiarito cosa è accaduto dal 2005 a oggi». «È una delibera che in alcuni punti sa di copia-incolla - conclude Di Bella - Oggi bisogna restituire alla sanzione la giusta collocazione, ovvero all'interno degli uffici della polizia locale. Ciò che voleva fare l'ex comandante Carlo Buttarelli prima di essere, di fatto, estromesso dal suo incarico».

Foto: L'ingresso a una Ztl del Centro storico

ROMA

L'INTERVISTA

**«Da ministro ho trovato solo ostacoli»**

Raffaella Troili

Il tempo di occuparsi della materia, pochi giorni per capire che «se Roma per 40 anni era stata schiava di un sistema, quello dei rifiuti in discarica, non era per caso o per destino». L'ex ministro dell'Ambiente Corrado Clini ricorda il primo impatto: «Mi sono occupato dal marzo del 2012 dei rifiuti della capitale e ho provato a far passare l'idea che uscire dall'emergenza rifiuti con un'altra discarica era sbagliato, perché non corrispondeva alle direttive europee e alle leggi nazionali. E che la priorità era il recupero di materiali ed energia. Ho trovato tanti ostacoli politici e culturali». Ha capito che c'erano dietro affari sospetti? «Non mi sono fatto film, non era il mio compito. Ripeto: ho compreso che il potere politico e amministrativo si era accomodato sulla gestione dei rifiuti in discarica. La differenziata era sotto il 20 per cento». Da che parte cominciare? «Il grande ostacolo era proprio questo, quando ho iniziato a dire: a Roma non si fa la raccolta differenziata, organizziamola, sono cominciate le difficoltà. Ho mandato i carabinieri a verificare il funzionamento degli impianti di pretrattamento e via via ho scoperto cose clamorose». Del tipo? «La frazione umida, più del quaranta per cento dei rifiuti romani, non veniva trattata. Ancora: gli impianti di recupero energetico della Regione Lazio invece di recuperare energia dai rifiuti di Roma usavano rifiuti di altre parti d'Italia. E poi: nel Lazio ci sono impianti pagati con soldi pubblici per la produzione di combustibili derivati dai rifiuti che funzionavano a meno del 50%. Perché non li portate lì invece che all'estero ho provato a dire». Risultato? «Ho trovato molte difficoltà. Tutta la politica che a Roma e nel Lazio si occupa di rifiuti aveva in mente solo una cosa: portare i rifiuti in discarica, premevano per aprire altre discariche, l'ho impedito e cercato di ribaltare il tavolo». Ma del monopolio di Cerroni si era fatto un'idea? «Cerroni è il risultato della mancanza di gestione politica e amministrativa. Il sistema è rimasto in piedi perché nessuno ha voluto cambiare la gestione dei rifiuti. Gli obiettivi di Roma non erano la raccolta differenziata, la raccolta della frazione unica e dell'energia».

**«IL RAS DEI RIFIUTI È IL RISULTATO DELLA MANCANZA VOLONTARIA DI GESTIONE POLITICA»**

Corrado Clini

ROMA

L'ALLARME

**Municipi, adesso mancano anche i soldi per le assicurazioni****I MINISINDACI: SENZA IL BILANCIO SONO GIÀ A RISCHIO I SERVIZI SOCIALI E LA MANUTENZIONE DELLE STRADE**

Michela Giachetta

Nessuna assicurazione che ripaga i danni, se si cade per strada a causa di una buca. O nessuna vigilanza per alcuni servizi sociali, «così aumenta il rischio di aggressione». In alcuni municipi è di nuovo allarme fondi. Il ritardo, rispetto alle previsioni, nella discussione del bilancio 2014 preoccupa i presidenti delle ex circoscrizioni, che oggi devono fare i conti anche con i fondi bloccati dalla legge di stabilità. Stop che riguarda circa la metà dei soldi previsti nel bilancio 2013. «Così è impossibile programmare», denuncia il presidente del XV Municipio (Cassia), Daniele Torquati. «Serve urgentemente il bilancio», dicono i minisindaci, che si incontreranno il 20 gennaio «per fare il punto della situazione, in vista del tavolo - ancora da fissare - con l'assessore al Bilancio, Daniela Morgante», spiega il portavoce dei Municipi, Giammarco Palmieri. LA MANUTENZIONE «A fine mese scade il bando della manutenzione stradale e non sappiamo come fare - dice il presidente del III Municipio (Montesacro), Paolo Marchionne - Quando si vince un appalto, la ditta si fa carico anche della copertura assicurativa, in caso di incidenti. Ma senza appalto rischiamo di non avere più quel tipo di assicurazione». Problemi di manutenzione anche nel XII Municipio (Gianicolense/Boccea): strade disastrose in cui è impossibile intervenire, perché i fondi previsti per quel settore sono stati bloccati. «In via Virginia Agnelli le radici dei pini hanno sfiorato il manto stradale. Per risistemare tutto servono 600mila euro - sottolinea la minisindaco Cristina Maltese - Non posso dire ai cittadini che ora non posso intervenire, ma lo farò fra sei mesi». Nello stesso territorio fondi terminati anche per la vigilanza ai servizi sociali. «In alcune zone nei mesi passati ci sono state aggressioni, con un pericolo per i lavoratori e gli utenti continua la minisindaco - Io mi sento dentro la squadra di Marino, perché i Municipi sono il Campidoglio. Ora col bilancio 2014 bisognerà valutare l'operato di questa squadra». Torquati parla dell'impossibilità di programmare. «Abbiamo alcuni progetti bloccati da tempo. Ad esempio, in via di Grottarossa c'è un parcheggio nuovo, ma gli impianti di illuminazione non sono stati attivati. Fermi gli appalti per due scuole. Così come quello per la manutenzione stradale - dice il minisindaco - Ma la vera difficoltà è non poter fare una programmazione. Noi prepariamo il lavoro, ma alla fine quel progetto non si può fare perché i soldi sono bloccati dalla legge di stabilità».

Foto: Un cantiere stradale

ROMA

Così il re delle discariche, finito in manette, comandava alla regione Lazio

**Cerroni o la politica-monnezza**Espresso.it, venerdì 10 gennaio  
Andrea Palladino

Monnezza nostra», potrebbe essere il titolo dell'inchiesta che ha sconvolto Roma. Le cose funzionavano così: Manlio Cerroni programmava nei dettagli tutto, con anni di anticipo, e la Regione semplicemente eseguiva il copione. Un sistema in fondo semplice, basato su un accordo tacito siglato nella capitale con il tasso di raccolta differenziata tra i più bassi d'Europa. E su questo assioma si fonda la pesante accusa di associazione per delinquere, il capo d'imputazione che ha portato ai sette arresti di ieri: quel particolarissimo "piano dei rifiuti" alla romana, per funzionare, aveva bisogno di una gestione dove le leggi nazionali venissero sistematicamente eluse. Monti dell'Ortaccio L'esempio più lampante ed attuale del modo di agire di quella che gli investigatori chiamano la "Holding Cerroni" è la scelta della futura discarica di Roma, l'invaso che dovrà sostituire Malagrotta. Per il Re della monnezza romana le cose erano chiare: solo lui poteva succedere a se stesso. Siamo nel 2008, quando il tema era ancora riservato ai pochi addetti ai lavori. Il referente politico del gruppo era Mario Di Carlo (come in fondo lui stesso avrebbe da lì a poco ammesso nella famosa intervista su Report ). A giugno - dopo la scadenza del commissariamento - Piero Marrazzo gli affida la delega per i rifiuti, lanciandolo per la gestione della delicata fase di chiusura di Malagrotta. E Di Carlo ha le idee chiare, come si può leggere in una sua telefonata con Luca Fegatelli, il dirigente arrestato ieri: Di Carlo: [...] Secondo me il comune di Roma non ce lo dirà mai aprì Monti Dell'Ortaccio, quindi noi dobbiamo trovare una strada, [...] noi dobbiamo diciamo o costruire una proroga a... finalizzata di Malagrotta all'apertura dei Monti Dell'Ortaccio oppure viceversa dobbiamo o.... diciamo costruire una... l'impossibilità di prorogare Malagrotta e quindi... Fegatelli: E certo attivare subito Monti dell'Ortaccio. Di Carlo: Esatto e quindi far impiantare Monti Dell'Ortaccio l'emergenza connessa alla chiusura di Malagrotta che forse è la strada migliore. Fegatelli: Sì, perché a quel punto devono fare un'ordinanza che diventa un discorso di igiene e sanità. Chiudere Malagrotta, creare un'emergenza, per far trovare ai romani il piatto pronto, con la scelta del sito di Monti dell'Ortaccio, la cui proprietà da decenni era dello stesso Manlio Cerroni. Questo il futuro per la monnezza romana elaborato già nel 2008. Il 23 novembre va però in onda l'intervista su Report , dove Di Carlo candidamente ammette la sua vicinanza con il patron di Malagrotta. Si deve dimettere e i piani, per il momento, saltano. «In attesa di tempi migliori - commenta il Gip nell'ordinanza di custodia cautelare -, che infatti arriveranno assieme al Prefetto Sottile (non indagato, ndr)». Ovvero nel 2012, quando l'emergenza agognata era scattata. Da Pecoraro a Sottile Il primo commissario straordinario - nominato nel 2011 - Giuseppe Pecoraro scelse uno dei pochi siti non controllati da Cerroni, nella zona di Corcolle. Una scelta dal punto di vista ambientale pessima, vista la vicinanza con Villa Adriana, tanto da vedere una vasta mobilitazione popolare. E anche qui i magistrati hanno trovato lo zampino del patron della Holding: «Le attività investigative evidenziano come anche la "sommossa popolare" contro l'individuazione del sito di Corcolle non vedeva estraneo il Gruppo Cerroni». In una telefonata il braccio destro dell'avvocato romano Bruno Landi offriva ad un esponente dei comitati un appoggio illimitato: Bruno Landi: io sarei del parere di non far disperdere sto movimento che avete creato [...] in modo tale che serva per ogni obiettivo di riqualificazione della zona ti pare, o no? Esponente comitati: ...sì, adesso stiamo valutando l'idea... no valutando, vedere come si può fare per creare... Bruno Landi: ...un'associazione permanente... Esponente comitati: sì, sì un'associazione permanente... Bruno Landi: ...una fondazione ...quello che volete, un qualcosa che raccolga i cittadini nella difesa e qualificazione del territorio... Esponente comitati: ...sì, vorremo, e poi magari ci darai una mano anche tu in questo... Bruno Landi: va bene, va bene... Esponente comitati: ...per creare un parco archeologico regionale se ci riusciamo... Bruno Landi: eh magari, magari ...magari

Esponente comitati: ...e non sarebbe male, e poi ti volevo parlare di una cosetta più privata... L'ipotesi di Corcolle salta, insieme all'incarico al prefetto Pecoraro, sostituito da Goffredo Sottile. Le prime scelte del nuovo commissario vengono giudicate dai magistrati uno «specchietto per le allodole utilizzato per far "calmare le acque", mentre Cerroni aveva già pronto quanto serviva per far passare Monti dell'Ortaccio». In questo senso il nuovo commissario Goffredo Sottile ha un approccio ben differente dal suo predecessore, come dimostra una delle delle intercettazioni riportate nell'ordinanza di custodia cautelare: Sottile: pronto? Cerroni: pronto prefetto? Sottile: sì! Cerroni: sono Cerroni... Sottile: eccomi... Cerroni: allora va bene, procedete pure... Sottile: ecco... allora... a chi rivolgiamo... Cerroni: ma io credo che la cosa migliore... rivolgetevi al nostro progettista... là... professor Barruchello no? Sottile: mmhh... che gli chiediamo a Barruchello...? Cerroni: Barruchello... che lui sa tutto vi do il telefono? Sottile: no, no io il telefono di Barruchello ce l'ho... Dopo pochi mesi il prefetto Goffredo Sottile accoglie la richiesta di autorizzazione per il sito di Monti dell'Ortaccio. Nel frattempo nei palazzi della regione Lazio nessuno sembra preoccuparsi molto di quello che sarebbe stato il consolidamento del monopolio di Cerroni a Roma e nel Lazio. Illuminante è una telefonata del giugno 2012 tra l'allora assessore Di Paoloantonio e il soggetto attuatore Mario Marotta: Di Paoloantonio: Senti invece prima m'ha chiamato Alemanno. Marotta: Eh... Di Paoloantonio: Ah c'è un casino... dico: in che senso? Il commissario m'ha detto che allora andiamo all'Ortaccio. Marotta: Bravo!!! Eh!!! ( ridono ) Di Paoloantonio: Buon giorno! Buon giorno... dico ben venu... Marotta: ...Sei l'unico che non l'aveva capito Alemanno!!! Di Paoloantonio: ...benvenuto nel mondo dei vivi!... Marotta: ...ma vaffanculo, va... Di Paoloantonio: Dice e adesso? E adesso te sta bene dico, potevi tenerte Corcolle, eh. Marotta: Te la pii n'der culo, capito eh, è questa la verità, se la prende nel culo, non me ne frega niente. Di Paoloantonio: Ma manco a me! Marotta: Ma che ce frega Pietro, ma fagliela fare dove gli pare. La scelta di quel sito era in fondo decisa da tempo. A dimostrarlo esiste un atto del Comune di Roma, datato 28 aprile 2008. È un'ordinanza che autorizzava la realizzazione di un tronco ferroviario proprio a servizio di una futura discarica nella zona di Monti dell'Ortaccio. Nel 2011 la Regione Lazio istruisce la pratica per la Valutazione d'Impatto ambientale inserendo esplicitamente come beneficiario il gruppo Cerroni. L'obiettivo era chiaro: sviluppare nell'area di Ponte Galeria un polo industriale per i rifiuti in grado di servire Roma per i prossimi decenni. Mantenendo inalterato il monopolio del Re di Malagrotta. Andrea Palladino

POLITICA IL REPORTAGE

**Il day-after dell'Aquila «Bene Cialente. Ma ora?»**

Dopo il caso-tangenti le dimissioni del sindaco senza colpe. Nominata Leone nuova vice. Si prepara una assemblea con la cittadinanza

JOLANDA BUFALINI INVIATA A L'AQUILA

Via degli Ortolani, via Cesura, Via Roio. Dei tanti percorsi che si possono fare nella città antica de L'Aquila, in quella che viene chiamata zona rossa, è uno di quelli che fa più paura, i ponteggi che abbracciano i palazzi sono tanti da formare un'inquietante galleria dove i passi solitari risuonano come in una città morta. Chissà se il ministro Trigilia, che ha tuonato «basta soldi», o il ministro Bray, che ha allontanato Fabrizio Magani, sono mai stati qui, fra le pietre e i rovi che agguantano il gioiello di Santa Maria di Roio. È il day after a L'Aquila. Il sindaco del sisma e della ricostruzione, dopo tante irruente battaglie, errori, ma anche feeling con la città, se ne è andato. A villa Gioia, la sede provvisoria del Comune, si svolge la prima riunione della maggioranza di centrosinistra senza Massimo Cialente. La riunione si svolge a porte chiuse, la tensione si taglia con il coltello. Giovanni Lolli, che indossa la t-shirt con cui la mattina va a correre, interviene per primo. Si è diffusa la voce che sarà lui il prossimo candidato sindaco del centrosinistra. «È una bugia - dice lui - qui non servono salvatori della patria». Quello che serve «è tenere la testa alta, tutta la coalizione, da Rifondazione al Centro democratico è unita, nessuna concessione a farci passare per un gruppo di ladri». La bomba esplosa con l'inchiesta che investe la fase emergenziale del post sisma, quella in cui al Comune erano affidati i ponteggi e la costruzione dei map, deflagra in un momento particolarmente delicato, quando si tratta di trovare un miliardo per i cantieri del 2014. Il sottosegretario abruzzese Giovanni Legnini ha provvisoriamente le deleghe di Stefano Fassina. Gli aquilani p o t e v a n o t r o v a r e a l m i n i s t e r o dell'Economia un ascolto attento. E invece si è scatenato l'inferno. Cialente avrebbe dovuto incontrare il governo proprio sabato, il giorno in cui ha annunciato le dimissioni. È uno dei motivi per cui tutti, in maggioranza, ritengono sbagliate le dimissioni, ma capiscono «le ragioni personali». La decisione del sindaco non è nelle carte processuali. L'ordinanza chiama in causa il vicesindaco, Roberto Riga, raggiunto da un avviso di garanzia. Cialente lo avrebbe sospeso, se non si fosse spontaneamente dimesso. Coinvolgono un ex assessore, Vladimiro Placidi, che avrebbe mascherato il compenso per il suo interessamento a far ottenere commesse alla impresa veneta Steda facendo pagare una consulenza per «concept project» a una impresa, la Proges, a lui riconducibile. È coinvolto un funzionario comunale, Mario Di Gregorio, chiacchierato fin dall'inizio, per la gestione delle opere provvisionali. Non sono in quelle carte le ragioni della scelta di farsi da parte. Anche perché dall'ordinanza appare come decisivo il ruolo di Pier Luigi Tancredi, politico di destra. Betti Leone, assessore di Sel alla cultura, ora vicesindaco, sino a quando, fra venti giorni arriverà il commissario prefettizio, spiega: «I capi d'accusa che emergono dall'inchiesta non hanno a che fare con il sistema della ricostruzione, ma con il dolo di singoli». «Io - aggiunge - non posso parlare per il passato ma in questa consiliatura il Comune de L'Aquila è stato il primo a varare un regolamento anticorruzione ed è un regolamento serio, che settore per settore mette in guardia i funzionari su dove sono i rischi». Il sindaco si è fatto da parte per le voci che investono direttamente la sua famiglia, rilanciate dalla stampa e Tg nazionali: la cognata che avrebbe ricevuto un mutuo di favore, di 600.000 euro, da Fintecna, la ditta Iannini - famosa a L'Aquila per lo scandalo pre-terremoto del metrò leggero - che avrebbe fatto i lavori nella sua casa. Falso. I Tg e le agenzie berlusconiane che affermano «Cialente indagato». Falso. Al di là del ragionamento politico, è scattato qualcosa di più profondo, nel rapporto con la città, per cui - anche se formalmente ha venti giorni di tempo per ripensarci - nessuno punta un centesimo sulla possibilità che torni sui suoi passi. Stefania Pezzopane glielo chiede, anzi, dice: «È la città che dovrebbe chiederglielo. Bisogna isolare chi lucra sul terremoto ma la ricostruzione deve andare avanti». Per il Pd e per la coalizione è scattato l'allarme rosso. «Primo - dice Giovanni Lolli - la difesa della nostra onorabilità, della nostra moralità. A L'Aquila, dove ci conoscono, ce la faremo. Più difficile combattere contro il fango che parte da L'Aquila ma arriva sulla stampa nazionale». Ce n'è abbastanza per dare spazio

alla sindrome complottista. Ma intanto, sul fronte cittadino, oggi Betti Leone e Stefania Pezzopane annunceranno, per i prossimi giorni, una assemblea con la cittadinanza e un consiglio comunale aperto. Per domani è in calendario l'incontro a Roma con la segreteria nazionale del Pd. Cialente ha ricevuto la telefonata del presidente del partito Gianni Cuperlo, per Renzi è stato Lotti a tenere i contatti. Ha colpito nel segno, sabato pomeriggio, dolorosamente, l'applauso in piazza Duomo, all'assemblea dei movimenti civili, con cui è stato accolto l'annuncio delle dimissioni del sindaco. Quell'applauso ha fatto male ma il centrosinistra non cerca lì, se c'è stato un complotto, gli autori. Come non lo cerca nella magistratura, «che deve fare il suo lavoro». Piuttosto si guarda ai grandi interessi in gioco, agli enormi capitali da investire nella ricostruzione privata, pubblica, religiosa. Alla vigilia di Natale c'è stato un episodio inquietante. La guardia di finanza ha perquisito i locali della Curia e del Mibac aquilano, cercando le carte che riguardano l'appalto per il complesso del Duomo. Il dirigente regionale, Fabrizio Magani, ha ricordato che la soprintendenza aquilana conserva i documenti della gestione commissariale dell'ingegner Marchetti, a cui risale quell'appalto. Precedentemente c'era stata una contrapposizione fra il direttore Magani e la Curia, che avrebbe voluto essere soggetto attuatore per gli edifici religiosi. Non è possibile, la legge non lo prevede. È fallito il tentativo di far cambiare la legge. Spiega l'assessore alla ricostruzione Pietro Di Stefano che sarebbe come equiparare l'edilizia ecclesiastica a quella privata, che dovrebbe dividere i finanziamenti per la ricostruzione privata con gli ecclesiastici. Sta di fatto, però, che dopo quel conflitto Stato-Chiesa, il dottor Magani è stato destinato ad altro incarico. Vice a Pompei, sito bene dell'umanità come l'Aquila. Solo che Pompei è una città morta mentre L'Aquila è una città che non vuole morire. Un'altra enorme questione riguarda la ricostruzione privata. Si sa che c'è un commercio fra le ditte che hanno preso troppi affidamenti e non riescono a portare avanti il lavoro e quelle, che spesso vengono da fuori, che rilevano la commessa. Al prezzo del 20 per cento dell'affare. I decreti attuativi della legge Barca avrebbero dovuto porre rimedio, stabilendo una giusta proporzione fra capacità delle imprese e incarichi. Ma sul piano delle regole nazionali, racconta Di Stefano, a livello nazionale è tutto fermo.

Foto: Il sindaco de l'Aquila, Massimo Cialente, nella seduta del consiglio comunale, tenuto nel 2010 a Roma in piazza Navona, per protesta

Foto: FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

ROMA

ITALIA

**Acea, assunto l'ultimo amico. Marino: «Ora basta»**

L'incarico dato dal presidente nominato da Alemanno. Il Comune, azionista al 51%, all'oscuro . . . Dalle bollette pazze alla scarsa illuminazione della capitale, l'azienda è un problema per il sindaco  
JOLANDA BUFALINI jbufalini@unita.it

Su Facebook si festeggiano compleanni e eventi importanti nella vita di ciascuno. Stefano Porro ha festeggiato la sua assunzione ad Acea (multiutility partecipata al 51 per cento del comune di Roma), con l'incarico delle relazioni esterne e comunicazione, mettendo in rete un articolo del «Quotidiano Energia», a conferma delle indiscrezioni trapelate dopo l'ultimo Cda dell'azienda. Oggi Porro, che transita dal Ministero dello sviluppo economico, dove lo ha portato il ministro forzista Paolo Romani, si presenterà per il primo giorno di lavoro nel palazzone di piazzale Ostiense. Il suo è un incarico di grande prestigio e responsabilità, con un budget che, nello scorso quinquennio, è stato di 50 milioni di euro. Peccato che l'assunzione di Porro, a giudicare dagli umori che si respirano in Campidoglio, rischia di essere la classica goccia che fa traboccare il vaso: Acea ha buone probabilità di diventare il prossimo dossier scottante sul tavolo del sindaco Marino. Una lettera, inviata ieri, dal capo di gabinetto del sindaco al presidente della azienda Giancarlo Cremonesi il dossier l'ha aperto e anche le ostilità. A seguito di una interrogazione dei consiglieri del Pd Valeria Baglio e Marco Palumbo, nella lettera si chiede un «chiarimento urgente» sulla assunzione di Porro, «nonostante il reintegro del dottor Maurizio Sandri, stabilito da una sentenza del giudice del lavoro, che definisce il suo licenziamento discriminatorio». La vicenda non è che uno degli aspetti del conflitto fra amministrazione e azienda. Il punto centrale è che l'azionista di maggioranza, il comune di Roma, da sei mesi a questa parte conta, in Acea, quanto il due di briscola. Il sindaco entrato in carica a giugno, forte del potere di indirizzo e controllo che lo statuto gli dà, ha chiesto per iscritto al management alcune cose: non riorganizzate senza consultarci, invece è stata riorganizzata l'area di fondamentale importanza della «energia». Risolvete la farsa sconveniente delle bollette pazze. Invece continuano ad arrivare nelle case dei romani bollettini da sentirsi male con addebiti da migliaia di euro. Occupatevi dell'illuminazione pubblica. Invece intere zone di Roma sono al buio, il sindaco, che gira per la città, se ne accorge, come è successo due sere fa in località Palmarola. Non fate assunzioni. Il presidente Cremonesi e l'ad Gallo ne hanno fatte molte, fra giugno e dicembre, disegnando Acea a propria immagine, con l'argomento che la politica non deve entrare in azienda. Fu così, infatti, che in campagna elettorale, il presidente Cremonesi (nomina super politica di Gianni Alemanno) si è fatto riconfermare insieme a tutto il cda, senza aspettare l'esito elettorale che ha ridefinito gli orientamenti dell'azionista di maggioranza. Dopo il licenziamento di Sandri (difeso dall'avvocato Alessio Nobili), nel 2011, nel ruolo di capo della comunicazione, doveva insediarsi (in nome della autonomia manageriale?) il portavoce dell'allora sindaco Alemanno, Simone Turbolente. L'operazione era, però, talmente smaccata che non è riuscita. Il 12 dicembre la sentenza di reintegro di Sandri, licenziato, dicono le motivazioni pubblicate il 19 dello stesso mese, dopo due anni di mobbing e comportamenti discriminatori. Ma la multiutility pubblica di luce e acqua fin qui ha ignorato la decisione dei giudici. Sui comportamenti del management Acea fioccano dichiarazioni e interrogazioni. Ha iniziato Enrico Stefano, portavoce del M5s in Campidoglio che, prendendo spunto da un articolo de l'Unità , chiede conto a Ignazio Marino delle spese per consulenze e sponsorizzazioni fatte dalle relazioni esterne di Acea, volendo sapere se sia vero che «anziché finalizzate alla promozione siano ispirate ad alimentare un sistema di potere». I consiglieri del Pd Valeria Baglio e Marco Palumbo prendono spunto da un articolo di Sergio Rizzo sul Corriere della sera, sul deficit di Roma, «strutturale per 1,2 miliardi l'anno» e sul peso che nel deficit hanno le municipalizzate capitoline, con «più dipendenti della Fiat», interpretate «dalla politica come poltronifici». E contestano le molte assunzioni di top manager, l'assenza di un confronto sul piano industriale con il Campidoglio, chiedendo che siano rispettate le sentenze della magistratura del lavoro e Sandri venga reintegrato. La deputata romana Ileana

Argentin, d'accordo con i due consiglieri comunali su piano industriale e sullo scandalo delle cartelle pazze, aggiunge le sue perplessità sul profilo tecnico delle assunzioni che sembrano ispirate, piuttosto, «a trasversalismo».

Foto: Il sindaco di Roma, Marino

Foto: FOTO INFOPHOTO

MILANO

## "A Milano la crisi ha cancellato più di 10 mila dirigenti industriali"

INTERVISTA A FRANCO DEL VECCHIO, PRESIDENTE DELL'ALDAI, CHE RAGGRUPPA I MANAGER LOMBARDI: "SI DOVREBBE ATTIVARE UN PIANO STRAORDINARIO PER RAFFORZARE LE INDUSTRIE STRATEGICHE"

Catia Barone

«In cinque anni la crisi ha decimato i dirigenti in Italia, divorando un milione di posti di lavoro. Un problema sociale e una situazione drammatica per le prospettive del Paese. Siamo passati da circa 1 milione e 800 mila manager (dirigenti e quadri) a 770 mila, ed oggi i manager senza occupazione sono sullo stesso livello dei giovani». Franco Del Vecchio, vice presidente dell'Associazione Lombarda Dirigenti Aziende Industriali, non nasconde la sua preoccupazione per il mercato del lavoro dei manager mentre sfoglia, nel suo ufficio, il dossier presentato da Aldai. «Se analizziamo soltanto i dati della provincia di Milano, da sempre considerata il bacino dell'industria tricolore, il quadro è sconsolante: dal 2008 ad oggi abbiamo perso più di mille imprese sulle 7.000 che impiegavano almeno un dirigente e il sistema produttivo ha espulso più di 10 mila dirigenti industriali». E in Europa? «Gli altri Paesi non vanno meglio negli ultimi cinque anni i manager con un posto di lavoro sono diminuiti di un terzo passando da 18 a 12 milioni, su un totale di 212 milioni di occupati europei - ma l'aggravante per l'Italia è che il livello occupazionale di dirigenti e quadri superiori era già piuttosto basso nel 2008. Figuriamoci ora, dopo aver perso oltre metà delle posizioni manageriali. Tra l'altro, nel 2013 la nostra penisola ha registrato in Ue il primato negativo per la minor presenza di dirigenti con il 3,5% dei lavoratori, contro il 7,8% di cinque anni fa». Quali sono dunque le prospettive per i manager? «Poche, se il Paese non decide di puntare su politiche a favore dello sviluppo e dell'innovazione. Oggi migliaia di aziende scompaiono e, di conseguenza, si riduce drasticamente il numero di dirigenti. Questo intacca irrimediabilmente il capitale umano del Paese, un patrimonio enorme costruito in anni di studio e lavoro. Soltanto una minima parte dei manager "disoccupati" riesce a ricollocarsi in un'azienda allo stesso livello. Gli altri accettano mansioni inferiori oppure diventano consulenti. Altri ancora provano a intraprendere la strada del piccolo imprenditore. Ma per tutti resta la prospettiva del precariato, proprio come i giovani. Invece di incentivare lo sviluppo di imprese innovative continuiamo ad incrementare la tassazione, la complessità e la burocrazia aumentando la povertà, senza creare nuova ricchezza». Dunque, che fare? «Andare all'estero. Sì è vero che il manager ha sempre battuto questa strada, ma in passato era una tappa transitoria verso un rientro in Italia con incarichi di alto livello. Oggi è un sentiero senza ritorno, perché in Italia non ci sono più opportunità. Tra l'altro, i nostri manager sono sempre stati apprezzati dalle multinazionali e la crisi li ha resi ancora più globetrotter. Negli ultimi 5 anni i dirigenti tricolore oltreconfine sono cresciuti del 40% e sono ormai oltre 7.000 (secondo una survey di Amrop). Quando parlo di questo, mi viene sempre in mente il caso di un collega 40enne: licenziato da una multinazionale per la quale lavorava come dirigente in Italia, ha avuto una breve esperienza in una media impresa, anche questa finita male. Poi a distanza di pochi mesi, è stato richiamato dalla multinazionale che lo aveva licenziato per ricoprire lo stesso incarico, non a Milano ma Boston. Il problema, dunque, non era lui, ma l'Italia. È chiaro». Non siamo più un Paese per manager? «Purtroppo no. I dirigenti italiani sono i più tartassati. Lo stipendio netto di un manager è appena il 40% dell'esborso sostenuto dalle imprese, contro il 60% di Gran Bretagna, Spagna e Germania e il 74% degli Usa (secondo la ricerca condotta da HayGroup, presentata all'assemblea Aldai). Per produzione manifatturiera pro-capite, l'Italia è la quinta economia globale. Eppure siamo il Paese con il più elevato carico fiscale sulle imprese nel Vecchio Continente: il 68% contro una media del 42% (dati Ocse). Torneremo a crescere solo rilanciando l'industria, motore di sviluppo economico e sociale, e le attività che trainano la produzione, come turismo, cultura, ambiente, trasporti. Le aziende si sviluppano solo con manager professionali, innovativi e motivati». Va bene rilanciare l'industria, ma come fare? Che cosa propone? «Prendiamo il caso della

Lombardia. Si potrebbe attivare un "piano straordinario" per rafforzare le industrie strategiche, come meccatronica, chimica-farmaceutica, Ict ed energia; varare un "progetto speciale" per le start up innovative: biotecnologie, nanotecnologie, new media; investire almeno il 2% del prodotto interno lordo in infrastrutture logistiche e digitali per migliorare la competitività; ridurre del 25% in 5 anni il carico fiscale e contributivo sulle imprese e sui redditi da lavoro tagliando di pari importo la spesa pubblica improduttiva e così via. Insomma, le soluzioni ci sono. È giunta l'ora di agire».

Foto: Qui sopra, Franco Del Vecchio , vicepresidente di Aldai